

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA**

**DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA**



**TESI DI LAUREA**

***I DIRITTI DEI DETENUTI***

*UN'ANALISI SOCIO-GIURIDICA ALLA LUCE  
DI UNA RICERCA EMPIRICA NELLA CASA DI RECLUSIONE  
DI SAN MICHELE, ALESSANDRIA*

*RELATORE*

*Chiar.mo Prof.re Realino Marra*

*CANDIDATO*

*Ilaria Scaglione*

ANNO ACCADEMICO

2012-2013

**INTRODUZIONE**

Il presente lavoro nasce dall'esperienza come volontaria in carcere. Dal 2010 svolgo infatti attività di volontariato presso la Casa di Reclusione di San Michele, in Alessandria.

Ho deciso di fare volontariato in carcere il 21 maggio 2009. Quel giorno il Professor Della Casa, docente di Diritto penitenziario, ha portato noi studenti del corso in visita al carcere di Chiavari.

Ricordo molto nitidamente la sensazione che provai appena entrata in carcere, mentre camminavo nel corridoio dell'istituto. Era la sensazione di essere presente a me stessa, percettiva e mossa da una incontenibile curiosità. Quel giorno provai autentica gioia per aver scelto Giurisprudenza, se quella scelta mi aveva dato la possibilità di avvicinarmi ad un mondo che era fonte di immediata curiosità.

Tornata a casa telefonai subito al carcere di San Michele chiedendo come avrei potuto fare volontariato. Il carcere mi mise in contatto con l'associazione Betel, che si occupa di volontariato penitenziario in Alessandria, e dopo alcuni mesi, iniziai.

Il motivo che mi ha spinto a fare volontariato in carcere è che volevo conoscere il carcere. Volevo parlare con i detenuti, conoscere le loro storie. Volevo sapere come diventa un uomo che perde la libertà; come deve “riprogrammarsi” per adattarsi a vivere per anni con margini di libertà minimi. Volevo sapere come funziona un carcere che, pur essendo un luogo di separazione, non è un luogo separato dalla società, ma ne è una delle tante espressioni.

Per questo, nel momento della scelta della tesi non ho avuto dubbi: avrei scritto della mia esperienza di volontaria, di come la legge dice che dovrebbe essere il carcere e di come è in realtà.

La tesi si propone di analizzare la legge di riforma dell'ordinamento penitenziario con particolare riferimento al trattamento e ai diritti dei detenuti.

L'ultima parte è relativa all'esperienza come volontaria. Per conoscere più approfonditamente il carcere e chi vive e lavora nell'istituto, ho deciso di porre alcune interviste alla Direttrice, agli educatori, agli agenti di Polizia penitenziaria e ai detenuti.

## **CAPITOLO PRIMO**

### **La riforma penitenziaria**

#### *1.1. Il carcere prima della riforma. Brevi cenni al Regolamento n. 787/1931*

La riforma penitenziaria, attuata dalla legge 26 luglio 1975 n. 354 («Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative

della libertà») rappresenta una svolta storica nella normativa italiana in materia penitenziaria.

La legge infatti, oltre ad abrogare il precedente Regolamento carcerario del 1931<sup>1</sup>, ed essere il primo testo di legge ordinaria sul carcere, introduce alcuni principi innovativi in materia, ponendosi in netto contrasto con il passato.

Il Regolamento del 1931 concepiva il carcere come un mondo a sé, isolato e separato dalla società civile (non tanto fisicamente, dato che molti istituti si trovavano all'interno degli spazi urbani, quanto idealmente), un luogo di sofferenza in cui, si riteneva, era proprio attraverso il dolore e l'abbruttimento del corpo e dello spirito che il detenuto sarebbe stato spinto a capire l'errore commesso e a correggersi.

Per ottenere questo, il carcere era pensato, fin nella sua struttura, in modo tale da produrre sofferenza. Le carceri erano edifici architettonicamente inadeguati, ad esempio ex fortezze e conventi o castelli abbandonati o, ancora, edifici costruiti allo scopo di avere un controllo massiccio sulla popolazione detenuta, come nel caso degli istituti penitenziari ispirati al modello del *Panopticon* di Bentham.

Nel Regolamento erano inoltre previsti strumenti per fiaccare il corpo dei reclusi: l'isolamento utilizzato quale frequente strumento di punizione; la presenza di locali malsani, privi di luce e in condizioni igieniche inadeguate; l'inattività.

Vi erano poi i metodi per fiaccare gli animi: chiamare i detenuti con il numero di matricola e non per nome; far loro indossare le divise del carcere e non gli abiti personali; l'obbligo della rasatura; la capillare censura cui venivano sottoposte riviste e lettere; la scarsità dei colloqui sempre sottoposti a controllo visivo e auditivo.

Accanto a queste disposizioni, il Regolamento prevedeva una struttura burocratica verticistica e fortemente gerarchizzata, in cui il personale di custodia era costantemente subordinato al direttore dell'istituto, che a sua volta aveva poca autonomia essendo dipendente dall'amministrazione centrale per ogni autorizzazione richiesta.

Nonostante fossero trascorsi quasi trent'anni dal suo discorso, il carcere così delineato rimaneva ancora, secondo la definizione di Turati, il «cimitero dei vivi»<sup>2</sup>.

## 1.2. *La riforma penitenziaria*

La riforma dell'ordinamento penitenziario è un testo innovativo sotto molti punti di vista.

Anzitutto la legge 354/1975 dà seguito, dopo ventisette anni, a quanto sancito dall'art. 27 comma 3° della Costituzione che afferma che «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato».

---

<sup>1</sup> «Nuovo Regolamento per gli Istituti di prevenzione e pena» approvato dal D.R. n. 787/1931.

<sup>2</sup> Dal discorso pronunciato da Filippo Turati alla Camera dei Deputati il 18 novembre 1904.

La riforma pone il detenuto al centro del proprio interesse. Più precisamente, è la *persona* del detenuto ad essere posta al centro dell'ordinamento penitenziario.

Se in passato chi perdeva la propria libertà diventava un oggetto del sistema-carcere, la riforma al contrario decide di investire sulla personalità del recluso, di creare un percorso, non solo all'interno dell'istituto ma anche fuori, che permetta un suo reinserimento sociale.

La legge 354/1975 è divisa in due titoli: «Trattamento» e «Organizzazione».

La parte relativa al trattamento si apre con l'art. 1 dedicato a «Trattamento e rieducazione». L'articolo rappresenta la norma più emblematica dello spirito della riforma, in quanto ne enuncia i principi cardine.

Ponendo al centro dell'ordinamento la persona del detenuto, la riforma intende da un lato evidenziare le problematiche che sono alla base del comportamento deviante e dall'altro, e questa è la novità, vuole riconoscere e dare valore alle caratteristiche personali del detenuto, alle sue attitudini e capacità, al fine di predisporre un programma rieducativo finalizzato al reinserimento nel tessuto sociale.

In accordo con quanto sancito dalla Costituzione agli articoli 2 e 27, il 1° comma dell'art. 1 stabilisce che il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona.

La pena non può quindi essere contraria al senso di umanità e deve essere eseguita in modo tale da non compromettere la dignità della persona. In particolare, il richiamo alla dignità va riferito ai rapporti tra detenuti e personale del carcere, e pone uno “standard” di comportamento e rispetto reciproco al di sotto del quale non è più possibile parlare di dignità.

Un'importante esplicazione del principio è data da quanto disposto al 4° comma dell'art. 1 dell'o.p. «I detenuti e gli internati sono chiamati o indicati con il loro nome». Scelta questa in netto contrapposizione con la consuetudine esistente in passato di chiamare i reclusi mediante il numero di matricola. In un sistema al cui centro vi è il detenuto, una pratica spersonalizzante che tende a mortificare se non addirittura ad annullare la personalità, non è più ammissibile.

Altro principio del trattamento è il principio di imparzialità: il trattamento, afferma il 2° comma dell'art. 1 è «improntato ad assoluta imparzialità, senza discriminazioni in ordine a nazionalità, razza e condizioni economiche e sociali, a opinioni politiche o credenze religiose». L'imparzialità è un'applicazione del principio di uguaglianza e prevede che vengano garantite pari condizioni formali a tutti i detenuti e, soprattutto, che non vengano attribuite situazioni di privilegio ad alcuni di loro. Le disposizioni dell'art. 32 comma 3° o.p. e l'art. 71 del reg. exec. vietano espressamente che ad alcuni detenuti vengano dati compiti o mansioni che implicino un potere disciplinare o che consentano di acquisire una posizione di preminenza sugli altri.

Il valore dell'imparzialità non esclude che vi possano essere differenze di trattamento. Implica però che a situazione uguale corrisponda uguale trattamento.

D'altra parte, l'idea stessa di trattamento individualizzato comporta il riconoscimento delle specificità di ogni detenuto e quindi un trattamento diverso a seconda delle necessità della persona.

Il 3° comma dell'art. 1 è dedicato alle modalità di gestione degli istituti penitenziari e stabilisce che in essi «devono essere mantenuti l'ordine e la disciplina», entrambi elementi che, anche in considerazione della loro collocazione, non contrastano con l'idea e le esigenze del trattamento, ma anzi, proprio in virtù della nuova visione espressa dalla riforma, si armonizzano con i principi di umanità, dignità e imparzialità. Il comma prosegue stabilendo che «non possono essere adottate restrizioni non giustificabili con le esigenze predette o, nei confronti degli imputati, non indispensabili a fini giudiziari».

Quella espressa dal 3° comma dell'art. 1 è una tutela vasta perché non riguarda solo i diritti, «ma anche concrete modalità di vita, che non sempre si rapportano formalmente all'esercizio di diritti soggettivi».<sup>3</sup> È evidente in questa norma il cambiamento di prospettiva attuato dalla riforma. Il legislatore ha voluto limitare il potere che l'amministrazione può esercitare nei confronti dei detenuti, stabilendo che eventuali restrizioni a diritti o facoltà siano sempre giustificate da esigenze di ordine e disciplina dell'istituto.

In questa logica rientra l'omissione del riferimento al mantenimento dell'ordine e della disciplina «con fermezza». L'espressione compariva in un'iniziale versione del testo e si ispirava ad un'espressione presente nelle Regole Minime O.N.U. (espressione poi eliminata). Il legislatore ha ommesso il riferimento sia perché i concetti di ordine e disciplina risultano sufficientemente chiari sia perché risulta una previsione pericolosa nel contesto penitenziario. Utilizzare la fermezza per mantenere l'ordine e la disciplina può dare seguito a comportamenti contrari ai valori di umanità e dignità della pena, in particolare se si pensa a quanto accadeva in passato, al ricorso a ingiustificabili coercizioni fisiche e morali nei confronti dei detenuti.

Gli ultimi due commi della norma introducono una distinzione tra il trattamento degli imputati e quello dei condannati. Esiste infatti un trattamento penitenziario applicabile a tutti coloro che sono detenuti, e un trattamento rieducativo, applicabile ai soli condannati. Tra questi due tipi di trattamento esiste un rapporto «da *genus a species*»<sup>4</sup>.

La distinzione operata dal legislatore è fondamentale perché esplicita che esistono posizioni, ed esigenze, diverse a seconda dello *status* giuridico del soggetto. Essere condannato ed essere in attesa di giudizio comportano la sottoposizione a due diversi tipi di trattamento.

Nei confronti degli imputati la legge pone una prima tutela, in accordo con il principio costituzionale di presunzione di non colpevolezza (art. 27 comma 2°),

---

<sup>3</sup> G. Di Gennaro, R. Breda, G. La Greca, *Ordinamento penitenziario e misure alternative alla detenzione*, Giuffrè, Milano, 1997, p.46.

<sup>4</sup> M. Canepa, S. Merlo, *Manuale di diritto penitenziario*, Giuffrè, Milano, 2010, p.122.

attraverso la previsione di un trattamento che si deve basare sul principio secondo cui l'imputato, fino a quando non sia condannato, deve essere considerato non colpevole. Da ciò discende che il trattamento attuato nei suoi confronti non potrà essere rieducativo, in quanto manca una sentenza di condanna, presupposto della rieducazione.

A questa previsione si uniforma il regolamento d'esecuzione ove, all'art. 1 comma 1°, stabilisce che il trattamento degli imputati «consiste in un'offerta di interventi diretti a sostenere i loro interessi culturali, umani e professionali».

La posizione dell'imputato non può essere comparata a quella del condannato, non solo a causa del diverso *status* giuridico. Vi è anche una diversa componente psicologica che il legislatore mostra di conoscere ove prevede un'offerta di interventi finalizzati a sostenere gli interessi dell'imputato senza che essi si concretizzino in un vero e proprio percorso rieducativo. Essere in attesa di giudizio comporta uno stato psicologico spesso di grande tensione: vi è l'attesa appunto, un'indeterminatezza sul proprio futuro che aggiunge un senso di angoscia a chi già si trova in carcere; vi è l'esigenza, meno frequente nei condannati, di avere colloqui con i propri difensori; vi è un disinteresse nei confronti di un progetto rieducativo, posto che l'imputato non è ancora definitivo.

Il trattamento rieducativo è invece indirizzato a condannati e internati. La legge 354/1975 stabilisce che è un trattamento che tende «anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno al reinserimento sociale» e che è «attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti».

Caratteristiche del trattamento rieducativo sono quindi l'individualizzazione, attuata con l'osservazione scientifica della personalità, e i contatti con l'esterno. Il riferimento ai contatti con l'esterno è una novità della riforma. Tradizionalmente il carcere si presentava come un mondo chiuso, isolato. Per il tempo della carcerazione, il detenuto era radicalmente escluso dal consorzio civile, aveva pochi contatti con persone che non fossero compagni, poliziotti o parenti che andassero ai colloqui.

La riforma supera questa visione, riconoscendo invece l'importanza dei contatti con l'esterno, non solo perché la pena è finalizzata al reinserimento nella società (e come si può realizzare un reinserimento se si allontana radicalmente dalla società la persona che vi deve “rientrare?”), ma anche perché la mancanza di contatti è un *plus* di sofferenza imposta al detenuto.

La riforma ha creato un sistema complesso di interventi al fine di agevolare i contatti con l'esterno. Innanzitutto, ha previsto la discontinuità della pena tramite l'istituto dei permessi-premio ex art. 30-ter, introdotti dalla legge 663/1986 (“legge Gozzini”), che permettono ai detenuti che hanno tenuto regolare condotta di poter usufruire di alcune ore o giorni di libertà, mentre la pena è ancora in esecuzione.

La riforma introduce anche il principio di flessibilità della pena attraverso la liberazione anticipata, che viene concessa al detenuto che abbia «dato prova di partecipazione all'opera di rieducazione» e con l'espressa finalità di un suo «più efficace reinserimento nella società». La liberazione consiste nella detrazione di

quarantacinque giorni per ogni semestre di pena scontato.

Nell'ambito dell'agevolazione dei contatti con l'esterno, la legge 354/1975 introduce anche la previsione della partecipazione della comunità esterna all'attività rieducativa in base all'art. 17 o.p.

È questa una previsione che rappresenta un capovolgimento rispetto alla tendenza alla segretezza, ad una sorta di “gelosia” che il carcere ha sempre mostrato nei confronti di chiunque non vivesse o lavorasse in prigione. L'art. 17 include la partecipazione di privati, istituzioni o associazioni pubbliche o private all'opera di rieducazione e afferma che sono ammessi a frequentare gli istituti «tutti coloro che avendo concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti dimostrino di poter utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera». Tra essi figurano i volontari penitenziari, la cui figura è specificamente prevista dall'art. 78 o.p.

I contatti con l'esterno avvengono anche attraverso i colloqui, la corrispondenza epistolare e telefonica, la lettura di libri e riviste, la possibilità di avere la radio e il televisore nella cella.

Tali disposizioni esprimono il rifiuto dell'idea che la detenzione equivalga a emarginazione, segregazione, abbandono forzato della società. La riforma ha voluto puntare su un carcere “aperto”, che non si traducesse in mera funzione custodiale.

### *1.2.1 Trattamento individualizzato*

Un'innovazione contenuta nella legge 354/1975 è l'introduzione della «Individualizzazione del trattamento» disciplinata dall'art. 13 o.p.

Il primo comma della norma prevede che «il trattamento penitenziario deve rispondere ai particolari bisogni della personalità di ciascun soggetto». Ponendo al centro del proprio interesse il detenuto, la riforma si occupa di individuare quali siano i suoi bisogni al fine di creare un percorso trattamentale *ad hoc*. Il trattamento penitenziario è applicabile a tutti i detenuti, indipendentemente dalla loro posizione giuridica.

Per quanto riguarda i condannati (e gli internati) la norma in esame opera una distinzione, prevedendo nei loro confronti un tipo particolare di trattamento, quello rieducativo. Il 2° comma enuncia che «nei confronti dei condannati e degli internati è predisposta l'osservazione scientifica della personalità».

L'osservazione scientifica della personalità è un momento fondamentale della rieducazione ed è attuata nei soli confronti di condannati e internati in ragione del fatto che essa è strettamente collegata allo *status* di condannato definitivo. Solo nei confronti di queste categorie di detenuti è prevista la rieducazione e per raggiungere la finalità del reinserimento sociale, l'ordinamento penitenziario predispone interventi e attività volti a rilevare «le carenze fisio-psichiche e le altre cause del disadattamento sociale» (art. 13 comma 2° o.p.).

L'osservazione scientifica è infatti diretta all'accertamento dei bisogni di

ciascun soggetto connessi alle «eventuali carenze fisio-psichiche, affettive, educative e sociali» (art. 27 comma 1° reg. esec.). Il regolamento d'esecuzione amplia e specifica quanto stabilito dall'ordinamento penitenziario. Le carenze diventano «eventuali» ed è abbandonato l'approccio deterministico basato sull'automatismo tra carenze fisio-psichiche, culturali e sociali e criminalità. Vi è al contrario un'attenzione «per il modo in cui il soggetto ha vissuto e vive le sue esperienze»<sup>5</sup>.

L'osservazione offre al G.O.T. (gruppo di osservazione e trattamento) gli strumenti per formulare un programma trattamentale individualizzato. In considerazione di questo, l'osservazione non è, né può essere, statica. L'art. 13 comma 3 stabilisce che il programma venga «integrato o modificato secondo le esigenze che si prospettano nel corso dell'esecuzione». Se di trattamento individualizzato si tratta, esso non potrà essere immutabile, ma dovrà adeguarsi alle eventuali diverse esigenze che verranno ad esistere durante la detenzione.

Nel momento iniziale dell'esecuzione, l'osservazione è volta a desumere gli elementi per la formulazione del programma di trattamento che deve essere compilato nel termine di nove mesi. È questa una fase “di diagnosi” tesa a conoscere i fattori di criminogenesi. Vi è poi una fase di “aggiornamento”, in corso di trattamento, volta a individuare eventuali nuove esigenze in capo al condannato che possono comportare modificazioni al programma. Da questa seconda fase, ne discende una terza, “di prognosi”, che attraverso la valutazione di come il detenuto si rapporta nei confronti dei compagni, degli operatori penitenziari, delle attività offerte dall'istituto, è finalizzata ad un giudizio di predizione circa il suo comportamento futuro.

Il programma è compilato dal G.O.T., organo presieduto dal Direttore del carcere e composto dall'educatore, dall'assistente sociale e che può essere integrato dal sanitario, da un esponente della polizia penitenziaria, dall'insegnante e da un esperto ex art. 80 o.p.<sup>6</sup>.

Dopo la redazione, il programma di trattamento è inviato al Magistrato di Sorveglianza che lo approva con decreto o lo restituisce alla direzione se ravvisa violazione dei diritti del detenuto (art. 60 comma 3° o.p.).

Sulla base del programma individualizzato viene disposta l'assegnazione definitiva del condannato ad un istituto (art. 30 comma 3° e 4° reg. esec.) e vengono fornite le indicazioni circa le attività trattamentali cui sottoporre il detenuto.

### *1.2.2. Gli elementi del trattamento*

Nel quadro del trattamento rieducativo, l'art. 15 è dedicato all'individuazione degli elementi del trattamento.

La norma afferma che il trattamento rieducativo è svolto «avvalendosi

---

<sup>5</sup> G. Di Gennaro, R. Breda, G. La Greca, *Ordinamento penitenziario e misure alternative alla detenzione*, cit., p. 92.

<sup>6</sup> La norma fa riferimento a «professionisti esperti in psicologia, servizio sociale, pedagogia, psichiatria e criminologia clinica».

principalmente dell'istruzione, del lavoro, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno e i rapporti con la famiglia».

Rispetto al Regolamento del 1931, basato sui tre “pilastri” lavoro-istruzione-religione, il legislatore del 1975 inserisce un numero maggiore di elementi e, soprattutto, una maggiore varietà di elementi. Viene così superata l'impostazione secondo la quale le cause delle criminalità sono da ricercare nell'ozio, nell'ignoranza e nella mancanza di principi morali e possono essere “sanate” dal lavoro, dallo studio e dalla religione.

La riforma infatti si muove nella consapevolezza che le ragioni che possono condurre una persona a commettere un reato sono le più varie e che la complessità umana non può essere semplicisticamente ricondotta al mancato o inadeguato apprendimento di determinati fattori. La stessa previsione di un trattamento che si basa «principalmente», e non esclusivamente, sugli elementi indicati dall'art. 15 mostra che i mezzi per sostenere e accompagnare il detenuto nel suo percorso possono essere molteplici e non a numero chiuso.<sup>7</sup>

È anche data una rilevanza sconosciuta in precedenza ai rapporti umani. Secondo alcuni autori<sup>8</sup> il trattamento rieducativo «si realizza in un quadro molto ampio, la cui vera sostanza è la qualità dei rapporti umani e l'atmosfera relazionale che essi creano». Il lavoro, l'istruzione, la religione e le altre attività trattamentali non possono essere scisse da interventi mirati a consentire al detenuto di mantenere i rapporti affettivi precedenti e di avere contatti con persone esterne all'amministrazione. In quest'ottica, la legge 354/1975 prevede che in carcere possano recarsi coloro che abbiano «interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti» (art. 17 o.p.). Tra queste persone grande importanza hanno i volontari. In un mondo tendenzialmente chiuso come il carcere, attraverso i volontari, il detenuto può infatti entrare in contatto con soggetti “neutri”, che non sono né compagni di detenzione né personale dell'amministrazione. Al di là dell'aiuto materiale e morale che portano, i volontari rappresentano la possibilità di uno scambio tra comunità esterna e popolazione detenuta. Il volontario porta dentro, magari anche inconsapevolmente, porzioni di libertà e “normalità” di cui i detenuti sono affamati e allo stesso tempo, può raccontare a chi sta fuori com'è la vita in carcere.

Nel quadro del trattamento, la riforma considera preminenti anche i rapporti con i familiari. Sono previsti colloqui (la cui disciplina è meno restrittiva rispetto al Regolamento precedente), corrispondenza epistolare e telefonica, permessi-premio. Di questi elementi tratterò nella parte relativa ai diritti dei detenuti.

Tra gli elementi del trattamento la riforma inserisce l'istruzione, intesa come formazione culturale e professionale. Non solo l'amministrazione deve programmare corsi scolastici e di addestramento professionale ma, in un quadro più ampio, deve

---

<sup>7</sup> Si pensi ad esempio ad un percorso psicoterapeutico.

<sup>8</sup> G. Di Gennaro, R. Breda, G. La Greca G., *Ordinamento penitenziario e misure alternative alla detenzione*, cit., p.116.

agevolare gli interessi culturali dei detenuti. In quest'ottica gli articoli 12 2° comma e 19 ultimo comma prevedono la presenza di una biblioteca in ogni istituto «costituita da libri e periodici» con piena libertà di scelta delle letture. L'art. 12 stabilisce inoltre che l'amministrazione metta a disposizione dei detenuti attrezzature per lo svolgimento di attività ricreative, culturali e sportive.

Anche il lavoro è inserito in un contesto più ampio di formazione della persona. Con la riforma, il lavoro in carcere perde ogni componente afflittiva e viene equiparato al lavoro libero.

### *1.2.3 Trattamento rieducativo e legge 663/1986*

Nello spirito di apertura alla società esterna voluto dalla riforma, nel 1986 si inserisce una legge “storica”, la n. 663 nota come “legge Gozzini” dal nome del suo autore.<sup>9</sup>

In origine la legge 663/1986 era un testo presentato dal senatore Gozzini che nel 1985 l'allora Ministro della Giustizia Martinazzoli decise di ampliare e trasformare in legge.

Se si considera la legge Gozzini in rapporto al trattamento, sono due le novità più importanti: la previsione dei permessi-premio ex art 30-ter e gli interventi sulle misure alternative, a iniziare dall'introduzione di una nuova figura, la detenzione domiciliare. La legge si è mossa su un doppio piano: da un lato ha allargato le possibilità di uscita temporanea e “parentetica” in fase di esecuzione della pena (permessi, semilibertà); dall'altro ha ampliato le opportunità di non ingresso in carcere (certe forme di detenzione domiciliare, l'affidamento in prova in casi particolari).

Per quanto riguarda i permessi, la legge 354/1975 prevedeva in origine solo i permessi cosiddetti “umanitari” (o “di necessità”) concessi in caso di «imminente pericolo di vita di un familiare o di un convivente» o «eccezionalmente per eventi familiari di particolare gravità» (art. 30 commi 1° e 2° o.p.). Questi permessi hanno una radice umanitaria, vogliono cioè evitare che la pena collida con la previsione dell'art. 27 comma 3°. Per questa ragione sono slegati da criteri di meritevolezza e di espiatione della pena. Indipendentemente dal comportamento tenuto dal detenuto e dalla porzione di pena espiata, se si verificano i presupposti dell'art. 30 e la ragione è giustificata, il permesso verrà concesso.

Dalla struttura della norma risulta che tale tipo di permesso è sganciato da una logica di rieducazione: viene concesso nel rispetto del principio di umanità della pena e di dignità della persona, ma non presenta alcuna finalità rieducativa (e infatti può usufruirne chiunque sia privo della libertà).

Diversa è la previsione dei permessi-premio, introdotti all'art. 30-ter dalla legge Gozzini. In questo caso la platea dei destinatari si assottiglia, sono permessi

---

<sup>9</sup> In realtà Mario Gozzini non fu l'unico autore. Accanto a lui vi erano Giuliano Vassalli, Domenico Gallo e Raimondo Ricci.

concessi ai soli condannati (imputati e internati dispongono di uno specifico istituto trattamentale, la licenza). Sono inoltre legati ad una logica premiale: sanzionano positivamente determinati comportamenti del detenuto valutati in base all'adesione al programma di trattamento. I presupposti per la loro applicazione sono più rigorosi di quelli previsti per i permessi "umanitari".

Anzitutto, vi è il criterio di meritevolezza: i permessi-premio sono concessi ai condannati che hanno «tenuto regolare condotta», che abbiano cioè mostrato costante senso di responsabilità e correttezza. Non si deve poi trattare di detenuti socialmente pericolosi. La pericolosità sociale è la probabilità della commissione di altri reati e consiste in una prognosi del Magistrato di Sorveglianza, sulla base dei dati forniti dal G.O.T., circa il futuro comportamento criminale del richiedente. Infine, il condannato deve aver espiato una frazione di pena che varia a seconda della pena inflitta.

La durata dei permessi-premio non può superare ogni volta i quindici giorni né superare complessivamente i quarantacinque giorni per ogni anno di pena.

I motivi alla base della richiesta hanno la portata più ampia immaginabile. I permessi-premio vengono infatti utilizzati per «coltivare interessi affettivi, culturali o di lavoro» (art. 30-ter comma 1°) in conformità con lo spirito di favore che la riforma mostra nei confronti della personalità dei detenuti.

La legge Gozzini è anche intervenuta sulle misure alternative, ampliandone la portata in una logica di "meno carcere" e questo sia prevedendo la possibilità di evitare del tutto l'ingresso in istituto, sia prevedendo maggiori possibilità di uscita in fase di esecuzione penale nell'intento di creare un percorso trattamentale anche extramurario.

In seguito alla legge 663/1986, viene introdotta una nuova misura, la detenzione domiciliare (art. 47-ter) che permette di espiare la pena nella propria abitazione o in altro luogo di privata dimora ovvero in luogo pubblico di cura, assistenza e accoglienza evitando la carcerazione e le conseguenze negative che il passaggio in carcere inevitabilmente comportano. Per effetto della legge Gozzini, la liberazione anticipata passa da venti a quarantacinque giorni a semestre; la semilibertà è ammessa anche per chi ha la pena dell'ergastolo; l'affidamento in prova amplia i suoi presupposti innalzando a tre anni la misura massima della pena. Vi sono anche casi di affidamento disposto senza l'osservazione in istituto, in armonia con il principio di "meno carcere". In questa logica è anche previsto che l'affidamento in prova terapeutico possa essere concesso sia in fase di esecuzione sia *ab origine*, in base al fatto che il detenuto «intende sottoporsi all'affidamento».

#### *1.2.4. Il trattamento penitenziario oggi*

Oggi è ancora possibile effettuare efficacemente il trattamento? Negli ultimi anni si sono susseguite leggi che hanno comportato un aumento dei detenuti, in

particolare modo di detenuti stranieri e tossicodipendenti<sup>10</sup>.

In un clima del genere, effettuare un trattamento efficace è una vera e propria scommessa. Mentre il numero dei detenuti aumenta, quello degli educatori rimane pressoché immutato. La tipologia dei detenuti cambia: la legge penitenziaria non prende in considerazione un trattamento specifico per gli stranieri (va anche detto che nel 1975 il loro numero era irrisorio rispetto a quello odierno) e nella costante mancanza di fondi e personale, nell'assenza di mediatori culturali, il trattamento per gli stranieri, il cui numero è sempre più alto, diventa un'utopia.

La legge è pensata per detenuti italiani che rimarranno in Italia una volta usciti. Per loro il trattamento rieducativo è quantomeno ipotizzabile. Ma nel caso di uno straniero irregolare, il trattamento verrà intrapreso nei confronti di chi non potrà rimanere nel territorio italiano una volta espiata la pena. Una contraddizione in termini.

Un altro ostacolo è rappresentato dal sovraffollamento. L'elevato numero di detenuti comporta una costante situazione di invivibilità nelle sezioni, con la conseguenza di un'aggiunta di sofferenza che, almeno in teoria, potrebbe e dovrebbe essere evitata e che in ogni caso, va oltre il *quantum* di afflittività insito in una pena detentiva. Il sovraffollamento congestiona il sistema: gli educatori, spesso meno numerosi di quanto previsto, si vedono assegnare anche un centinaio di detenuti ciascuno e in casi del genere, conoscere e valutare adeguatamente tutti è praticamente impossibile. Accade così che vi siano detenuti che vivono in istituto da mesi senza aver mai incontrato il proprio educatore.

Rimane un dato: il trattamento penitenziario così com'è formulato rappresenta ancora oggi «una tensione morale...che contrasta l'ingresso all'inumanità e alla degradazione»<sup>11</sup>. Abbandonare l'idea di trattamento equivarrebbe ad abbandonare lo spirito di umanità della pena della riforma del 1975.

---

<sup>10</sup> Mi riferisco in particolare alla legge 189/2002 (cosiddetta “Bossi-Fini”) in materia di immigrazione clandestina; alla legge 251/2005 (“ex Cirielli”) in relazione alla recidiva; alla legge 49/2006 (“Fini-Giovanardi”) in materia di stupefacenti.

<sup>11</sup> M. Ripoli, *Carcere risocializzazione diritti*, a cura di I. Fanlo Cortés, M.L. Tasso, Giappichelli, Torino, 2006, p. 56.

## CAPITOLO SECONDO

### I diritti dei detenuti

#### 2.1. I diritti dei detenuti

«I detenuti e gli internati esercitano personalmente i diritti loro derivanti dalla presente legge».

Così recita l'art. 4 della legge 354/1975 introducendo una novità storica nel sistema penitenziario italiano. Viene infatti affermato che i detenuti (e gli internati) sono titolari di veri e propri diritti in ragione del loro status.

Tale affermazione risulta innovativa se comparata a quanto accadeva in passato. Prima della riforma del 1975 mancava il riconoscimento dei diritti dei soggetti reclusi: chi perdeva la libertà diventava oggetto delle norme dell'amministrazione penitenziaria finalizzate essenzialmente al suo controllo e alla repressione. La carcerazione comportava la fuoriuscita della persona dalla società civile.

Con la riforma, vi è un cambiamento di prospettiva. Il principio di umanità della pena unito a quanto stabilito dall'art. 2 della Costituzione secondo cui «la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità» crea la base normativa per la tutela giuridica dei diritti di chi è recluso e insieme stabilisce che il trattamento penitenziario non può prescindere dal riconoscimento dei diritti inviolabili dell'uomo in accordo con il valore dell'umanità sancito dall'art. 27 comma 3° Cost.

La legge penitenziaria riconosce al detenuto una soggettività giuridica sia sostanziale sia formale. E' sostanziale in quanto il detenuto è titolare di diritti e aspettative; è formale perché il detenuto può agire in giudizio per la tutela di tali diritti.

Nell'ordinamento penitenziario sono individuabili alcune categorie di diritti<sup>1</sup>:

- 1) diritti relativi alla personalità del detenuto
- 2) diritti relativi all'integrità fisica
- 3) diritti relativi ai rapporti familiari e sociali

---

<sup>1</sup> M. Canepa, S. Merlo, *Manuale di diritto penitenziario*, cit., p. 138.

#### 4) diritti relativi all'integrità morale e culturale

##### 2.2 *Diritti relativi alla personalità del detenuto*

Tra i diritti che riconoscono e tutelano la persona del detenuto, vi è innanzitutto il diritto al nome. Come stabilisce l'art. 1 comma 4° o.p. «i detenuti sono chiamati o indicati con il loro nome» e non più con il numero di matricola come accadeva in passato.

La previsione è un'estrinsecazione del principio di umanità, posto che il nome è un «segno distintivo irrinunciabile dell'identità personale»<sup>2</sup> e che togliere ad un uomo il diritto di essere chiamato con il proprio nome comporterebbe l'annullamento di una parte intimamente connessa all'essenza stessa di persona.

La legge si occupa anche di garantire la dignità del detenuto, in particolare dal punto di vista della tutela alla riservatezza.

In carcere la riservatezza è pressoché annullata o comunque fortemente compressa. Al di là della schedatura e del controllo cui sono sottoposti i detenuti in quanto tali, vi è un'oggettiva difficoltà nel mantenere e proteggere anche gli spazi minimi di privacy che di fatto però rispondono a bisogni del tutto umani. Il sovraffollamento, la condivisione della cella con anche solo un altro detenuto, le docce che sono ancora quasi sempre comuni, le “ore d'aria” in socialità forzata, rendono la riservatezza una sorta di chimera.

L'ordinamento penitenziario si interessa della privacy trattando la materia, assai delicata, delle perquisizioni.

L'art. 34 o.p. afferma che «i detenuti e gli internati possono essere sottoposti a perquisizione personale per motivi di sicurezza. La perquisizione personale deve essere effettuata nel pieno rispetto della personalità».

La norma trova un suo fondamento costituzionale nell'art. 13 che definisce la libertà personale «inviolabile» (senza distinzione tra persona libera o reclusa) e che punisce «ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà».

Il tentativo del legislatore è stato quello di offrire una tutela nell'ambito di una pratica che può ledere la dignità della persona, soprattutto se svolta con modalità degradanti (si pensi alla perquisizione con denudamento) o con intenti punitivi (nel caso di perquisizioni frequenti al solo fine di punire un detenuto).

La norma in realtà sembra non dare una garanzia forte, soprattutto per la sua genericità. I «motivi di sicurezza» menzionati non vengono specificati; per le perquisizioni non è prevista la redazione di un verbale né la presenza di testimoni durante l'esecuzione.

La Corte Costituzionale, chiamata ad esprimersi sulla costituzionalità della

---

<sup>2</sup> M. Ruotolo, *Diritti dei detenuti e Costituzione*, Giappichelli, Torino, 2002, cit., p. 52.

norma nella parte in cui essa non prevede che nel predisporre la perquisizione l'amministrazione penitenziaria rediga atto motivato sui presupposti e le modalità della perquisizione stessa, ha ritenuto non fondata la questione, sul presupposto che le perquisizioni rientrano nelle restrizioni della libertà previste dall'art. 13 comma 2° e 3° della Costituzione (pur sottolineando che «il potere di perquisizione non può essere esercitato *ad libitum* dall'amministrazione penitenziaria e dalla polizia penitenziaria»)<sup>3</sup> e non incidono sul residuo di libertà personale spettante ai detenuti.

Per adeguare l'art. 34 a quanto stabilito dalla Corte, è intervenuta una circolare D.a.p. 16-2-01 n. 3542/5992 che detta «disposizioni operative» in materia, riaffermando l'obbligo di motivazione della pratica. In realtà l'ordinamento penitenziario sembra non attuare una conciliazione tra diritto alla riservatezza e esigenze di ordine e sicurezza, preferendo sacrificare il diritto alla riservatezza in nome delle esigenze di sicurezza.

Un ulteriore diritto quasi totalmente compromesso in carcere è il diritto alla libertà sessuale. Dalla carcerazione non discenderebbe automaticamente la compressione di tale libertà, ma nella pratica è quello che avviene. Nel nostro ordinamento non vi è la previsione di locali interni al carcere creati per consentire al detenuto di mantenere relazioni affettive nell'ambito di un programma trattamentale. L'unica possibilità che il detenuto ha per poter «coltivare interessi affettivi» come si esprime la legge, in fase di esecuzione della pena, è accedere al beneficio dei permessi-premio ex art. 30-*ter* introdotti dalla legge Gozzini. Per il resto, la legge non prevede altre soluzioni. Anzi, l'argomento sesso non viene esplicitamente considerato in alcuna norma dell'ordinamento penitenziario. Nel 1997 vi erano state due proposte di legge<sup>4</sup>, presentate dall'onorevole Pisapia e dal senatore Manconi, che avanzavano l'idea di creare locali che permettessero al detenuto di intrattenere relazioni anche in carcere, ma non vi è stato dato seguito.

### 2.3 *I diritti relativi all'integrità fisica*

All'interno della categoria rientrano una serie di diritti connessi anzitutto alle condizioni di vita in carcere.

Gli articoli 5 e 6 dell'ordinamento penitenziario sono dedicati alle caratteristiche degli edifici e ai locali di soggiorno e di pernottamento.

L'art. 5 stabilisce che «gli istituti penitenziari devono essere realizzati in modo tale da accogliere un numero non elevato di detenuti o internati. Devono inoltre essere dotati di locali per le esigenze di vita individuale e di locali per lo svolgimento di attività in comune». La norma è conforme ai principi di umanità e dignità della pena previsti dall'art. 27 della Costituzione, nonché al principio

---

<sup>3</sup> M. Ruotolo, *Diritti dei detenuti e Costituzione*, cit., p. 58.

<sup>4</sup> «Norme in materia di trattamento penitenziario» (P.d.l. 3331/XIII legislatura) e (P.d.l. 2422/XIII legislatura).

rieducativo. Infatti la previsione di edifici che accolgano un numero non elevato di detenuti risponde da un lato ad esigenze di umanità e dignità, valori che difficilmente potrebbe essere rispettati in caso di sovraffollamento; dall'altro, la finalità di rieducazione presuppone che all'interno degli istituti si possano effettivamente predisporre attività rieducative, impedito o comunque ostacolato in presenza di un numero elevato di detenuti, e prevede anche che accanto a spazi per la vita individuale, vi siano zone dedicate alla vita in comune, alla socialità.

Nella pratica però il dettato normativo non viene rispettato. Il sovraffollamento è un dato costante nelle carceri italiane da prima della riforma. Ed è uno dei motivi principali delle difficili, se non pessime in alcuni casi, condizioni di vita dei detenuti. La previsione di carceri pensate per un numero non elevato di detenuti è positiva, ma non trova una corrispondenza nella realtà.

Positiva è anche la previsione dell'art. 6 o.p. Il legislatore stabilisce che i locali devono essere «di ampiezza sufficiente, illuminati con luce naturale e artificiale...aerati, riscaldati e dotati di servizi igienici riservati, decenti e di tipo razionale». Devono inoltre essere in buono stato di conservazione e pulizia. I locali destinati al pernottamento (la legge non utilizza in nessuna norma il termine “cella” mostrando ancora una volta la volontà di superare, anche attraverso la terminologia, la precedente visione del carcere) consistono in camere ad uno o più posti e ogni detenuto e internato dispone di un corredo adeguato. Agli imputati deve essere garantito il pernottamento in camere ad un posto, salvo che la situazione dell'istituto non lo consenta.

Anche in questa norma è evidente il tentativo del legislatore di adeguare l'ordinamento penitenziario ai principi costituzionali di umanità e dignità. E anche in questo caso, la volontà legislativa si scontra con difficoltà che di fatto svuotano la norma stessa. Le carceri sono spesso in condizioni lontane da quelle previste dalla legge: ancora oggi vi sono istituti che sono stati costruiti secoli fa e nonostante gli interventi, la struttura rimane inadeguata. Non va meglio con gli edifici più recenti, non sempre costruiti con materiali resistenti, sottoposti ad un'inevitabile usura dato l'utilizzo frequente e il numero elevato di detenuti che vivono nelle carceri. È soprattutto il sovraffollamento anche in questo caso a comportare i maggiori problemi. La previsione di camere occupate da un solo detenuto, che si tratti di condannato o di imputato, è pressoché inattuata.

L'art. 6, come l'art. 5, prefigura comunque un carcere “nuovo”. Il legislatore mostra di conoscere i problemi relativi alle strutture penitenziarie del passato e accoglie le richieste avanzate dai detenuti in fase di progettazione della riforma, che in questo ambito riguardavano soprattutto l'eliminazione del cosiddetto “bugliolo” e la soppressione delle finestre a bocca di lupo che non consentivano né luce né aerazione adeguate.

L'art 7. riguarda l'igiene personale di detenuti e internati e afferma che «il taglio dei capelli e della barba può essere imposto soltanto per particolari ragioni igienico-sanitarie». Nel rispetto dell'integrità della persona, non possono essere

imposti, se non per motivi igienico-sanitari, né la pulizia personale né il taglio di capelli e barba. In passato vigeva il taglio coatto dei capelli, evidente elemento di personalizzazione e uniformazione dei detenuti. La legge 354/1975 lascia al contrario una libertà di scelta, nel rispetto della personalità che si manifesta anche attraverso il proprio aspetto. Può sembrare cosa di poco conto, ma all'interno di un luogo in cui la libertà di scelta è minima, decidere come tenere i capelli o come vestirsi è un'espressione di sé. Ai detenuti e internati è anche consentito tenere oggetti personali destinati alla cura della persona. La qualità e la quantità sono prescritti dai regolamenti di ciascun istituto.

L'art. 9 è dedicato all'alimentazione di detenuti e internati, che deve essere «sana e sufficiente, adeguata all'età, al sesso, allo stato di salute, al lavoro, alla stagione, al clima». È vietata, rispetto al passato, la variazione dell'alimentazione a scopo punitivo (il famigerato regime “ a pane e acqua” ancora previsto dal regolamento del 1931). La legge prevede inoltre che vi sia una rappresentanza di detenuti e internati che vigila sulla qualità e preparazione del cibo. I detenuti e gli internati possono anche acquistare negli spacci interni degli istituti generi di sopravvitto venduti a prezzi non superiori a quelli praticati nel luogo in cui si trova il carcere. Dal momento che ai detenuti e internati è fatto divieto di possedere denaro, la spesa viene gestita da alcuni detenuti, presenti in ogni sezione, chiamati “spesini”: viene stilato un elenco con le richieste dei detenuti e lo “spesino” acquisterà i generi richiesti il cui costo è addebitato sul conto corrente aperto per ogni detenuto al suo ingresso in istituto.

Ai detenuti e internati è anche consentito ricevere pacchi contenenti generi finalizzati alla cura della persona e all'espletamento delle attività «trattamentali, culturali, ricreative e sportive» come recita l'art. 14 comma 2° del regolamento d'esecuzione. Il regolamento interno di ciascun istituto stabilirà poi quantità dei generi e frequenza della ricezione.

L'art. 10, sempre nell'ambito della tutela dell'integrità fisica, prevede che i detenuti permangano all'aria aperta per almeno due ore al giorno, tempo che può essere ridotto ad un'ora per motivi eccezionali. La permanenza avviene in gruppi ed è dedicata, se possibile, agli esercizi fisici. La legge ha inteso superare sia il concetto, riduttivo, dei “passeggi”, sia predisporre che ai detenuti siano consentiti spazi non interclusi tra fabbricati e protetti dagli agenti atmosferici. La ratio è evitare il senso di alienazione che deriva dalla privazione della libertà.

A questi obblighi dell'amministrazione non corrispondono in automatico dei diritti. Il legislatore ha voluto tutelare l'integrità fisica dei detenuti e internati predisponendo una serie di norme, ma non si può parlare di veri e propri diritti soggettivi. È più corretto parlare di interessi in questi casi. Interessi che però potrebbero essere posti a fondamento di pretese suscettibili di essere fatte valere di fronte ad un giudice. Sulla base di questi interessi, i detenuti possono rivolgersi al Magistrato di Sorveglianza che, come recita l'art. 69 o.p., ha la funzione di impartire «disposizioni dirette ad eliminare eventuali violazioni dei diritti dei condannati».

### 2.3.1 *Diritto alla salute*

L'art. 32 della Costituzione tutela la salute quale diritto del singolo e interesse della comunità. Stabilisce inoltre che «nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento obbligato se non per disposizione di legge». Il diritto alla salute si configura come un principio costituzionale supremo che tutela l'integrità psico-fisica di un soggetto.

In quanto tale, il diritto alla salute trova una tutela anche in ambito penitenziario, in cui viene in rilievo in particolare rispetto alle esigenze di sicurezza.

L'art. 11 o.p. prevede che ogni istituto sia dotato di servizio medico e farmaceutico rispondente alle esigenze profilattiche e di cura dei detenuti. Prevede inoltre la presenza di almeno uno psichiatra. E' inoltre previsto che il detenuto, all'ingresso in carcere, sia sottoposto a controlli medici per accertare eventuali malattie fisiche o psichiche.

Data la particolare situazione derivante dalla detenzione, il diritto alla salute del detenuto non è pari a quella della persona libera. In particolare, il detenuto non può scegliere il luogo di cura (sono l'amministrazione o il MdS a scegliere l'eventuale luogo di cura) e trova una limitazione nella scelta del medico curante diverso da quello messo a disposizione dal carcere. È possibile per detenuti e internati chiedere di poter essere visitati da un medico di fiducia. L'autorizzazione è data loro dal direttore del carcere. Per gli imputati, fino alla sentenza di primo grado, è competente il magistrato che procede. Dopo, il direttore. Il provvedimento che concede o nega l'autorizzazione è però inoppugnabile e non è considerato un provvedimento che incide sulla libertà personale in quanto di natura amministrativa.

Nel 1999 la legge 231 ha introdotto una tutela per i detenuti affetti da Aids o da altre gravi patologie determinando l'incompatibilità del regime carcerario per questi soggetti. Non si tratta di una incompatibilità assoluta (può venir meno in caso di esigenze cautelari di eccezionale rilevanza o significative esigenze di sicurezza sociale), ma rappresenta indubbiamente la volontà di evitare che la pena assuma una connotazione di disumanità.

Per i detenuti sono inoltre previste delle tutele specifiche in relazione al diritto alla salute. I detenuti sono esentati dal pagamento del "ticket" per le prestazioni richieste e gli stranieri irregolari sono presi in carico dal S.S.N. per la durata della detenzione.

### 2.4. *Diritti relativi ai rapporti familiari e sociali*

Il carcere rappresenta una cesura nella vita di una persona. Per quanto la

riforma abbia voluto e concepito un carcere aperto e che evitasse il più possibile il senso di sradicamento, di separazione e lontananza, tali effetti sono conseguenze inevitabili della detenzione.

La legge 354/1975 ha però predisposto una serie di strumenti che consentono al detenuto di mantenere i propri rapporti familiari e sociali attraverso colloqui, corrispondenza, permessi-premio.

#### 2.4.1 I colloqui

I colloqui, la corrispondenza e l'accesso ai mezzi di informazione sono disciplinati dall'art. 18 o.p. Il legislatore li menziona tra gli elementi del trattamento e in quanto tali sono ammessi indipendentemente dal reato commesso e dal comportamento del detenuto.

La materia dei colloqui e della corrispondenza è un'espressione del principio di *favor familiae* contenuto negli articoli 29-31 della Costituzione. La riforma fa proprio tale principio e si scosta dalle precedenti previsioni in materia.

Il regolamento del 1931 era molto rigido riguardo ai colloqui: i condannati all'ergastolo potevano incontrare i familiari una volta al mese; gli altri, una volta ogni quindici giorni. La durata dei colloqui era di trenta minuti e ad essi erano ammessi solo i prossimi congiunti e solo persone di «specchiata moralità».

La riforma del 1975 supera questa visione e anzi, in seguito all'approvazione del D.P.R. 230/2000, i colloqui hanno subito un consolidamento. Prima dell'approvazione del nuovo Regolamento d'esecuzione, in caso di sanzione che comportasse l'isolamento dalle attività in comune, il detenuto non poteva incontrare né i suoi compagni di detenzione né i suoi familiari. Oggi tale divieto è caduto e anche in caso di isolamento è fatto salvo il diritto ai colloqui visivi e telefonici.

La riforma ha inoltre ampliato i soggetti con cui i detenuti possono avere colloqui. Mentre il regolamento del 1931 li ammetteva solo con i prossimi congiunti, la riforma li ha estesi a tutti i congiunti e aggiunge che «particolare favore viene accordato ai colloqui con i familiari» (art. 18 comma 3°). La legge e il regolamento usano i termini “congiunti” e “familiari” promiscuamente ma attribuendovi un significato equivalente. Stante il *favor familiae* alla base della materia, ciò che rileva è che le disposizioni vogliono agevolare il mantenimento dei rapporti del detenuto con le persone che hanno un vincolo con il detenuto stesso. A questa logica risponde la previsione regolamentare (art. 37 comma 1° D.P.R. n. 230/2000) dei colloqui con le persone conviventi, che così estende i colloqui anche a quei soggetti che pur non essendo congiunti, fanno parte della vita affettiva del detenuto.

Ai colloqui sono ammesse anche persone diverse da congiunti e conviventi ma in questo caso sono autorizzati solo se ricorrano «ragionevoli motivi».

La legge 354/1975 e il regolamento di esecuzione si occupano poi delle modalità dei colloqui. Anche in questo caso, la differenza rispetto al regolamento del 1931 è notevole. Nel passato infatti, i colloqui erano sottoposti a controllo visivo e

auditivo da parte del personale di custodia. Erano inoltre previsti dei mezzi divisorii (un vetro ad esempio) e vigeva il divieto di parlare a bassa voce. La riforma del 1975 e il regolamento del 2000 vanno in direzione opposta: i colloqui si svolgono sotto il controllo a vista ma non auditivo del personale di polizia penitenziaria e viene esplicitato (art. 37 comma 5° reg. esec.) il divieto di mezzi divisorii.

I colloqui sono sei al mese e della durata massima di un'ora. Eccezionalmente è possibile prolungare il colloquio. In particolare, il regolamento d'esecuzione prevede tale possibilità nel caso di colloqui con congiunti o conviventi che vivono in un comune diverso da quello in cui ha sede l'istituto.

#### 2.4.2 *La corrispondenza epistolare*

La corrispondenza epistolare e quella telefonica rappresentano ulteriori strumenti previsti dalla legge penitenziaria e dal regolamento d'esecuzione per mantenere i rapporti tra detenuti e mondo esterno, in particolare tra detenuti e familiari. Le disposizioni in materia hanno una grande rilevanza soprattutto nei casi in cui per ragioni di lontananza geografica o per ragioni economiche, i contatti tramite colloqui siano sporadici.

L'art. 15 della Costituzione afferma che «la libertà e la segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione sono inviolabili». Le limitazioni possono avvenire solo «per atto motivato dell'autorità giudiziaria con le garanzie stabilite dalla legge».

L'art. 18 o.p. 4° comma e l'art. 38 2° comma reg. esec prevedono che per consentire l'esercizio del diritto alla corrispondenza sia fornito gratuitamente ai detenuti e internati che non possano provvedervi a loro spese, l'occorrente per scrivere e l'affrancatura ordinaria.

La corrispondenza non è sottoposta a controllo se non in base ad un provvedimento motivato del Magistrato di Sorveglianza (o dell'autorità giudiziaria competente nel caso degli imputati).

Nel rispetto della segretezza delle comunicazioni, l'art 38 reg. esec. 5° comma prevede che la corrispondenza in uscita o in entrata sia sottoposta a ispezione, nel caso sia contenuta in busta chiusa, ma l' ispezione deve avvenire con modalità tali da garantire l'assenza di controlli sullo scritto. La corrispondenza epistolare può anche essere trattenuta dalla direzione nel caso in cui vi sia il sospetto che in essa vi siano elementi di reato che possono determinare pericoli per l'ordine e la sicurezza. In tale ipotesi, il detenuto o l'internato è immediatamente informato che la corrispondenza è trattenuta.

#### 2.4.3 *La corrispondenza telefonica*

L'art. 18 o.p. detta disposizioni anche in materia di corrispondenza telefonica. La corrispondenza telefonica può essere autorizzata nei rapporti con familiari e, in

casi particolari, con terzi. Disposizioni più dettagliate vengono fornite dal regolamento d'esecuzione.

Il regolamento del 1976 prevedeva che le telefonate fossero sempre ascoltate ed eventualmente registrate previo avviso agli interlocutori. Il d.l. n. 187/1993 è intervenuto facendo una distinzione tra detenuti per reati ex 4-*bis* e detenuti comuni. Per i primi è sempre prevista la registrazione, per gli altri solo nel caso in cui l'autorità competente decida di porre sotto controllo le telefonate. Il nuovo regolamento esecutivo prevede che per i reclusi autori di reati ex 4-*bis* le conversazioni telefoniche siano sempre ascoltate e registrate. Per gli altri solo eventualmente e in presenza del visto di controllo deciso dall'autorità giudiziaria competente.

Le telefonate possono durare non più di dieci minuti e le spese sono a carico dell'interessato. Non è prevista la possibilità di ricevere chiamate dirette dall'esterno. Al detenuto o all'internato è solo comunicata l'avvenuta telefonata e il nominativo della persona che l'ha effettuata.

## 2.5 *I diritti relativi all'integrità morale e culturale*

### 2.5.1. *Libertà religiosa*

Tra i diritti relativi all'integrità morale e culturale dei detenuti, importanza fondamentale hanno le disposizioni riguardanti la libertà religiosa e il diritto all'istruzione.

La libertà religiosa rientra nel novero delle libertà costituzionalmente rilevanti come sancito dall'art. 19 Cost. In materia, la legge penitenziaria afferma che «i detenuti e gli internati hanno libertà di professare la propria fede religiosa, di istruirsi in essa e di praticarne il culto» (art. 26 o.p. comma 1°) operando così un capovolgimento rispetto all'impostazione precedente.

Il regolamento del 1931 infatti riconosceva il culto cattolico come religione di Stato e, in quanto tale, lo imponeva anche agli appartenenti ad altre confessioni. L'art. 142 comma 2° poneva a tutti i detenuti l'obbligo di «seguire le pratiche collettive del culto cattolico», introducendo così una discriminazione nei confronti di chi professasse un'altra fede come di chi non ne professasse alcuna. Il regolamento collegava inoltre la pratica religiosa al sistema sanzionatorio: veniva infatti punito con la cella “a pane e acqua” chi teneva un «contegno irriverente» (art. 164) durante le funzioni. In una concezione autoritaria e paternalistica del carcere e della pena, il regolamento vedeva la religione essenzialmente come uno strumento di “emenda”: confondendo il piano giuridico e quello morale, il regolamento si proponeva di instillare principi morali nel detenuto attraverso l'adesione coatta alla religione. Per questo motivo essa era inserita tra gli elementi del trattamento.

Anche nell'attuale ordinamento penitenziario la religione è un elemento del

trattamento, ma è considerata in una diversa prospettiva: essendo la fede un'espressione della personalità dell'individuo, può essere utilizzata quale strumento finalizzato alla rieducazione, ma fuori da intenti moralizzatori e impositivi. La religione non è più un obbligo ma è un diritto.

L'art. 26, oltre a garantire la libertà di professare la propria fede, assicura la celebrazione dei riti del culto cattolico, prevede la presenza di almeno un cappellano negli istituti e garantisce agli appartenenti a religione diversa da quella cattolica il diritto di ricevere, su richiesta, l'assistenza di ministri del proprio culto e di celebrarne i riti.

A questo proposito, va ricordato che l'ultimo comma della norma ha subito una modificazione operata dalla legge 663/1986 nella parte in cui era prevista la facoltà, non il diritto, per i non cattolici di ricevere l'assistenza dei ministri del proprio culto. La previsione è stata modificata con l'intento di garantire tale diritto a ogni detenuto indipendentemente dalla sua fede.

Rimane comunque la differenza tra la religione cattolica e le altre determinata dalla presenza del solo cappellano cattolico in istituto. La differenza è superata attraverso due modalità: per alcuni culti sono previsti elenchi compilati in intesa con le rispettive confessioni contenenti i nominativi dei ministri che possono recarsi nelle carceri senza particolari autorizzazioni; per le confessioni che non hanno un'intesa, l'art. 58 reg. esec. ultimo comma rimanda alle disposizioni previste dall'art. 17, facendo rientrare tali ministri nel novero delle persone che hanno concreto interesse alla risocializzazione.

I detenuti possono anche manifestare la propria fede attraverso l'esposizione di immagini e simboli religiosi.

Un'ulteriore tutela della libertà religiosa riguarda una previsione contenuta nell'art. 11 o.p. In tema di alimentazione, le tabelle vittuarie devono tener conto delle diverse esigenze alimentari connesse ad una data religione. La mancata osservanza di tali regole consente al detenuto il ricorso al giudice amministrativo.

### *2.5.2 Istruzione e attività culturali*

L'istruzione e, accanto ad essa, le attività culturali, ricreative e sportive sono contemplate tra gli elementi del trattamento e si collocano a metà strada tra l'elemento trattamentale e il diritto all'integrità culturale del detenuto.

La legge penitenziaria prevede che negli istituti sia assicurata l'organizzazione di corsi della scuola dell'obbligo e di addestramento professionale (art. 19 comma 1° o.p.), la possibilità di istituire scuole d'istruzione secondaria di secondo grado (art. 19 comma 2°) e l'agevolazione degli studi universitari (comma 3°).

Ne quadro degli interventi finalizzati all'istruzione (intesa nell'ampia accezione dell'art. 19) l'amministrazione è tenuta a offrire corsi scolastici e professionali di cui all'art. 19, ma il detenuto è libero di scegliere se usufruirne o meno. Il regolamento del 1931 prevedeva l'obbligo di frequentazione sul

presupposto, illiberale, secondo cui la mancata o inadeguata cultura era causa del comportamento criminale e che «istruire i delinquenti» equivarrebbe di per sé a «riadattarli alla società»<sup>5</sup>.

La riforma sposta l'obbligo dal detenuto all'amministrazione che deve «profondere l'impegno necessario per assicurare al detenuto la possibilità di istruirsi»<sup>6</sup>. E' avvenuto il superamento della correlazione ignoranza-criminalità e si è voluto investire sul detenuto, lasciargli la possibilità di scegliere e di responsabilizzarsi rispetto alla sua vita in carcere.

L'attuale ordinamento penitenziario prevede incentivi allo studio e alla frequentazione di corsi professionali, quali l'esonero dal lavoro per chi frequenta corsi di istruzione secondaria superiore o universitaria. Soprattutto sono previste agevolazioni economiche. Il rimborso per libri, tasse e contributi scolastici per i detenuti studenti di corsi d'istruzione secondaria o universitari che abbiano superato gli esami e versino in condizioni economiche disagiate. Sono inoltre previsti sussidi per chi frequenta corsi d'istruzione secondaria superiore o corsi di formazione professionale, e la mercede nel caso in cui i corsi della scuola dell'obbligo si sovrappongano alle attività lavorative.

Distinte dall'istruzione ma rientranti nella medesima programmatica visione trattamentale sono le attività culturali, ricreative e sportive. Nell'intento di agevolare l'espressione della personalità del detenuto, la riforma favorisce e organizza tali attività che si concretizzano nei modi più vari. Gli artt. 12 e 19 prevedono che in ogni istituto vi sia un biblioteca cui i detenuti possono accedere, con piena libertà di scelta nelle letture che devono rispettare. I detenuti possono tenere quotidiani, periodici e libri. Accanto a queste previsioni, possono essere attuate una serie di attività, da quelle sportive, tramite la presenza di palestre o campi da calcio; redazioni di giornali; laboratori di pittura o teatro.

## 2.6 *Il lavoro. Diritto al lavoro e diritti dei detenuti lavoratori*

La disciplina del lavoro nel regime penitenziario ha subito nel corso del tempo molte e importanti modifiche.

In base ai regolamenti del passato, il lavoro carcerario nasce in «funzione strettamente punitiva»<sup>7</sup> e come «mera modalità dell'espiazione»<sup>8</sup>. Basti ricordare la

---

<sup>5</sup> G. Di Gennaro, R. Breda, G. La Greca, *Ordinamento penitenziario e misure alternative alla detenzione*, cit., p. 132.

<sup>6</sup> M. Ruotolo, *Diritti dei detenuti e Costituzione*, cit., p. 130.

<sup>7</sup> G. Tranchina, *Vecchio e nuovo a proposito di lavoro carcerario*, in V. Grevi a cura di, *Diritti dei detenuti e trattamento penitenziario*, Zanichelli, Bologna, 1981, cit., p. 143.

<sup>8</sup> E. Fassone, *Sfondi ideologici e scelte normative nella disciplina del lavoro penitenziario*, in V. Grevi, a cura di, *Diritti dei detenuti e trattamento penitenziario*, cit., p. 158.

previsione dell'utilizzo dei detenuti per la bonifica di terreni incolti e malarici<sup>9</sup>.

È con la legge 354/1975 che il lavoro in carcere perde qualunque connotazione punitiva e diviene un elemento del trattamento. L'art. 15 comma 1° o.p. afferma che «il trattamento del condannato e dell'internato è svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, del lavoro[...]» mentre l'art. 20 comma 2° stabilisce che il lavoro «non ha carattere affittivo ed è remunerato». E' inoltre «obbligatorio per i condannati e per i sottoposti alle misure di sicurezza della colonia agricola e della casa di lavoro»<sup>10</sup>. Il passaggio da lavoro inteso come afflizione a lavoro inteso come elemento del trattamento va ricercato in una nuova visione del detenuto e della pena, in armonia con il dettato costituzionale. Se la pena deve tendere al reinserimento sociale, una delle modalità principali attraverso cui questo può avvenire è proprio grazie ad un'attività lavorativa.

La Costituzione, peraltro, nel delineare il lavoro come un diritto-dovere non opera alcuna distinzione tra lavoratori liberi e lavoratori detenuti. E la riforma recepisce questo quando afferma che «l'organizzazione e i metodi del lavoro penitenziario devono riflettere quelli del lavoro nella società libera al fine di far acquisire ai soggetti una preparazione professionale adeguata alle normali condizioni lavorative per agevolarne il reinserimento sociale» (art. 20 comma 5°).

Il lavoro in carcere presenta però alcune specificità, a partire dal “datore di lavoro”, l'amministrazione, e dalla condizione di detenuto del lavoratore. La specificità risiede anche nelle tipologie di lavoro previste dalla legge: il lavoro interno e quello esterno. Il primo è a sua volta suddiviso nel c.d. “lavoro domestico” legato alla vita carceraria (“spesino”, scrivano, bibliotecario, addetto alla cucina ecc.) e nel lavoro alle dipendenze dell'amministrazione oppure di imprese pubbliche o private. Il secondo è il lavoro previsto dall'art. 21 o.p., c.d. “lavoro esterno” svolto al di fuori del carcere alle dipendenze di imprese pubbliche o private.

La specificità del lavoro in carcere lo rende “assimilabile” e non “identico” al lavoro libero, ma non incide sulla “natura” del rapporto che è di lavoro<sup>11</sup>.

Un problema che si pone è se il lavoro in carcere sia un diritto o meno. La legge dice che il lavoro è «obbligatorio» e «assicurato salvo impossibilità». È un diritto o semplicemente un interesse? La Costituzione lo riconosce come un diritto *tout-court* senza alcuna distinzione in merito a quello penitenziario e per di più, garantisce ai lavoratori una serie di diritti che discendono proprio dallo *status* di lavoratore e che sono applicabili anche nei confronti dei detenuti lavoratori.

Nel caso del lavoro in carcere vi sono alcune puntualizzazioni. Anzitutto, il problema della retribuzione (la legge parla in realtà di “remunerazione” e “mercede” agli artt. 22, 23 e 24 o.p.). Il Regolamento del 1931 prevedeva delle “mercedi” che dovevano essere versate ai detenuti ma non per intero. In base alla tipologia di pena inflitta, veniva trattenuta una parte più o meno rilevante della mercede con un

---

<sup>9</sup> Art. 36 R.D. 368/1904.

<sup>10</sup> Per gli imputati il lavoro non è obbligatorio. Sono ammessi, in base all'art. 15, su loro richiesta, a svolgere attività lavorativa o di formazione professionale.

<sup>11</sup> M. Ruotolo, *Diritti dei detenuti e Costituzione*, cit., p. 176.

evidente intento punitivo. Con la riforma del 1975 la prospettiva cambia: l'art. 22 stabilisce che per ogni categoria di lavoratori, le mercedi devono essere pari ad almeno due terzi del trattamento economico previsto nei contratti collettivi di lavoro. Il che significa che non vi è un'equiparazione assoluta, ma di fronte ad una questione di legittimità costituzionale, la Corte costituzionale ha ritenuto infondata la questione (sent. n. 1087/1998). La Corte ha ritenuto applicabile l'art. 22 solo per il lavoro alle dipendenze dell'amministrazione, considerando la riduzione una non violazione delle norme costituzionali. L'o.p. distingueva infatti tra mercede e remunerazione. Le mercedi, applicabili solo al lavoro svolto alle dipendenze dell'amministrazione, sono «equitativamente stabilite» da una commissione interna al carcere, in base a ciascuna categoria di lavoratori, in relazione alla quantità, qualità, organizzazione e tipo di lavoro e non possono essere inferiori ai due terzi del trattamento previsto dal C.C.N.L. Per la Corte l'articolo non contrasta con l'art. 36 Cost. ma essendo un diritto soggettivo, il lavoratore, nel caso di violazione, può adire il giudice del lavoro. La “remunerazione”, prima della legge 663/1986, era la mercede decurtata di tre decimi che erano versati alla cassa per il soccorso e l'assistenza alla vittime e, dopo la sua soppressione, agli enti locali. La legge Gozzini e la Corte Costituzionale hanno ritenuto che la trattenuta non dovesse essere più operata ed è quindi stata abolita. La retribuzione del lavoratore detenuto può comunque essere inferiore a quello libero, non solo per la previsione dell'art. 22, ma anche per il prelievo delle somme dovute a titolo di risarcimento e di rimborso delle spese di procedimento (art. 24 comma 1°).

Altra questione relativa ai diritti del lavoratore detenuto è quella del diritto al riposo e alle ferie. L'art. 20 terzultimo comma assicura il riposo festivo e la tutela assicurativa e previdenziale senza menzionare il riposo festivo annuale. La sentenza 158/2001 dichiara illegittimo il comma nella parte in cui non riconosce il riposo festivo annuale retribuito al detenuto.

La Corte Costituzionale è anche intervenuta in materia di diritti del detenuto lavoratore con riferimento all'art. 69 comma 6° che prevedeva che le controversie in materia di lavoro carcerario fossero risolte dal Magistrato di Sorveglianza e non dal giudice del lavoro. La Corte con la sentenza 241/2006 ha dichiarato l'illegittimità costituzionale della lettera a) dell'art. 69 per contrasto con l'art. 3 Cost. in base al principio che se il lavoro in carcere è equiparato a quello libero, le controversie devono rientrare nella competenza del giudice del lavoro.

Per quanto riguarda gli altri diritti dei lavoratori, questi sono applicabili anche ai detenuti: rispetto della qualifica, indennità di disoccupazione e anzianità, diritto di sciopero, diritto di partecipare alle assemblee sindacali se si svolgono nel tempo in cui sono fuori dal carcere per lavorare.

## 2.7 *La “Carta dei diritti e dei doveri dei detenuti e degli internati”*

In materia di trattamento e diritti delle persone recluse, una recente novità è rappresentata dalla “Carta dei diritti e dei doveri dei detenuti e degli internati”.

La Carta è, secondo le parole dell'allora Ministro della Giustizia Paola Severino, «un piccolo catalogo, da tradurre in varie lingue, per far sentire meno smarrito chi entra in carcere e non sa cosa gli è vietato fare e per aiutarlo a sottrarsi a forme di approfittamento da parte di chi il sistema lo conosce bene»<sup>12</sup>.

Il contenuto della Carta è stato stabilito con decreto del Ministro della Giustizia il 5 dicembre 2012. La Carta è una guida, redatta in italiano, inglese, francese, tedesco, spagnolo, arabo e rumeno, che serve ad informare i detenuti e gli internati circa i loro diritti e doveri, la disciplina e il trattamento. A questo fine è previsto che ne venga fornita una copia ad ogni detenuto o internato al momento dell'ingresso in carcere. Una copia è fornita anche ai familiari dei detenuti e internati.

La Carta contiene poche norme essenziali, indispensabili per “sapersi muovere” in carcere ed infatti è stata pensata per aiutare soprattutto chi entra in carcere la prima volta e non conosce regole e dinamiche dell'istituzione.

## **TERZO CAPITOLO**

### **Il carcere in Italia, oggi**

#### *3.1. I detenuti*

Dagli inizi degli anni 2000 in Italia si assiste ad una crescita pressoché costante del numero dei detenuti<sup>1</sup>

Nel 2001, a fronte di una capienza regolamentare di 43.000 persone, i detenuti nelle carceri italiane sono 55.000. Nel 2005 diventano 59.125. Nel 2006, 61.000. Nel luglio dello stesso anno, per tentare di fronteggiare il sovraffollamento, viene

---

<sup>12</sup> Dal sito [http://www.giustizia.it/it/mg\\_6\\_6\\_1.wp?contentId=NOL892994](http://www.giustizia.it/it/mg_6_6_1.wp?contentId=NOL892994).

<sup>1</sup> I dati relativi al numero dei detenuti sono tratti da <http://www.ristretti.it/areestudio/statistiche/>.

approvato un indulto che permette di riportare i numeri entro la soglia regolamentare. Nel settembre 2006 i detenuti sono infatti 38.000. L'indulto ha però solo rallentato la crescita. L'anno successivo il *trend* ricomincia e nel 2009 nelle carceri italiane i detenuti sono 64.971. Gli ultimi dati, aggiornati al 30 giugno 2013, registrano 66.028 detenuti.

Le ragioni di questi numeri sono da ricercare anzitutto in scelte legislative che, spesso in nome della “sicurezza”, hanno finito per criminalizzare determinati soggetti, in particolare tossicodipendenti e immigrati: la legge 189/2002 (“legge Bossi-Fini”) che ha introdotto il reato di clandestinità e che prevede pene da uno a quattro anni per gli immigrati extracomunitari che non ottemperino all'obbligo di espulsione, anche se non hanno commesso alcun reato. La legge 251/2005 (nota come “ex Cirielli”) che, sulla base della “*three strikes and you're out law*” di matrice statunitense, inasprisce la pena in caso di recidiva reiterata e impedisce automaticamente ai recidivi l'accesso a benefici e misure alternative. La legge 49/2006 (“legge Fini-Giovanardi”) che aggrava le pene per le condotte di produzione, traffico, detenzione e uso di droghe e abolisce la distinzione tra droghe leggere e pesanti.

Accanto a queste leggi, vi è anche un ricorso molto frequente alla custodia preventiva che, oltre a rappresentare una violazione del 2° comma dell'articolo 27 della Costituzione («l'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva»), comporta l'ingresso in carcere di un numero molto elevato di persone che stanno letteralmente “in attesa di giudizio”, senza svolgere alcuna attività rieducativa, sovvertendo così la finalità risocializzante della pena sancita dalla Costituzione (art. 27 comma 3°).

Il carcere appare il contenitore di tutto quello che non si riesce a risolvere a monte. Nell'incapacità (e nella oggettiva difficoltà) di trovare risposte ai problemi legati alla marginalità si sceglie la via più veloce, chiudendo in carcere chi rappresenta quella marginalità, escludendolo, allontanandolo. Si sceglie di spostare il problema dove non possa essere visto.

Questi meccanismi creano un circolo vizioso: leggi “carcerogene<sup>2</sup>” fanno aumentare il numero dei detenuti; il sovraffollamento complica la vita in carcere per detenuti, agenti ed educatori; il ricorso frequente alla custodia cautelare snatura l'idea stessa di un carcere “rieducativo” perché il carcere, in questo caso, diventa solo contenimento.

## 3.2 *Caratteristiche della popolazione detenuta*

### 3.2.1. *Posizione giuridica*

---

<sup>2</sup> L'aggettivo è di P. Buffa in *Prigionieri. Amministrare la sofferenza*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2013, p. 86.

Sulla base dei dati contenuti nel “IX Rapporto Antigone”<sup>3</sup> al 31/10/2012, i detenuti nelle carceri italiane sono 66.685. Di questi, 26.804, pari al 40,1% sono in custodia cautelare. Nel 2011 la percentuale era del 41,2%. Vi è stato quindi un lieve calo ma l'Italia è comunque fuori dalla media dei Paesi del Consiglio d'Europa, che è di 28,5%.

La frequenza nell'applicazione della custodia cautelare sovverte l'idea stessa di carcere come prevista dalla legge 354/1975. Se le pene devono tendere al reinserimento sociale attraverso un trattamento rieducativo, questo è possibile solo nei confronti dei condannati. Per gli imputati il carcere è solo attesa, mesi o anni spesi in una sorta di “bolla”.

Vi è poi un altro dato collegato alla custodia cautelare: il carcere “a porte girevoli”, fenomeno con cui si indica quel meccanismo di entrate e uscite in rapidissimo tempo, spesso qualche giorno e non di più. Il fenomeno comporta un elevato *turn-over* nella popolazione detenuta, in particolare nelle case circondariali. Il carcere “a porte girevoli” ha come conseguenze un utilizzo inefficace di risorse di personale ed economiche, nonché un effetto criminogeno per chi entra e subito dopo esce dal carcere. Ogni nuovo ingresso prevede una serie di procedure (schedatura, perquisizione, ritiro di oggetti di valore e denaro, visita medica, colloquio con l'educatore) che richiede il lavoro di vari operatori e che si configura come un vero e proprio “spreco” se è già previsto che il nuovo giunto rimanga in carcere per pochi giorni soltanto. Il fenomeno ha allo stesso tempo un effetto criminogeno e stigmatizzante per il (temporaneo) detenuto: entrare in carcere è un evento traumatico, soprattutto se è la prima volta, rappresenta un allontanamento dalla vita come la si conosce e il contatto con un mondo che ha regole e riti che non sempre corrispondono a quelli della società libera. Vi è anche da considerare l'impatto che questo tipo di detenzione può avere sulla percezione che la persona ha di sé, su come può venire a giudicarsi dopo un passaggio, seppur breve, in una realtà peculiare come la prigione.

### 3.2.2. *Caratteristiche socio-anagrafiche*

Con riguardo alle caratteristiche sociali e anagrafiche dei detenuti, alcune risultano costanti nel tempo.

Anzitutto, la scarsa presenza femminile che si aggira intorno al 4-5% sul totale della popolazione detenuta. Nonostante il numero sia esiguo, va sottolineato che il carcere è comunque un'istituzione storicamente pensata per gli uomini. In passato, le donne che commettevano reati non andavano in carcere, ma erano accolte in istituti religiosi gestiti da suore in cui, più che punire, l'intento era di “moralizzare”

---

<sup>3</sup> Il “IX Rapporto nazionale sulle condizioni delle carceri” si riferisce alla situazione registrata al 31/10/2012. I dati si trovano all'indirizzo <http://www.osservatorioantigone.it/upload/images/7103Sintesi%20IX%20Rapporto.pdf>.

la donna colpevole. Giulia Billeri nel “Rapporto Antigone sulle condizioni di detenzione in Italia<sup>4</sup>” ricorda che «una pena concepita per il detenuto maschio risulta essere...maggiormente afflittiva...nei confronti di una donna» con particolare riferimento al diritto alla genitorialità che, in caso di pena lunga, può essere compromesso per una donna in quanto «il periodo di fertilità rischia di consumarsi interamente all'interno del carcere e la pena rischia di trasformarsi in totale e irreversibile negazione della maternità».

Altre caratteristiche costanti risultano essere quelle legate ad età, titolo di studio e condizione lavorativa prima della detenzione.

La maggiore concentrazione di detenuti si trova nella fascia che va dai 30 ai 34 anni d'età (10.842), cifra molto vicina a quella della fascia dai 35 ai 39 anni (10.691). Complessivamente, la maggior parte dei detenuti è ricompresa in una fascia d'età che va dai 25 ai 50 anni. Sono pochi i giovani detenuti (18-24 anni) e questo sia perché essendo spesso al primo reato, le pene sono meno pesanti che per altre categorie di soggetti, sia perché esiste nei loro confronti un generale atteggiamento favorevole per il recupero data la giovane età, e sono pochi (3.463) gli ultrasessantenni. Anche nei loro confronti vi è un tendenziale atteggiamento di favore per la loro uscita, per un'alternativa al carcere.

Con riferimento al titolo di studio, la maggior parte dei detenuti è in possesso di licenza di scuola media inferiore. Il carcere offre la possibilità di studiare e quindi molti detenuti acquisiscono titoli proprio in carcere. Rispetto ai livelli d'istruzione prima della detenzione, questi sono generalmente bassi. Così come, da un punto di vista lavorativo, la maggior parte dei detenuti risulta disoccupata o occupata in una fascia di lavoro dequalificato o poco qualificato. Per quanto concerne la tipologia di reati, la maggior parte sono contro il patrimonio seguiti da quelli previsti dalle leggi sulla droga e da quelli contro la persona.

Il dato riguardante la Regione di provenienza registra che la maggior parte dei detenuti proviene dal Sud Italia, in particolare Campania (26,3%) e Sicilia (17,9%).

Emerge dai dati socio-anagrafici il quadro di una popolazione detenuta appartenente a fasce sociali disagiate, con poche risorse personali (scarsi livelli di istruzione e occupazione) e nei confronti delle quali il carcere sembra operare come l'unica risposta, “*ex post*”, alla marginalità stessa.

### 3.2.3 I detenuti stranieri

I detenuti stranieri sono 23.492.

La legge penitenziaria non contiene alcuna disposizione nei loro riguardi. Nel 1975, anno della sua entrata in vigore, la loro presenza era minima nelle carceri italiane, mentre oggi, in special modo nelle case circondariali, la percentuale è

---

<sup>4</sup> Ottavo rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione in Italia p. 142.

elevata, fino a toccare punte del 90%<sup>5</sup>. Se il carcere è geneticamente pensato per gli uomini e non per le donne, il carcere della legge 354/1975 è pensato per gli italiani e non per gli stranieri.

Per gli stranieri la permanenza in carcere si mostra spesso molto difficile. Se anche sono in Italia con la propria famiglia, o qui l'hanno creata, la rete relazionale risulta in media meno forte che per gli italiani. Senza contare un altro elemento: spesso lo straniero che entra in carcere è “chi porta i soldi a casa” nell'ambito della propria famiglia. La detenzione aggrava allo stesso tempo la condizione economica della sua famiglia e la propria: entrando in carcere, il detenuto ha bisogno di un sostegno esterno che può venir meno in caso di difficoltà economiche. Le visite, l'invio di pacchi, le telefonate, il mantenimento, rappresentano un impegno per la famiglia, in particolare se il detenuto non lavora in carcere.

Vi sono alcuni nodi problematici per gli stranieri legati alla struttura della legge 354/1975.

Un primo elemento problematico è l'alta percentuale di stranieri colpiti da decreto di espulsione<sup>6</sup>. La legge prevede che per i condannati sia predisposto un trattamento rieducativo finalizzato al reinserimento sociale. Nel caso di straniero irregolare e definitivo si apre un problema: che percorso rieducativo si può intraprendere con una persona che, una volta scontata la pena, non potrà rimanere in Italia, quindi non dovrà “reinserirsi”, ma dovrà lasciare il Paese?

Altro problema: uno straniero, in particolare se arrivato da poco in Italia, può essere cresciuto con una cultura e dei valori lontani da quelli del nostro Paese. Come ci si rapporta in questi casi, soprattutto se mancano mediatori culturali? Come si può attuare efficacemente un programma trattamentale se lo straniero non parla né capisce bene la nostra lingua?

Il nodo di più difficile soluzione è però quello legato alle misure alternative la cui applicazione, oltre a comportare la diminuzione del sovraffollamento, è anche una modalità per evitare o quantomeno diminuire l'effetto stigmatizzante della reclusione. Per accedere alle misure alternative sono richiesti determinati requisiti. La posizione irregolare di molti stranieri ha come conseguenza un “blocco” della concessione delle misure nei loro confronti: la mancanza del permesso di soggiorno comporta l'impossibilità di un lavoro regolare che spesso è richiesto per beneficiare della misura. La situazione di precarietà, lavorativa e personale, impedisce di avere una rete affettiva solida su cui poter far affidamento e una stabilità abitativa, anch'esse richieste nel quadro generale delle misure alternative.

---

<sup>5</sup> F. Vianello, *Il carcere. Sociologia del penitenziario*, Carocci editore, Roma, 2012, p. 87.

<sup>6</sup> Alvisè Sbraccia precisa che «Non esistono dati ufficiali in merito, ma le stime più accreditate ci dicono che almeno il 70% dei migranti detenuti in carcere si trovano in posizione di irregolarità giuridica» in *Ottavo rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione in Italia*, Edizioni dell'Asino, 2011, p. 36.

### 3.2.4 I detenuti tossicodipendenti

I detenuti tossicodipendenti in Italia sono un'ampia componente della popolazione del carcere. Va precisato un punto: la tossicodipendenza non consiste nel semplice consumo di droga. Per essere "tossicodipendente" (lo stesso vale per la persona alcolodipendente) occorrono una diagnosi e una certificazione di tossicodipendenza.

Quella dei tossicodipendenti è un'area particolare in carcere: posto che la detenzione possa essere la risposta per qualche categoria di soggetti, certo non lo è per i tossicodipendenti. Nei loro confronti il lavoro è diverso, i bisogni sono diversi. Anche in questo caso si colpisce però la marginalità.

Alcune leggi hanno inciso fortemente sulla presenza dei tossicodipendenti in carcere. La legge "Fini-Giovanardi" ha ampliato la possibilità di accedere all'affidamento terapeutico ma allo stesso tempo ha inasprito le pene per reati legati alla droga e ha equiparato droghe leggere e droghe pesanti. Accanto ad essa, la legge "ex Cirielli" punisce severamente i recidivi reiterati, categoria di cui fa parte la maggior parte dei tossicodipendenti.

### 3.2.5. *Le misure alternative*

Le misure alternative sono state introdotte dalle legge 354/1975. In seguito la legge 663/1986 ("legge Gozzini") è intervenuta ampliando numero e possibilità di applicazione delle stesse.

Nel 2012 i detenuti in affidamento in prova erano 20.152, di cui 17.093 italiani; in semilibertà 1.714 (gli italiani 1.469); in detenzione domiciliare 24.112 (18.643 italiani).

Dai dati emerge un'ampia forbice tra italiani e stranieri nella concessione delle misure. Le ragioni sono da ricercare essenzialmente in una mancanza di requisiti degli stranieri: irregolarità e deboli reti relazionali comportano l'impossibilità per lo straniero di accedere alle misure.

Accanto a questo va segnalato «l'affermarsi di orientamenti giurisprudenziali decisamente restrittivi e assolutamente sordi rispetto ai risultati delle ricerche condotte sulla relazione tra recidivismo e misure alternative<sup>7</sup>».

Poche misure quindi rispetto al numero di detenuti. Una loro concessione più ampia, per quanto esista inevitabilmente il verificarsi di insuccessi, porterebbe ad un minore sovraffollamento e all'ingresso di meno persone già dalla libertà, così evitando l'impatto di ulteriori detenuti in carcere e attuando una logica di riduttivismo carcerario implicita nelle misure stesse.

---

<sup>7</sup> F. Vianello, *Il carcere. Sociologia del penitenziario*, cit., p. 88.

## QUARTO CAPITOLO

### **Il volontariato-Interviste con il carcere**

#### *4.1. Il carcere e il volontariato*

La Casa di Reclusione di San Michele si trova a pochi chilometri da Alessandria. È una struttura abbastanza recente (è entrata in funzione nel 1992) ed è situata in un'ampia zona circondata da campi e poco altro.

In Alessandria gli istituti penitenziari sono due. Oltre San Michele, vi è una Casa circondariale, il “Don Soria”, situata nel centro della città.

Il carcere di San Michele nasce per detenuti definitivi con pene medio-lunghe. Oggi però, in particolare a causa del sovraffollamento, nell'istituto vi sono anche detenuti non definitivi, concentrati soprattutto nelle due “prime”. Le sezioni ordinarie sono sei, vi è poi un polo universitario, una sezione di Alta Sicurezza livello 2, una sezione per i collaboratori di giustizia e una per i semiliberi e gli articolo 21. A San Michele sono attivati corsi scolastici e professionali. Nell'ultimo anno è stato anche aperto un forno per la produzione di pane destinato alla vendita all'esterno.

Quando decisi di avvicinarmi al volontariato, scelsi San Michele. La ragione che mi ha spinto al volontariato era che volevo conoscere com'era un carcere, come funzionava. E soprattutto, mi sarebbe molto piaciuto parlare con i detenuti, sentire da loro quali erano stati gli inizi, in che punto mettevano l'origine della vita che li avrebbe portati in carcere. E sapere poi com'è la vita al suo interno. Le domande delle interviste nascono da queste curiosità.

Le risposte sono state sorprendenti nonostante conoscessi più o meno tutti i detenuti intervistati. Mi hanno stupito la disponibilità nel parlare e la ricchezza di dettagli. E l'ironia che spesso è stata usata per raccontare se stessi e il carcere.

Per avere un quadro più completo, le interviste sono state rivolte anche alla Direttrice, agli educatori e ad alcuni agenti di Polizia penitenziaria. Anche in questo caso, ho percepito la voglia di raccontare, di spiegare più precisamente in cosa consiste il proprio lavoro, quali sono le difficoltà.

Le interviste sono avvenute tra marzo e aprile 2013. Nella scelta degli intervistati, con riferimento ad agenti e detenuti (gli educatori sono sei e sono stati

intervistati tutti; la Direttrice è una sola e non ha vice), ho cercato di scegliere persone che potessero rappresentare il più possibile la varietà del carcere. Gli agenti intervistati sono dodici: oltre al Comandante, vi sono agenti di ogni grado, età e anzianità. I detenuti sono sedici. Anche in questo caso, sono persone scelte per rispecchiare in modo più vasto possibile il carcere. Sono persone di età e provenienze diverse; per alcuni è la prima carcerazione, per altri no; per alcuni la detenzione è breve, per altri si tratta di molti anni; alcuni studiano o lavorano, altri no. La metodologia usata è quella dell'intervista semi-strutturata.

Il carcere rimane ancora misterioso per chi lo guarda da fuori e forse per chi vi lavora risulta difficile far capire qual è la propria attività. Paradossalmente, per quanto sia quasi impossibile capire com'è essere detenuto, il ruolo che la società riconosce immediatamente quando si parla di carcere, è proprio quello.

#### 4.2. I detenuti

Come volontaria mi sono occupata soprattutto del “guardaroba”, della distribuzione di abiti e prodotti igienici. È stata un'attività molto interessante perché mi ha permesso di conoscere da vicino la quotidianità dell'istituto (sullo stesso piano dell'ufficio guardaroba, vi sono il magazzino spesa, l'ufficio del cappellano e quello del capoposto) e di incontrare un gran numero di detenuti.

Quando parlo del volontariato spesso le persone mi guardano stranite. Le due domande ricorrenti sono “non hai paura dei detenuti?” e “lo fai in un carcere femminile, vero?”. La risposta è “no” ad entrambe le domande. San Michele non è un carcere femminile né ha una sezione per le donne. Non ho neanche paura dei detenuti e non per spavalderia. Credo che molto dipenda dal fatto che nei loro confronti avviene una sospensione del giudizio. Nel libro «Umano-Disumano<sup>1</sup>», Antonio Cassese racconta la sua esperienza di ispettore di un gruppo di esperti voluto dal Consiglio d'Europa per valutare la situazione di commissariati e prigionie in diversi Stati europei, e scrive che di fronte ai detenuti, pur sapendo per quali reati sono condannati, non vi è giudizio. Di fronte ad una persona reclusa entra in gioco un dato umano che impedisce giudizi netti e incontestabili. Questo dato non consiste né in un generico senso di pietà né in un atteggiamento volutamente acritico. È collegato, almeno nella mia esperienza, al rispetto per l'uomo che si trova in una situazione di debolezza e sofferenza.

In tre anni di volontariato ho incontrato molte persone, non semplicemente “dei detenuti”. Molti mi hanno raccontato del loro passato e delle difficoltà avute. Parole quasi sicuramente già “collaudate”, ma che lo stesso colpivano. Ricordo un ragazzo che, grande appassionato di calcio, parlando della sua città aveva detto “sono cresciuto in un quartiere che è un vivaio del carcere”.

---

<sup>1</sup> A. Cassese, *Umano-Disumano. Commissariati e prigionie nell'Europa di oggi*, Laterza-Bari, 1994.

In carcere esiste una costruzione di sé, il mito dell'uomo che si scontra con il Potere e che per quanto possa essere piegato, non sarà mai spezzato. In realtà il carcere comporta la compressione, o quantomeno il tentativo di compressione, della persona: la ripetitività delle giornate, la riduzione della possibilità di scelta, la privazione sessuale, “tutta questa vita collettiva” come dice un detenuto nelle interviste, creano una nuova specie di uomo. L'adattamento, processo inevitabile se si vuole sopravvivere, comporta un progressivo abbandono delle abitudini e delle conoscenze apprese da libero e l'acquisizione di nuovi comportamenti e nuove conoscenze funzionali all'ambiente.

I processi di disculturazione<sup>2</sup> e infantilizzazione sono impliciti nell'essenza stessa del carcere. Goffman li evidenzia quando, parlando dell'ingresso in istituto, scrive che questo comporta «una serie di umiliazioni, degradazioni e profanazioni del sé<sup>3</sup>». La disculturazione consiste in «una mancanza di “allenamento” che lo (*il detenuto*) rende incapace -temporaneamente- di maneggiare alcune situazioni tipiche della vita quotidiana del mondo esterno, se e quando egli vi faccia ritorno»<sup>4</sup>.

Il carcere produce una costante erosione della libertà di scelta e, in definitiva, del sé. La possibilità di scegliere è quello che permette ad un uomo di esprimersi, di valutarsi in relazione agli altri ma anche rispetto a se stesso, alle proprie aspettative. In carcere la vita del detenuto diviene invece eterodiretta. La riduzione dell'autonomia è evidente soprattutto nei riti quotidiani. Le “domandine” ad esempio, che i detenuti utilizzano per le richieste più svariate, dal colloquio con il cappellano alla richiesta di poter telefonare o ricevere indumenti dal casellario. Il fatto che si parli di “domandina”, con un incomprensibile diminutivo, è un segnale di questa scarsa autonomia, di una riduzione nella possibilità di scelta che il carcere imprime al detenuto.

Se il *Panopticon*, con la sua torre-totem che tutto controlla, è stato sostituito con un metodo di controllo più raffinato, il carcere non ha rinunciato (può rinunciarvi?) al suo effetto pervasivo sui detenuti (che non a caso sono anche definiti “ristretti”).

### 4.3. *La polizia penitenziaria*

Quando decisi di fare le interviste in carcere, oltre ai detenuti, pensai subito agli agenti di polizia penitenziaria. Conoscere il loro punto di vista mi sembrava interessante perché poteva fare da “contraltare” alle parole dei detenuti. In realtà non è stato così. Anche gli agenti vivono e subiscono il carcere. È un lavoro, è una scelta, ma si tratta di un lavoro particolarmente complesso dal punto di vista psicologico.

---

<sup>2</sup> E. Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino, 1978.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 44.

<sup>4</sup> *Ivi*, pp. 43-44.

Gli agenti, soprattutto quelli che stanno nelle sezioni, sono a contatto ogni giorno con i detenuti. Dalle interviste emerge la difficoltà nella gestione della sezione: il rapporto è di uno (agente) a, in alcuni casi, 75 (detenuti).

Vi sono due dati che risultano costanti nelle risposte. Il primo è che quasi tutti gli intervistati non avevano un'idea precisa del carcere prima di iniziare a lavorare al suo interno. Il secondo riguarda la risposta alla domanda sulla percezione sociale del lavoro di agente della Polizia penitenziaria. Tutti hanno risposto che vi è una percezione vaga e superficiale, quando non distorta, della loro professione. Emerge la convinzione che il loro lavoro non sia abbastanza conosciuto all'esterno e sia quasi del tutto sottovalutato, se non disprezzato in alcuni casi.

In effetti quando si parla di carcere, si parla quasi sempre di detenuti. Credo che la ragione sia da ricercare nella “straordinarietà” della condizione di detenuto: è così difficile, per una persona libera, comprendere come un uomo possa vivere in carcere, che l'attenzione si focalizza soprattutto su di loro. L'agente sembra rimanere sullo sfondo.

Le difficoltà sono molte, a partire da un elemento “privato”: molti agenti provengono dalle regioni del Sud Italia e sono stati trasferiti al Nord. Accanto ad un senso di transitorietà che dipende dal desiderio di tornare nella propria città di origine, vi è un altro dato. Per poter tornare o almeno avvicinarsi alla propria città, è necessario acquisire un certo punteggio per entrare in graduatoria. Uno degli elementi utili per salire in graduatoria è non riunire il nucleo familiare, dal momento che la separazione fa acquisire maggiore punteggio<sup>5</sup>. Quindi, accanto al senso di transitorietà, si aggiunge spesso la difficoltà di vivere lontano dagli affetti.

Dalle interviste emerge che in generale gli agenti sono consapevoli dei problemi del carcere e delle persone con cui si devono relazionare. Sanno di lavorare con la “materia” più complessa esistente, l'uomo, e che un approccio rigido non aiuta né loro, né i detenuti, né il carcere.

Non tutti gli agenti a cui ho proposto l'intervista hanno accettato (nel caso dei detenuti, solo uno ha rifiutato). Un agente ha però detto che in vent'anni di servizio, nessuno gli aveva mai fatto domande un po' più profonde sul suo lavoro, su come lui lo vive.

L'intento era questo, dare voce a chi il carcere lo vive ogni giorno.

#### 4.4. *Gli educatori*

Gli educatori penitenziari sono una novità della legge 354/1975. Prima della riforma erano previsti negli istituti penali minorili, ma non in quelli per adulti.

La loro attività consiste principalmente nell'osservazione e valutazione del detenuto e nella consulenza tecnica per il Magistrato di Sorveglianza.

---

<sup>5</sup> Per la parte relativa alle problematiche degli agenti, P. Buffa, *Prigioni. Amministrare la sofferenza*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2013, pp. 93-94-95.

Gli educatori sono una figura nuova che si trova in una dimensione “di mezzo”: sono un tramite tra il carcere e il mondo esterno e rappresentano il tentativo più compiuto di rendere la detenzione più umana attraverso il contatto con soggetti il cui compito è finalizzato alla rieducazione.

Dalle interviste emerge la difficoltà di ricoprire un ruolo che spesso diventa quello di “*factotum*”, o di “pallina da ping pong” tra agenti e detenuti in considerazione dell'ampiezza e della rilevanza della loro attività.

## INTERVISTE

### **Intervista alla Direttrice della Casa di Reclusione di San Michele, Elena Lombardi Vallauri**

*D: Lei dirige due istituti situati nella stessa Regione. Vi sono differenze tra i due?*

R: San Michele è una Casa di Reclusione, il carcere di Asti è una Casa Circondariale. La particolarità è che qui, oltre ai detenuti definitivi, ci sono i collaboratori di giustizia e il circuito Alta Sicurezza 2. Ad Asti, oltre ai detenuti comuni, c'è il circuito Alta Sicurezza 3 e una sezione per i protetti promiscui. Il fatto di avere i circuiti determina delle complessità organizzative per i divieti di incontro e problemi nello sfruttamento della struttura.

*D: Il sovraffollamento è un dato di fatto. Da anni ci si lamenta di questa situazione, ma non vi sono concrete soluzioni, solo palliativi (indulto, amnistia). Quale pensa sia una possibile ed efficace soluzione al problema?*

R: Le componenti in gioco sono tantissime, non ho una soluzione. Negli ultimi anni ci sono stati interventi legislativi che hanno aumentato il numero dei detenuti. Interventi che hanno riguardato la recidiva, l'immigrazione e oggi anche la crisi comporta la commissione di altri reati. Se questa è la volontà dello Stato, se ne prende atto. Si potrebbe provare a rendere più efficaci le misure alternative con

l'assunzione di un rischio maggiore. D'altra parte ci sono però i fallimenti che derivano dalla concessione di misure alternative.

*D: Il problema dei detenuti stranieri. Oggi, in particolare nelle Case Circondariali, i detenuti stranieri sono un numero altissimo. Come si integrano, che approccio si ha nei loro confronti?*

D: Tendenzialmente, non avendo personale qualificato per la mediazione e l'integrazione, si tende a garantire a tutti le stesse possibilità, non si preclude nulla. C'è una particolare attenzione dell'area trattamentale agli stranieri. Dopo anni, c'è la capacità del personale di trattare con gli stranieri. Per esempio, nelle biblioteche ci sono pubblicazioni per stranieri. Si aumenta l'equità dell'offerta.

*D: Le conseguenze della chiusura degli o.p.g secondo Lei comporterà il riversarsi di quei soggetti nel carcere per "sani"?*

R: Spero di no.

*D: Sono passati quasi quarant'anni dalla legge penitenziaria. Può fare un breve bilancio della legge con i suoi punti critici e quelli positivi*

R: Nella quotidianità, un punto che potrebbe essere migliorato è la questione dei contatti con la famiglia. L'impostazione dell'ordinamento penitenziario era sicuramente favolosa nel '75. Nel 2000, con il Regolamento d'esecuzione, non si è però preso atto dell'impostazione deresponsabilizzante per il detenuto. Ci sono tante regole, meccanismi di controllo della struttura che riducono spazi di scelta che potrebbero essere gestiti dal detenuto, aiutandolo a mantenere una maggiore libertà e responsabilità sulla sua vita. Alcune cose sono state previste e non realizzate, per esempio i refettori, gli spazi comuni. Il ruolo degli educatori potrebbe essere rafforzato, con una maggiore condivisione di gestione tra sicurezza e trattamento in termini numerici. La criticità principale è che mancano le risorse per tutte le attività che devono essere garantite. L'ordinamento così com'è non è mai stato applicato nella sua interezza. Ci sono cose, come il fatto che i detenuti possano essere vicini alla famiglia, che non vengono applicate sistematicamente. Un'altra cosa che non è applicata, per la mancanza di risorse, è la compartecipazione dell'UEPE che non è coinvolto come previsto. Questa sua funzione di ponte non c'è. E l'ordinamento è stato pensato per i condannati, per chi è in attesa di giudizio c'è poco. Non si considera il passare del tempo in attesa di giudizio, della situazione psicologica di chi si trova in questa condizione. Una volta, in un carcere minorile, una ragazza mi disse che era felice di essere stata condannata. Rimasi stupita, ma lei mi rispose che da quel momento in poi sapeva cosa aveva davanti.

*D: I problemi del carcere sono praticamente i medesimi da 150 anni (sovraffollamento, edilizia penitenziaria). Secondo Lei perché? Vi è mai stata la volontà di occuparsi del carcere con degli interventi in profondità?*

R: No. Per me è perché fondamentalmente al carcere si attribuiscono due funzioni contrastanti: la separazione delle persone pericolose, quelle di difficile gestione e la funzione di essere il luogo in cui si faccia qualcosa per il reinserimento. Il pregiudizio verso chi sbaglia è marcatissimo in Italia e non c'è una cultura del cambiamento, della risocializzazione e non viene condivisa l'idea di un adeguato investimento perché si pensa che possa togliere qualcosa a chi è "bravo e buono". Il carcere ha un compito difficile che è una contraddizione in termini.

*La sessualità in carcere. La mancanza di una vita affettiva e sessuale è una privazione gravosa, soprattutto per chi ha una pena lunga, a cui sono sottoposti i detenuti. In alcuni ordinamenti (Olanda, Danimarca, ma anche U.S.A e Canada) esistono appartamenti o aree interne al carcere dove i detenuti possono incontrare le loro partner. In Italia non esiste qualcosa di simile. Lei cosa pensa a riguardo? Ipotizza delle soluzioni?*

R: Si potrebbe fare a determinate condizioni. Sono favorevole ad una gestione più equilibrata di questo bisogno, la cui compressione rende più complicata la gestione della persona. Permettere di vivere la sessualità in carcere non renderebbe meno gravosa la pena. E anche un familiare può desiderare di stare con il detenuto.

*D: Come immagina il carcere del futuro?*

R: Lo immagino così com'è, anche peggio. Lo sogno come un luogo in cui le persone abbiano un'occupazione seria e costruttiva, vengano ascoltate e sostenute. Un luogo in cui il tempo sia utile.

## Interviste ad educatori

### *Educatore V.*

*D: In cosa consiste concretamente l'attività rieducativa?*

R: Principalmente consiste nell'attività di osservazione e valutazione dei detenuti definitivi, ambito in cui siamo considerati come consulenti tecnici del Magistrato di Sorveglianza per la concessione dei benefici extramurari. Nei confronti degli imputati, vale il principio di non colpevolezza e quindi l'attività dell'educatore consiste soprattutto nel sostegno psicologico.

Inoltre l'educatore si occupa dell'organizzazione e supervisione dell'attività scolastica, lavorativa, ricreativa e sportiva e fa anche parte del consiglio di disciplina che decide i provvedimenti disciplinari nei confronti dei detenuti.

Si relaziona anche all'esterno, con enti locali, cooperative, associazioni di volontariato per l'organizzazione delle attività lavorative, sportive, ricreative.

*D: Che caratteristiche dovrebbe avere un "buon" educatore?*

R: Deve avere una preparazione universitaria in materie giuridiche, umanistiche e psicologiche con una specializzazione in Criminologia.

Dal punto di vista caratteriale, bisogna mantenere un difficile equilibrio tra cinismo ed eccessiva partecipazione per poter entrare veramente in contatto con l'altro, capirlo, supportarlo e valutarlo. E ci vogliono buone doti relazionali per interfacciarsi con le diverse realtà del carcere.

*D: Lei crede che in carcere si possa attuare un'effettiva rieducazione?*

R: Molto, molto parzialmente per l'impostazione della Legge 354/1975 che disegna la rieducazione come una prognosi, come se il delinquente fosse un malato. È un concetto superato. Oltre alle limitazioni materiali, c'è un'impostazione legislativa datata.

*D: Pensa che potrebbero essere apportati dei miglioramenti alla Legge 354/1975 in relazione all'attività di rieducazione?*

R: Se si modifica la parte relativa agli educatori, si deve anche modificare l'impostazione globale della Legge. Comunque la figura dell'educatore dovrebbe essere scissa in due, tra chi si occupa di attività di sostegno psicologico e chi si occupa di valutazione dei detenuti definitivi ai fini del percorso trattamentale. Oggi l'educatore fa lo psicologo, chiude le sintesi, non sempre positive, è nel consiglio di disciplina. Si assommano nella stessa persona attività di sostegno e valutazione, che però sono in contrasto tra loro.

Sarebbe anche utile dotare gli uffici degli educatori di impiegati amministrativi perché altrimenti l'educatore rischia di diventare un burocrate.

*D: Quali sono i problemi che più frequentemente deve affrontare?*

R: Il problema principale è riuscire ad avere informazioni sui detenuti per costruire percorsi possibilmente realistici. Non è facile ottenerle e riuscire quindi ad avere un quadro esaustivo delle personalità. Un'altra difficoltà è lo sforzo di mediazione tra la Polizia penitenziaria e i detenuti. Si sente poi il peso di una responsabilità morale, in caso di fallimento, quando si danno valutazioni sulle possibilità di percorsi esterni.

Un altro grande problema è la mancanza di personale. È come insegnare in una scuola, in tante classi diverse con studenti che vogliono essere valutati. È difficile fare lezione avendo poco personale e se gli alunni non sono interrogati, non possono essere “promossi”.

*D: I detenuti stranieri sono una realtà. Come funziona la rieducazione nei loro confronti? Esiste una strategia differenziata? Quali sono i risultati?*

R: La Legge è disegnata per italiani. È difficile costruire percorsi reali per detenuti stranieri che magari hanno l'espulsione. Come si fa ad ipotizzare la risocializzazione sul territorio italiano di una persona che poi sarà espulsa? Siamo come “intrattenitori”. Ci sono casi di eccellenza, ma la legge è fatta per gli italiani: esci se hai una famiglia, un lavoro ed è difficile se si è stranieri.

Per i programmi intramurari non c'è differenza, per quelli fuori sì, perché la finalità è diversa. Se un detenuto deve tornare nel suo Paese di origine, come gli si possono spiegare i nostri valori, magari lontani dai suoi, se poi comunque non potrà rimanere in Italia?

*D: E nei confronti dei detenuti tossicodipendenti?*

R: Con i detenuti tossicodipendenti è facile lavorare per noi educatori. Il tossicodipendente, avendo spesso già avuto contatti con il SERT, riconosce il ruolo dell'educatore. C'è inoltre un'equipe carceraria del SERT ben organizzata e il percorso dei tossicodipendenti è seguito più da questa equipe che da noi.

*D: Ritiene che vi siano detenuti “non rieducabili”?*

R: Sì. D'altronde l'articolo 27 della Costituzione dice che le pene devono tendere alla rieducazione. Ci vuole la volontà del soggetto e se manca, non ci può essere rieducazione.

*D: Come valuta l'attività rieducativa nel carcere di san Michele? Mi riferisco ai mezzi a disposizione degli educatori e al numero degli educatori.*

R: Adesso siamo sei educatori. Siamo sotto organico, ma meglio di quando ero da solo. I mezzi sono diminuiti perché ci sono meno fondi, ma rimane un carcere

con attività importanti (Polo universitario, scuola per geometri) che però non occupano più della metà dei detenuti.

***Educatore A.***

*D: In che cosa consiste concretamente l'attività dell'educatore?*

R: Il compito fondamentale è quello previsto dall'articolo 13 dell'Ordinamento penitenziario, l'attività di osservazione e valutazione del comportamento del detenuto. L'educatore è segretario del gruppo di osservazione e trattamento e raccoglie tutte le informazioni sul detenuto, quelle sociali e quelle sulla sicurezza. Queste informazioni vengono discusse dall'equipe e sulla loro base si elabora il programma trattamentale che l'equipe ritiene utile per il reinserimento.

L'educatore si occupa anche del sostegno delle parti “sane” del detenuto. In realtà, siamo un po' dei “tuttofare” e i due ruoli previsti dall'ordinamento diventano residuali. Ci troviamo a fare una miriade di cose che non sono di nostra competenza.

*D: Che caratteristiche dovrebbe avere un “buon” educatore?*

R: Le riassumo in “sapere, saper fare e saper essere”. Ci vuole una base di conoscenze giuridico-pedagogiche, ci vuole pratica e buona capacità di ascolto, di organizzazione ed empatia. Se si parla di osservazione e valutazione, non ci può essere solo una conoscenza teorica. Se non si ha una predisposizione a non giudicare, è difficile trovare risorse positive in una persona detenuta.

*D: Lei crede che in carcere si possa attuare un'effettiva rieducazione?*

R: Il termine «rieducazione» non mi piace, preferisco parlare di «reinserimento sociale». Il carcere così com'è organizzato non serve a niente. Sulla carta l'ordinamento è ottimo, ma non viene applicato. Che reinserimento è se vicino ad un ergastolano si mette una persona che ha una pena di sei mesi per resistenza a pubblico ufficiale, come spesso accade? Nel lavoro di educatore, cerco di avere come obiettivo il reinserimento. Se un detenuto ha una famiglia, un lavoro, dei riferimenti al SERT e, ovviamente, se il suo comportamento in carcere è buono, va da sé che provo a reinserire quel soggetto.

*D: Pensa che potrebbero essere apportati dei miglioramenti alla Legge 354/1975 in relazione all'attività di rieducazione?*

R: Dei miglioramenti in sé no, perché la Legge è buona e comunque ci sono state Leggi successive come la Gozzini, la Simeone-Saraceni che hanno apportato dei miglioramenti. Se si applicasse la Legge così com'è, andrebbe bene, ma non viene applicata.

*D: Quali sono i problemi che più frequentemente deve affrontare?*

R: Essere una “pallina da ping-pong” tra agenti e detenuti. Forse l'unico che sa qual è il ruolo dell'educatore è il detenuto. Bisogna essere un “calmante” per lui, per rendere la sezione più vivibile.

*D: I detenuti stranieri sono una realtà. Come funziona la rieducazione nei loro confronti? Esiste una strategia differenziata? Quali sono i risultati?*

R: Se lo straniero non ha riferimenti socio-famigliari e ha l'espulsione, non potendo progettare sull'esterno, le attività sono soprattutto ricreative e sportive. Se la rieducazione è reinserimento, con detenuti stranieri di questo tipo, che senso ha la rieducazione? Se lo straniero è invece inserito, non c'è un trattamento differenziato. Va fatta una distinzione, però, tra stranieri comunitari ed extracomunitari. Con i primi si riesce a fare qualcosa di più perché, prevedendo un percorso trattamentale che implichi la possibilità di permessi, lavoro esterno, semilibertà, il rischio di evasione è minore. Con gli extracomunitari senza famiglia e lavoro e per di più colpiti da un decreto di espulsione, il rischio di evasione è più alto, se si ipotizza un loro percorso di reinserimento che preveda delle uscite dal carcere.

*D: E nei confronti dei detenuti tossicodipendenti?*

R: Collaboriamo molto con il SERT. C'è un'equipe penitenziaria del SERT che si occupa esclusivamente dei tossicodipendenti detenuti. Quando il SERT dice che c'è un programma fattibile di comunità, do l'appoggio. Sono dell'idea che la tossicodipendenza sia una sorta di malattia, oltre che un disagio psicologico e sociale. E spesso i tossicodipendenti commettono reati legati alla tossicodipendenza. Non ha senso agire sulla devianza se non si lavora sull'origine della devianza.

*D: Ritiene che vi siano detenuti “non rieducabili”?*

R: Sì.

*D: Come valuta l'attività rieducativa nel carcere di san Michele? Mi riferisco ai mezzi a disposizione degli educatori e al numero degli educatori.*

R: Essendo una Casa di Reclusione, abbiamo diverse attività, ci sono proposte. Si va dalla scuola primaria all'Università, ci sono corsi professionali di falegnameria, aiuto cuoco, giardinaggio, c'è una cooperativa che si occupa di un forno per la panificazione interno al carcere.

Sulla carta c'è molto, ma di fatto le risorse economiche e di personale sono poche. Oggi il numero degli educatori è adeguato. Siamo sei, dovremmo essere undici, ci sono circa ottanta detenuti per ciascun educatore. Comunque, quasi la metà dei detenuti frequenta la scuola o i corsi professionali. Per gli altri, ci sono attività sportive e ricreative.

***Educatore S.***

*D: In che cosa consiste concretamente l'attività dell'educatore?*

R: Nella consulenza tecnica sul comportamento della persona in regime di restrizione di libertà alla Magistratura di Sorveglianza ai fini della concessione o meno dei benefici di legge alternativi alla detenzione, nonché dei benefici trattamentali.

*D: Che caratteristiche dovrebbe avere un "buon" educatore?*

R: Dovrebbe avere un distacco empatico. Abbiamo a che fare con persone che provocano e bisogna saper gestire le emozioni e capire se quella provocazione era un momento di sfogo o si tratta di un soggetto aggressivo. Un educatore deve dare ascolto ed essere obiettivo.

*D: Lei crede che in carcere si possa attuare un'effettiva rieducazione?*

R: Sì, quando ci sono strumenti e fondi. Bisogna partire dal fatto che gli educatori se sono stati scelti, sono capaci di operare, ma se ci sono risorse, ci sono anche progetti.

*D: Pensa che potrebbero essere apportati dei miglioramenti alla Legge 354/1975 in relazione all'attività di rieducazione?*

R: Sì. In base alla mia esperienza, si dovrebbero dare più opportunità ai progetti. Ci sono soldi per le strutture, per la Polizia penitenziaria. Bisogna puntare di più sull'area trattamentale.

*D: Quali sono i problemi che più frequentemente deve affrontare?*

R: Il sovraffollamento. Ci sono troppi detenuti, le strutture, intendo proprio a livello architettonico, impediscono un andamento sereno. Si esce dal carcere incattiviti. Ci sono anche problemi con i detenuti che hanno culture diverse dalla nostra.

*D: I detenuti stranieri sono una realtà. Come funziona la rieducazione nei loro confronti? Esiste una strategia differenziata? Quali sono i risultati?*

R: Non c'è una strategia differenziata e si fatica a far capire certe cose. In certi stranieri c'è una gestione dell'ansia e dell'angoscia che sfocia nell'autolesionismo. Ci sono poi difficoltà con la lingua, con le diversità culturali.

*D: E nei confronti dei detenuti tossicodipendenti?*

R: Il tossicodipendente è considerato un paziente. Viene visto come chi ha commesso un reato in forza della tossicodipendenza. Sono seguiti dal SERT soprattutto.

*D: Ritiene che vi siano detenuti "non rieducabili"?*

R: Sì. Un serial killer, chi appartiene alla criminalità organizzata.

*D: Come valuta l'attività rieducativa nel carcere di san Michele? Mi riferisco ai mezzi a disposizione degli educatori e al numero degli educatori.*

R: Il numero degli educatori è adeguato, anche se siamo sotto organico. Siamo un'equipe compatta, c'è un confronto continuo ed è un bene anche per i detenuti. Potremmo fare di più ma i fondi sono pochi.

***Educatore R.***

*D: In che cosa consiste concretamente l'attività dell'educatore?*

R: Prendiamo in carico una persona e l'accompagniamo lungo il percorso detentivo finalizzato al reinserimento. Dobbiamo trovare fondi, organizzare attività, mantenere contatti con l'esterno, dare visibilità al carcere sul territorio. E siamo anche consulenti del Magistrato di Sorveglianza.

*D: Che caratteristiche dovrebbe avere un "buon" educatore?*

R: Un educatore dovrebbe essere empatico e mantenere la giusta distanza che cambia da individuo ad individuo ed è la cosa più difficile. Deve avere capacità organizzative, relazionali, capacità di lavorare in un'equipe con altre persone, con il SERT, gli assistenti sociali. Deve avere capacità di mediazione ed essere curioso dell'altro.

*D: Lei crede che in carcere si possa attuare un'effettiva rieducazione?*

R: Non per tutti i detenuti. Per alcuni il carcere è una scuola di delinquenza, per altri no. Bisogna vedere lo spirito di una persona. Noi dobbiamo motivarli al cambiamento, ma non gestiamo la vita del detenuto e non c'è un obbligo di rieducazione. Per chi è più disposto, ci può essere rieducazione, si trova uno spazio, ma il carcere di per sé non è rieducativo.

*D: Pensa che potrebbero essere apportati dei miglioramenti alla Legge 354/1975 in relazione all'attività di rieducazione?*

R: La legge è già abbastanza perfetta. È l'applicazione ad essere imperfetta.

*D: Quali sono i problemi che più frequentemente deve affrontare?*

R: Il problema principale è l'organizzazione del carcere, i suoi tempi. Il dato della sicurezza che difficilmente coincide con il dato trattamentale. Ci sono agenti meno aperti di altri rispetto al trattamento. Con i detenuti il problema più complesso è gestire chi ha grosse depressioni, persone che magari si fanno sentire meno e hanno un maggiore rischio di suicidarsi. Altro problema è l'autolesionismo. C'è da distinguere tra chi compie il gesto perché rientra nella sua cultura e chi lo compie per sfogo, rabbia. Le due situazioni possono anche coesistere comunque, lo stesso gesto va indagato. Noi siamo bersaglio degli sfoghi del detenuto. Nella loro testa,

l'educatore può tutto e se qualcosa non va, ci incolpano.

*D: I detenuti stranieri sono una realtà. Come funziona la rieducazione nei loro confronti? Esiste una strategia differenziata? Quali sono i risultati?*

R: Sono entrata qui nel 2003 e c'erano meno stranieri di oggi e i detenuti che c'erano, "sapevano" stare in carcere, cercavano di trasformare il carcere. Oggi non è così. Oggi ci sono più stranieri ed è difficile. Molti non hanno risorse esterne perché si possa pensare ad un progetto fuori. Molti non capiscono la gravità del reato commesso. Ci sono problemi con la lingua, con culture diverse. Molti hanno poi il decreto di espulsione. Prima c'erano i mediatori ma oggi, qui, non ci sono più. La nazionalità in sezione si "sente". Ci sono scontri tra etnie, diverse abitudini.

*D: E nei confronti dei detenuti tossicodipendenti?*

R: C'è stato un cambiamento. Fino a non molto tempo fa, il tossicodipendente era l'eroinomane, che aveva chiaro il ruolo dell'educatore e faceva un percorso con il SERT finalizzato alla comunità. Oggi è diverso. Ci sono soprattutto cocainomani e la strategia non è la stessa che si segue con chi usa eroina. I cocainomani non capiscono il loro stato, non hanno consapevolezza di sé ed è difficile la revisione.

*D: Ritiene che vi siano detenuti "non rieducabili"?*

R: Sì. Dipende dalla persona, ma anche dal momento.

*D: Come valuta l'attività rieducativa nel carcere di san Michele? Mi riferisco ai mezzi a disposizione degli educatori e al numero degli educatori.*

R: Dovremmo essere undici, siamo sei ma il numero è adeguato. Ci sono pochi fondi. Alessandria ha poche cooperative, ci sono pochi investitori. C'è poi anche la "cultura" di ogni carcere.

***Educatore C.***

*D: In che cosa consiste concretamente l'attività dell'educatore?*

R: In contatti con i detenuti, nel seguire un percorso intramurario con il detenuto facendo colloqui di vario tipo. Svolgiamo un'attività burocratica, siamo gli intermediari del Magistrato di Sorveglianza tramite le sintesi. Ci occupiamo dell'organizzazione e del coordinamento delle attività rieducative e culturali.

*D: Che caratteristiche dovrebbe avere un "buon" educatore?*

R: Empatia e distacco. L'educatore deve lavorare per la società. Il percorso del detenuto è finalizzato al suo reinserimento.

*D: Lei crede che in carcere si possa attuare un'effettiva rieducazione?*

R: Per com'è strutturato adesso no perché ci sono incoerenze tra

l'organizzazione penitenziaria e alcuni principi base della rieducazione. E c'è l'impossibilità di fare un trattamento individualizzato.

*D: Pensa che potrebbero essere apportati dei miglioramenti alla Legge 354/1975 in relazione all'attività di rieducazione?*

R: La legge è valida, però nella pratica l'educatore non riesce ad applicare le norme perché deve seguire molti detenuti. Le numerose circolari hanno però migliorato l'attività degli educatori.

*D: Quali sono i problemi che più frequentemente deve affrontare?*

R: Ci sono troppi detenuti da seguire e si perde il contatto con loro. Un altro problema è che l'educatore non è abbastanza considerato. Viene visto solo l'aspetto più immediato del nostro lavoro, "l'aiutino" dato per far star buon il detenuto. Altro problema è il rapporto con la Polizia penitenziaria perché manca la consapevolezza del ruolo dell'educatore. Siamo visti come "jolly" che risolvono i problemi.

*D: I detenuti stranieri sono una realtà. Come funziona la rieducazione nei loro confronti? Esiste una strategia differenziata? Quali sono i risultati?*

R: Una strategia differenziata non c'è. Gli stranieri hanno esigenze più nell'immediato, non hanno riferimenti esterni, hanno spesso difficoltà economiche, non hanno sbocchi fuori. Per un italiano ci può essere una prospettiva. Molti stranieri hanno il decreto di espulsione e dovendo selezionare, per motivi di tempo e denaro, su chi lavorare, se uno deve lasciare l'Italia finita la pena, si investe meno sulla persona.

*D: E nei confronti dei detenuti tossicodipendenti?*

R: Con loro lavora il SERT. Affronto la tossicodipendenza come un aspetto della vita del detenuto. Per il resto, mi rapporto con lui come con gli altri.

*D: Ritiene che vi siano detenuti "non rieducabili"?*

R: Avendo pochi strumenti, punto su un numero esiguo di detenuti che possono essere rieducati con più successo. Se uno ha scelto deliberatamente una condotta di vita illegale, non si può lavorare molto. Alcuni non vogliono nemmeno, non cercano un contatto con l'educatore.

*D: Come valuta l'attività rieducativa nel carcere di san Michele? Mi riferisco ai mezzi a disposizione degli educatori e al numero degli educatori.*

R: Il numero è adeguato ma insufficiente rispetto al numero dei detenuti. Gli strumenti non sono abbastanza.

**Educatore B.**

*D: In cosa consiste concretamente l'attività dell'educatore?*

R: Ci sono due livelli di attività. Uno, è il rapporto stretto con la Magistratura di Sorveglianza. Noi educatori conduciamo l'osservazione scientifica della personalità del detenuto. L'educatore, secondo la legge, è il segretario tecnico, ma di fatto conduce l'osservazione perché è colui che conosce direttamente il detenuto. L'osservazione è l'elemento centrale dell'attività perché permette al detenuto di ottenere i benefici di legge. Un secondo livello riguarda l'organizzazione dell'attività trattamentale. L'educatore descrive il programma d'istituto con le varie attività e nel fare questo, mantiene i rapporti con l'esterno.

*D: Che caratteristiche dovrebbe avere un "buon" educatore?*

R: Per me, meno formazione dal punto di vista pedagogico c'è e meglio è. Penso che la formazione dovrebbe essere contestuale. L'educatore buonista provoca danni. Tutti gli studi sono in chiave d'aiuto, ma la nostra attività non è questo, la nostra attività è e deve essere asimmetrica e giudicante. Nel passato, alcuni educatori non leggevano neanche le sentenze, guardavano solo alla personalità del detenuto, ma non è possibile scindere il reato dalla persona nell'attività dell'educatore.

*D: Lei crede che in carcere si possa attuare un'effettiva rieducazione?*

La mia esperienza mi porta a dire che una serie di attività sono una rappresentazione falsata della realtà, un gioco delle parti: l'educatore buono e il detenuto che si vuole redimere. Il modello carcerario attuale non permette la rieducazione. Si pensa che noi educatori siamo determinanti per il detenuto e scatta una specie di onnipotenza, ma se uno sceglie di aderire a certi valori, non dipende dagli educatori. Gli elementi che concorrono al reinserimento non possono passare attraverso dei colloqui con l'educatore, ma ci sono elementi altri più determinanti. Basta ad esempio la nascita di un figlio o che un ex detenuto trovi un buon lavoro, che si innamori e uno può cambiare senza l'educatore. L'idea che l'educatore all'interno di un luogo chiuso sia un agente di cambiamento deve essere superata.

Si parla sempre di lavoro interno come reinserimento sociale, ma sono lavori socialmente protetti che trovano difficile corrispondenza fuori e i livelli di paga sono minimi, a livello di sussistenza. È un meccanismo necessario, ma il lavoro non è come fuori. Il lavoro non cambia interiormente, lo studio sì. Lo studio è molto importante per il cambiamento. Chi si innamora davvero di Leopardi non può rapinare una banca. Lo studio cambia l'immagine di sé. Se un detenuto è in grado di apprendere le arti, la cultura, è molto più difficile che torni indietro e commetta reati.

*D: Pensa che potrebbero essere apportati dei miglioramenti alla legge 354/1975 in relazione all'attività di rieducazione?*

R: A me la legge piace moltissimo. Il problema è l'applicazione. La legge va attuata e dopo si vedrà se potrà essere cambiata. È però cambiato il modello

culturale di riferimento. Quando è stata scritta la legge, c'era una cultura in cui il settore pubblico si occupava, in una vasta visione del welfare, dei detenuti. Oggi quella visione non c'è più, anche per la crisi. Un elemento fondamentale è che si è sempre affermato che il rapporto tra carcere e territorio è fondamentale, ma oggi non è più possibile. Il carcere va ripensato come una risorsa. Ci sono appalti nazionali per il carcere, ma perché non si favorisce il territorio? Bisogna pensare al carcere come risorsa che faccia lavorare le aziende del posto. Adesso alcuni detenuti lavorano in Cittadella. Si potrebbe pensare al carcere come mezzo per la promozione dei prodotti del luogo; al Polo universitario ci sono seminari

*D: Quali sono i problemi che più frequentemente deve affrontare?*

R: La cronica mancanza di risorse, intesa come la dicotomia tra i messaggi che ci arrivano e le risorse. Se uno avesse il coraggio di dire che non ci sono soldi, ci si comporta di conseguenza. Invece ci propongono iniziative, paroloni, circolari e poi c'è il taglio delle risorse. Quello che contesto è la discordanza tra l'input e le conseguenze dell'input. Riceviamo tonnellate di circolari sui diritti dei detenuti e poi veniamo condannati dalla Corte di Giustizia Europea per il trattamento dei detenuti.

Inoltre, per colpa di un modello culturale, si pensa che l'educatore per il suo rapporto diretto con il detenuto, fa sì che la sua azione venga considerata come un corpo estraneo. Oggi, nel modello del carcere in crisi, l'educatore è visto come l'aspirina del detenuto, ma così si svilisce il nostro lavoro, che è in realtà più complesso. C'è un modello in cui la procedura è più importante del contenuto.

*D: I detenuti stranieri sono una realtà. Come funziona la rieducazione nei loro confronti? Esiste una strategia differenziata? Quali sono i risultati?*

R: La vera contraddizione è il reinserimento di persone che devono essere espulse. L'unica difficoltà, poi risolta, è la rappresentazione simbolica, in termini valoriali e relazionali. Un tempo, qui, lo scontro era tra siciliani e calabresi; con l'arrivo dei marocchini, poi degli albanesi, degli slavi sono cambiate le gerarchie. Le guerre sono sempre tra gli ultimi. Il carcere è abituato a capire il simbolico: cambia l'approccio se a tagliarsi è un italiano o uno straniero. In carcere questo mutamento culturale è sempre stato presente: si accettano le diversità. Dentro un modello molto schematico, il carcere è abituato ai cambiamenti.

*D: E nei confronti dei detenuti tossicodipendenti?*

R: Questo è un carcere penale, non viviamo la fase acuta. La vera novità è il SERT penitenziario che si occupa in carcere dei tossicodipendenti. Una cosa stranissima è che si dice che in carcere gira la droga, ma non si vedono detenuti "fatti". In realtà, è molto forte l'uso degli psicofarmaci perché è la risposta immediata.

*D: Ritiene che vi siano detenuti "non rieducabili"?*

R: Dipende dalle condizioni di vita. Ho visto persone molto delinquenti comportarsi bene fuori e viceversa.

*D: Come valuta l'attività rieducativa nel carcere di San Michele? Mi riferisco ai mezzi a disposizione degli educatori e al numero degli educatori.*

R: Sul numero siamo sufficienti. Non è vero che più educatori siamo e meglio è. In un modello in cui è più importante la procedura dei contenuti, più educatori siamo e più si ingigantisce la richiesta. C'è però una miseria totale sull'organico a supporto degli educatori. C'è un'agente part-time e nessun segretario per tutti gli educatori. Basti dire che ci sono sei educatori e cinque computer.

### **Interviste ad agenti**

*D.C., Comandante di San Michele dal gennaio 2007, prima assegnazione*

*D: Come mai ha deciso di fare questa professione?*

R: La decisione è maturata dal fatto che il concorso per entrare nella Polizia penitenziaria mi consentiva di sfruttare la Laurea in Giurisprudenza, di avere una prospettiva di carriera e mi consentiva di soddisfare il desiderio di lavorare in un Corpo di Polizia.

*D: Come immaginava il carcere prima di lavorarci?*

R: Immaginavo il carcere come un luogo poco organizzato, ne avevo un'immagine negativa. Non ci pensavo. Non avevo neanche il desiderio di scoprirlo finché non ho fatto domanda per il concorso e allora ho cercato di capire. Ho avuto un impatto particolarmente positivo però. Era un ambiente lavorativo come altri in cui l'organizzazione è fondamentale e dove, nonostante le difficoltà nel gestire i detenuti, si riusciva a lavorare professionalmente.

*D: Che caratteristiche dovrebbe avere un "buon" agente?*

R: Un buon poliziotto penitenziario deve avere spiccata capacità di giudizio, deve analizzare ogni vicenda in maniera meticolosa e deve avere un approccio ai problemi deciso e sicuro. Deve avere buone capacità risolutive anche nell'immediato, il che è difficile. Deve avere anche capacità logica e investigativa. Il carcere è infatti fonte inesauribile di informazioni. C'è molta collaborazione con altri Corpi di polizia. E un poliziotto deve avere autocontrollo e saper gestire le relazioni umane con le più svariate persone.

*D: Quali pensa siano i problemi del carcere?*

R: Attualmente sono il sovraffollamento, che non consente di lavorare come si vorrebbe e la carenza di fondi. Mi rendo conto che, pur occupandomi di sicurezza, se manca una lampadina in sezione e non può essere messa in una cella, questo crea un

problema. C'è poi la carenza di organico e non capisco perché venga mal distribuito. C'è una distribuzione arbitraria. Altra criticità è fare una formazione che renda più consapevoli i nuovi agenti rispetto al ruolo, alla funzione e alle qualifiche che rivestono. Ci si sofferma fin troppo su questioni “di lana caprina” invece di dire agli agenti che devono fare sicurezza per lo Stato gestendo un'utenza complessa. Il lavoro è difficile e snervante perché c'è una componente umana molto forte. Un'altra criticità è la poca cura degli organi centrali all'immagine del Corpo.

*D: In particolare, quali pensa siano i problemi principali della Casa di reclusione di San Michele?*

R: Sovraffollamento e carenza di fondi.

*D: Come ritiene venga percepito all'esterno il suo lavoro?*

R: Sulla base di quello che pensavo prima di entrare, una piccola percentuale di persone ha la capacità di capire le difficoltà e l'importanza di questo lavoro, mentre la stragrande maggioranza dei cittadini si affida alla poca visibilità del Corpo e si fa l'idea di un'amministrazione “di serie B” ed è un'idea distorta. Chi ha questa idea e poi si confronta con la Polizia penitenziaria, si rende conto di aver avuto un'idea sbagliata.

*D: Quali pensa siano gli interventi che dovrebbero o potrebbero essere attuati nei confronti del carcere?*

R: Distribuire meglio i detenuti per tipologia di reati e pericolosità. Stabilire che determinate carceri siano strutturate per il trattamento, per consentire ai detenuti meritevoli concrete possibilità di reinserimento, e stabilire che vi siano istituti che dovrebbero gestire, nella piena osservanza della Legge, persone di comprovata pericolosità. Ci sono troppe poche carceri per farlo adesso. Bisognerebbe ispirarsi al Nord Europa. Oggi in Italia ci sono strutture vecchie, ai limiti della vivibilità, e tutte le criticità non fanno che alimentare il malessere dei detenuti e di chi ci lavora. Ci dovrebbe poi essere un intervento deciso sul sistema dell'esecuzione della pena, tentando di valorizzare le misure alternative e risolvere, nei limiti del possibile, il problema dell'immigrazione clandestina.

***Ispettore Capo C., da dieci anni lavora nella Polizia penitenziaria. Prima nel carcere di Lecce e poi in quello di San Michele, Alessandria***

*D: Come mai ha deciso di fare questa professione?*

R: Lavoravo come magazziniere. Avevo un amico di famiglia che era nella Polizia penitenziaria e lui mi propose di fare domanda per sottufficiale di Polizia

penitenziaria, per entrare come allievo vice Ispettore. E' stato l'amico a propormelo, ma volevo mettermi alla prova. Il magazziniere non era disonorevole ma era una questione personale. L'ho voluto. Avevo provato ad entrare in altri Corpi, senza che andasse a buon fine. La domanda per concorso di vice Ispettore era l'ultima possibilità. Fare l'agente di Polizia penitenziaria non è stata la prima scelta, ma dopo dieci anni che lavoro qui posso dire che sono contento di far parte di questo Corpo. Nel mio piccolo ho soddisfazioni. Considerando come vanno le cose fuori, risolvere i problemi dei detenuti mi gratifica.

*D: Come immaginava il carcere prima di lavorarci?*

R: Lo immaginavo totalmente diverso da com'è. Ne sentivo parlare in televisione e da amici e conoscenti che avevano avuto un qualche contatto con il carcere. Me ne parlavano come un mondo schematizzato, ma dopo il 90' è cambiato il sistema, legge Gozzini e benefici hanno cambiato il carcere e lo hanno reso più vivibile. Sono entrato quando già erano stati apportati dei miglioramenti.

*D: Che caratteristiche dovrebbe avere un "buon" agente?*

R: Per la mia esperienza, l'agente ideale è quello che riconosce al detenuto diritti e doveri. Non bisogna cedere ai "ricatti" del detenuto. L'agente non ha solo il compito di aprire e chiudere delle celle, deve vivere nel carcere e per il carcere, per farlo funzionare. Se un agente sta in carcere ogni giorno, in sezione in particolare, impara a conoscerlo. Il buon agente non deve essere rigido o intollerante, ma elastico, e risolvere i problemi quotidiani per quanto possibile. Il carcere è mutato. Con l'avvento dei nuovi commissari, più istruiti di quelli del passato, c'è stato un miglioramento per quanto riguarda la cultura e il modo di porsi.

*D: L'avvento dei nuovi commissari, laureati ma con poca esperienza, ha comportato qualche cambiamento per gli agenti?*

R: Una volta tra commissari ed agenti non c'era un rapporto, se non gerarchico ed era un male. Oggi le relazioni sono migliori, ma spesso c'è un rapporto di amicizia e a volte c'è il rischio che si perda la linea di demarcazione dei ruoli mentre si è sul lavoro. Il problema che si è avuto con la riforma è che non si è dato il tempo ai nuovi comandanti di affiancarsi a quelli con più esperienza se non per pochi mesi. Per fare questo lavoro bisogna avere carattere e forza d'animo. Si deve evitare, per quanto possibile, che la situazione sfugga di mano.

*D: Quali pensa siano i problemi del carcere?*

R: Dovunque c'è un problema di gestione delle risorse umane a tutti i livelli. Non mancano solo le risorse, manca un indirizzo, una linea comune per tutti gli istituti. E' come se ogni istituto avesse un suo "Ministero". Il detenuto si chiede come mai in un carcere può fare certe cose e in un altro no. Ci sono anche meno fondi e questo crea malumore. Se chi decide a livello centrale, avesse lavorato in

carcere, capirebbe i problemi quotidiani che sembrano sciocchezze ma chi entra in carcere ha una storia alle spalle che va seguita durante il percorso detentivo. E i problemi non si risolvono con i trasferimenti, prassi diffusa, che anzi amplificano i problemi. Trasferire un detenuto in un carcere lontano dalla famiglia, crea problemi a lui e alla famiglia perché un modo per alleviare la carcerazione è proprio il contatto con i famigliari.

*D: In particolare, quali pensa siano i problemi principali della Casa di reclusione di san Michele?*

R: I problemi sono tanti. Non si lavora male qui, ma manca un'interazione con le altre figure che hanno accesso all'istituto. Tra Polizia penitenziaria ed educatori, ad esempio, non sempre c'è un buon rapporto lavorativo. Il detenuto però è uno solo e ha bisogno della Polizia penitenziaria, dell'area trattamentale, di quella sanitaria, degli assistenti sociali, dei volontari, del SERT, del cappellano perché la sua detenzione abbia un buon fine per la sua rieducazione. Ma come si rieduca un detenuto che ha un fine pena mai? O con gli stranieri che hanno l'espulsione? Se la situazione nel loro Paese d'origine era tale da portarli a lasciarlo e venire in Italia e qui hanno commesso reati, se tornano nel loro Paese e la situazione è sempre la stessa, cosa fanno? Sono tutte forze, tempo e denaro sprecati.

*D: Quali sono le difficoltà maggiori che gli agenti si trovano ad affrontare?*

R: Se un agente non ha le basi, l'esperienza, gli insegnamenti giusti, come può gestire una sezione di cinquanta, sessanta detenuti? È vero che l'esperienza richiede tempo, ma se un agente ha una mentalità chiusa a prescindere, avrà un atteggiamento infastidito di fronte ai detenuti. È però un lavoro che l'agente ha scelto, quindi sapeva dove stava andando. Le difficoltà maggiori sono strutturali ed economiche perché i fondi per le attività di reinserimento sono pochi. Noi agenti vigiliamo e non è facile. Mi pongo domande sui detenuti, su come vivono, mi chiedo come potrei stare io al loro posto. Essendo entrato come Ispettore non ho avuto esperienza di sezione. C'è un problema di sicurezza però per gli agenti. Non si sentono tutelati dallo Stato. Rispetto al passato non c'è più spirito di sacrificio e voglia di fare il proprio dovere appieno. L'agente deve fare l'agente e non demandare a chi ha potere decisionale. Deve prendere le proprie responsabilità e la responsabilità è in prima battuta personale.

*D: Come ritiene venga percepito all'esterno il suo lavoro?*

R: È percepito come un lavoro qualunque ma non è così. La pecca della Polizia penitenziaria è che non ha una figura di rilievo a livello dirigenziale che la tuteli e spieghi il lavoro dell'agente. Fuori è un lavoro che viene sottovalutato, ma una persona deve vivere il carcere per capire. Fuori, anche in televisione o sui giornali, veniamo chiamati "secondini", "guardie", termini che hanno un'accezione negativa e sono superati. Noi agenti interagiamo con i detenuti, non apriamo e

chiudiamo porte e basta. C'è stata un'evoluzione rispetto al passato, ma ci devono essere più corsi di aggiornamento. Cambiano le leggi, i detenuti, le esigenze e bisogna adattarsi.

*D: Quali pensa siano gli interventi che dovrebbero o potrebbero essere attuati nei confronti del carcere?*

R: Ci sono progetti di edilizia penitenziaria per combattere il sovraffollamento e far sì che la detenzione sia più “lieve”. La convivenza coatta è già complessa, vivere con detenuti di origini diverse, porta spesso a scontri. Il D.a.p. aveva intrapreso la via dei circuiti differenziati, ma per problemi di spazio non è stato possibile attuarli. I progetti di edilizia servono, nelle intenzioni, a questo. Si vorrebbero inserire nelle sezioni solo, ad esempio, i detenuti giovani, i sieropositivi, chi è stato condannato per reati contro la persona, etc. I circuiti hanno un fine positivo quindi, ma se non c'è un investimento economico per la costruzione di nuove carceri non si possono creare. Un altro problema sono i detenuti tossicodipendenti. Costano molto in termini di risorse e personale. Non dovrebbero entrare in carcere se non c'è pericolosità sociale. Se un carcere deve funzionare, ci vuole più personale adeguato.

*Sovrintendente C., nella Polizia penitenziaria da diciassette anni. Ha lavorato anche in altre carceri e ha fatto parte del G.O.M . Gruppo operativo mobile)*

*D: Come mai ha deciso di fare questa professione?*

R: Mi piace mettermi in discussione, il contatto con gli altri e fare un lavoro socialmente utile. Mi piace capire le persone. Il nostro lavoro è soprattutto a livello mentale.

*D: Come immaginava il carcere prima di lavorarci? E com'è stato il primo impatto?*

R: Non lo immaginavo, non avevo idea. Al primo impatto, ho capito che in carcere ci si “annusa”. All'inizio, avendo io un carattere irruento, il carcere mi ha insegnato la pazienza, a riflettere prima di agire e a valutare le conseguenze, soprattutto perché è un luogo chiuso e il valore delle cose è diverso.

*D: Che caratteristiche dovrebbe avere un “buon” agente?*

R: Grandi doti morali. Deve essere molto scaltro. Un vecchio comandante diceva che un agente deve avere un po' la mentalità del detenuto. Bisogna sapere quando un detenuto tenta di fregarti e noi dobbiamo capirlo. Non puoi essere ingenuo e devi avere gli “attributi”. Ad esempio, una volta un detenuto si è tagliato la pancia davanti a me. In quei casi non è facile gestire la situazione.

*D: Quali pensa siano i problemi del carcere? In particolare, quali pensa siano i problemi principali della Casa di reclusione di San Michele?*

R: In generale gli spazi, perché c'è sovraffollamento e le strutture sono vecchie e la normativa va avanti ma le strutture non seguono la normativa. Chi fa le leggi non sa com'è la realtà. Dal 2001, ad esempio, le telefonate possono essere una a settimana per dieci minuti, prima erano meno frequenti e di durata minore, ma facendo così, bisogna potenziare i centralini. Secondo me San Michele è peggiorata perché hanno aggiunto una terza branda nelle prime sezioni. Le sezioni sono per venticinque persone, siamo passati a cinquanta e adesso settantacinque. Una volta un detenuto voleva far lo sciopero della fame perché non aveva la carta igienica. Capisci la situazione?

*D: E gli stranieri?*

R: La domanda è generica. Non c'è lo straniero, ma diversi stranieri: i maghrebini, i rumeni, gli albanesi ecc. Con le leggi, molti reati sono stati depenalizzati. La maggior parte dei detenuti, dal 94' in poi, sono i "morti di fame". I colletti bianchi non vengono in carcere se non per poco tempo.

*D: Quali sono le difficoltà maggiori che gli agenti si trovano ad affrontare?*

R: La difficoltà maggiore è riuscire a prevedere le situazioni per evitare conflitti.

*D: Come ritiene venga percepito all'esterno il suo lavoro?*

R: Penso che non venga proprio percepito. Lo capisco anche, perché le cose brutte, come il carcere, c'è persino il timore di pronunciarle. A volte non dico cosa faccio. Una volta ero in treno e parlando, ho detto qual era il mio lavoro. Una signora è saltata su dicendo che siamo assassini perché suo fratello era in carcere. Ma noi non siamo giudici! Il nostro lavoro non è riconosciuto per quello che è. Manca anche una rappresentanza ai vertici. I vertici sono ex magistrati, non ex agenti.

*D: Quali pensa siano gli interventi che dovrebbero o potrebbero essere attuati nei confronti del carcere?*

R: Innanzitutto ritengo che la cosa più importante sia la scuola, la cultura, forse persino più del lavoro. Molti detenuti non hanno coscienza di sé, dipende anche dal contesto sociale, non partiamo tutti dalla stessa base. Bisognerebbe anche potenziare il lavoro per renderli il più autosufficienti possibili. Oggi il Ministero ha potenziato la spesa perché i detenuti possano avere più generi di conforto. In realtà non è una soluzione. Anzi, per chi non ha soldi è peggio. Manca il contatto tra teoria e pratica. E ci vorrebbe meno burocrazia.

*Assistente capo S., nella Polizia penitenziaria da ventidue anni. Ha lavorato nella Casa circondariale Lorusso e Cotugno di Torino, nella Casa circondariale Quarto Inferiore di Asti e nella Casa di reclusione San Michele di Alessandria. Attualmente lavora nel reparto detentivo dei collaboratori di giustizia*

*D: Come mai ha deciso di fare questa professione?*

R: Sono entrato esclusivamente per fare l'anno di leva, il mio intento era di continuare con l'Università. Poi la tipologia di lavoro mi è piaciuta e ho continuato, anche per una sicurezza economica.

*D: Come immaginava il carcere prima di lavorarci?*

R: Mio padre era Comandante e quindi conoscevo l'andamento, la struttura. Ero consapevole di com'era il carcere. La prima destinazione è stata il Lorusso e Cotugno, sei mesi lì sono valsi come quattro anni da un'altra parte. La prima volta ero al Servizio nuovi giunti. Ricordo che ho fatto la conta in una cella con nove persone e non trovavo uno che alla fine si era nascosto sotto il letto.

*D: Che caratteristiche dovrebbe avere un "buon" agente?*

R: Professionalità. Deve anche avere una discreta conoscenza del regolamento e dell'ordinamento penitenziario e la consapevolezza di appartenere alle forze dell'ordine. Essendo forze dell'ordine, nei compiti istituzionali siamo paragonati alle altre forze, siamo nel comparto sicurezza. Ci vuole anche lo spirito di Corpo, per intervenire nei problemi. Bisogna anche immedesimarsi in più ruoli, essere un po' psicologo. E ci vuole il rispetto verso il detenuto.

*D: Quali pensa siano i problemi del carcere? In particolare, quali pensa siano i problemi principali della Casa di reclusione di San Michele?*

R: Il sovraffollamento, che rende la gestione dei detenuti più difficile.

*D: Quali sono le difficoltà maggiori che gli agenti si trovano ad affrontare?*

R: Ci sono problemi di fondi che si riverberano sulla sicurezza. E si ricollegano alla carenza di personale.

*D: Come ritiene venga percepito all'esterno il suo lavoro?*

R: Siamo poco conosciuti considerato il ruolo che svolgiamo. In altri istituti, soprattutto nei capoluoghi di Regione, c'è grande disponibilità di personale che per esempio lavora anche all'esterno, nei posti di blocco, come ordine pubblico allo stadio e lì siamo visti e riconosciuti. Nei tribunali ci dovrebbe essere un ufficio della Polizia penitenziaria ma non c'è se non in pochi tribunali. Si usa ancora una terminologia inappropriata nei nostri confronti, come "secondini", anche se le cose

iniziano a cambiare. Ad esempio, ultimamente è andata in onda una fiction sui R.I.S. in cui una puntata era incentrata sulla Polizia penitenziaria.

*D: Quali pensa siano gli interventi che dovrebbero o potrebbero essere attuati nei confronti del carcere?*

R: A livello strutturale, a parte San Michele che è relativamente nuovo, ci sono strutture obsolete. Si stanziavano soldi per costruire altre carceri, ma l'istituto dovrebbe essere concepito da persone che sanno com'è il carcere, che capiscono le esigenze del carcere stesso, tra sicurezza e vita quotidiana dei detenuti.

***Agente scelto C., da nove anni nella Polizia penitenziaria. Ha lavorato nella Casa circondariale Bellizzi di Avellino, nella Casa di reclusione di Volterra e a San Michele, Alessandria. Attualmente lavora all'ufficio matricola dei collaboratori di giustizia***

*D: Come mai ha deciso di fare questa professione?*

R: Mio cugino mi disse di fare il concorso. Ho accettato per la sicurezza economica. Vivevo in un posto in cui il livello di criminalità è altissimo e o prendi la via del crimine o entri in Polizia.

*D: Come immaginava il carcere prima di lavorarci?*

R: Come un ambiente cupo. Non pensavo di diventare poliziotto nella penitenziaria, avevo la possibilità di fare il carabiniere, di entrare nell'Esercito. Ma dato che marciare non mi piace, ho scelto di entrare nella Polizia penitenziaria. Per quanto riguarda l'impatto, inizialmente avevo un po' di paura per quello che vedevo e a cui andavo incontro, ma con il tempo mi sono ricreduto e il mestiere lo faccio bene.

*D: Che caratteristiche dovrebbe avere un "buon" agente?*

R: Deve avere tanta professionalità e carattere, che comunque si forma con l'esperienza. Si impara ogni giorno una cosa nuova. Si diventa psicologo, educatore, un padre persino, con i detenuti.

*D: Quali pensa siano i problemi del carcere? In particolare, quali pensa siano i problemi principali della Casa di reclusione di San Michele?*

R: La carenza di agenti e il sovraffollamento. A San Michele manca un Direttore fisso. Cambierei in generale il fatto che per diventare sottoufficiali o commissari, esistono solo concorsi esterni e non interni alla Polizia penitenziaria. Un sottoufficiale ha studiato, ma non ha esperienza. Con i concorsi interni, uno potrebbe fare la gavetta e poi salire di grado, accumulando esperienza.

*D: Quali sono le difficoltà maggiori che gli agenti si trovano ad affrontare?*

R: Arrivare a fine mese. Essendo nelle forze dell'ordine, i tagli della spesa a livello nazionale, sono stati fatti soprattutto a noi. Si aumenta di grado ma non aumenta lo stipendio. Il nostro contratto è bloccato da dieci anni. L'aumento di stipendio è sostituito dalla "vacanza contrattuale", dodici euro al mese, finché non verrà ridiscusso il contratto. Per esempio, dovremmo fare sei ore, ne facciamo otto e le due di straordinario non sempre vengono pagate.

*D: Come ritiene venga percepito all'esterno il suo lavoro?*

R: Purtroppo siamo percepiti ancora come guardie, secondini.

*D: Quali pensa siano gli interventi che dovrebbero o potrebbero essere attuati nei confronti del carcere?*

R: Si dovrebbero portare le forze dell'ordine ad un livello di vivibilità più alto per quanto riguarda le risorse. Se rappresento la Stato, devo farlo correttamente, non essere buttato allo sbando.

***Assistente Capo F. A luglio saranno ventuno anni di servizio.***

*D: Come mai ha deciso di fare questa professione?*

R: Da dove vengo, non c'era lavoro e o facevi il manovale o lavoravi per lo Stato. Non pensavo di fare questa vita, è pesante.

*D: Come immaginava il carcere prima di lavorarci?*

R: Lo immaginavo diverso. È una vita pesante. Quando ho iniziato stavo meglio, c'erano meno civili in carcere e si lavorava meglio. A San Michele c'è anche il problema del Magistrato di Sorveglianza, con i detenuti che si lamentano di non avere benefici. Questa cosa pesa anche a noi: non andando in permesso, non accedendo a misure alternative, il carico è sulle nostre spalle.

*D: Che caratteristiche dovrebbe avere un "buon" agente?*

R: Qui c'è una mentalità vecchia. Per esempio si dice che con il detenuto non bisogna scherzare, ma io gli parlo. Non è che perché sono agente e lui detenuto, non posso parlargli. Bisogna essere più umani.

*D: Quali pensa siano i problemi del carcere? In particolare, quali pensa siano i problemi principali della Casa di reclusione di San Michele?*

R: A San Michele non abbiamo un Direttore fisso e questo è un problema. Un problema è la scuola: tra gli studenti, gli italiani sono pochi e non so perché. Un altro problema è che quando le cose cominciano a mettersi a posto, va via il Direttore o il Comandante. Ci sono anche troppi stranieri e poco lavoro. I detenuti chiedono sempre lavoro ma i posti sono pochi. Una cosa che funziona bene qui è il panificio. Adesso sono pochi detenuti che ci lavorano, ma forse ne metteranno altri.

Anche per i detenuti è meglio, hanno più stimoli a comportarsi meglio se lavorano.

*D: Quali sono le difficoltà maggiori che gli agenti si trovano ad affrontare?*

R: Quando un detenuto non si comporta bene. Prima si tenta di farglielo capire, ma se non capisce, le conseguenze sono gravi, un rapporto disciplinare, l'isolamento. Non ci sono né i detenuti né le guardie di una volta. Il detenuto una volta ti chiedeva scusa e preferiva paradossalmente lo schiaffo al rapporto. Devo anche dire che i volontari, soprattutto Mandrino, ci alleviano il lavoro. Lui ci aiuta.

*D: Come ritiene venga percepito all'esterno il suo lavoro?*

R: Abito in un paesino e mi succede che quando qualcuno mi vede, mi chiede "Quante mazzate hai dato oggi?". Questo fa capire la mentalità di fuori. Pensano che noi apriamo, chiudiamo e meniamo. Non dico che mi vergogno, ma a volte mi sembra che quando sono in divisa mi guardino storto. Non siamo ben visti dall'opinione pubblica.

*D: Quali pensa siano gli interventi che dovrebbero o potrebbero essere attuati nei confronti del carcere?*

R: Per migliorare, bisogna dare più possibilità ai detenuti di impegnarsi in qualcosa. Il lavoro soprattutto. Ma qui non va così, tranne il panificio. A parte che adesso ci sono troppi detenuti e troppi extracomunitari. E penso che dovrebbero essere concesse più misure alternative. Se ad uno manca un anno, gli si faccia finire la pena fuori.

***Agente scelto T. Lavora nella Polizia penitenziaria da nove anni.***

*D: Come mai ha deciso di fare questa professione?*

R: Per lavoro, per necessità.

*D: Come immaginava il carcere prima di lavorarci?*

R: Non lo immaginavo proprio, mi era estraneo. Mio zio lavorava in carcere ma non chiedeva. Il primo impatto è stato positivo. Mi adegua.

*D: Che caratteristiche dovrebbe avere un "buon" agente?*

R: Deve ascoltare e fare il suo lavoro senza creare problemi agli altri.

*D: Quali pensa siano i problemi del carcere? In particolare, quali pensa siano i problemi principali della Casa di reclusione di San Michele?*

R: Il sovraffollamento e la carenza di personale.

*D: Quali sono le difficoltà maggiori che gli agenti si trovano ad affrontare?*

R: I casi autolesionismo, come quando i detenuti si tagliano o quando incendiano le celle.

*D: Come ritiene venga percepito all'esterno il suo lavoro?*

R: Siamo screditati come Corpo. Siamo visti come “picchiatori”, non siamo valorizzati. È anche colpa nostra perché nel corpo ci sono ancora persone “ignoranti”, che hanno la mentalità della vecchia guardia.

*D: Quali pensa siano gli interventi che dovrebbero o potrebbero essere attuati nei confronti del carcere?*

R: Più lavoro per i detenuti. Invece di oziare, lavorano e si stancano.

***Assistente Capo C., nella Polizia penitenziaria da diciassette anni. Attualmente lavora al N.T.P., il Nucleo traduzioni e piantonamento. Il Nucleo si occupa delle traduzioni e dei piantonamenti dei detenuti per esigenze di giustizia, visite ospedaliere, permessi ex articolo 30 o.p.***

*D: Come mai ha deciso di fare questa professione?*

R: È stata la prima occasione lavorativa che ho avuto. Avevo vent'anni e ho deciso di lavorare nella Polizia penitenziaria.

*D: Come immaginava il carcere prima di lavorarci?*

R: Non sapevo neanche che esistesse. La prima volta in carcere entrai a Marassi, nella sezione dei malati terminali. Ricordo che vedevo i detenuti avvicinarsi alle sbarre con le braccia protese come fossero degli zombie e quando ritornai in caserma, volevo andarmene via. Un mio collega però mi disse che il carcere non era tutto così. Infatti ho visitato San Michele e ho visto un'altra realtà che non era solo quella dei malati terminali. Al tempo c'era il Direttore Cotilli che faceva da *tutor* a noi nuovi e ci disse che a San Michele si lavorava bene. Vidi il carcere e ci credetti.

*D: Che caratteristiche dovrebbe avere un “buon” agente?*

R: Dovrebbe essere sveglio, smaliziato, coraggioso e umano. Dato che lavoro al Nucleo, assisto ai processi. A volte capita che un detenuto, che magari ha preso l'ergastolo e si trova in una situazione triste, di dolore, chieda una sigaretta. Teoricamente non dovremmo dargliela, ma è solo una sigaretta e il lato umano porta a non essere troppo rigidi.

*D: Quali pensa siano i problemi del carcere? In particolare, quali pensa siano i problemi principali della Casa di reclusione di San Michele?*

R: La mancanza di mezzi, la carenza di vestiario. Ci sono mancanze organizzative. La carenza di mezzi non è solo qui, ma a livello nazionale. C'è poi lo spreco dell'amministrazione nello spostare un detenuto da un luogo all'altro. Il Ministero della Giustizia non ha entrate e le spese sono alte. Trasferire un collaboratore costa 250 euro a persona e si muovono il detenuto e quattro agenti. In un mese, ad Alessandria, abbiamo sette, otto movimenti. Ieri abbiamo portato un detenuto a Tortona (*città a pochi chilometri da Alessandria*), ma è un lavoro che dovrebbero fare i carabinieri e sono altri soldi spesi.

*D: Quali sono le difficoltà maggiori che gli agenti si trovano ad affrontare?*

R: Per il Nucleo, un problema è il pagamento dello straordinario per cui si impiega più tempo e dato che ci occupiamo di trasferimenti in tutta Italia, le ore di straordinario sono tante. Comunque non ci tiriamo indietro nonostante i problemi.

*D: Come ritiene venga percepito all'esterno il suo lavoro?*

R: La percezione sta cambiando. Adesso sembra che siamo parte dell'apparato della sicurezza, ma c'è ancora stupore quando trasferiamo un detenuto e lo accompagniamo in manette. Siamo poco conosciuti. All'aeroporto è capitato che ci abbiano scambiati per vigili.

*D: Quali pensa siano gli interventi che dovrebbero o potrebbero essere attuati nei confronti del carcere?*

R: L'espatrio dei detenuti stranieri che hanno il decreto di espulsione. Meno sprechi pubblici, come le carceri costruite e mai utilizzate. Noi agenti dovremmo anche essere più ascoltati da chi decide.

***Assistente Capo D.G., nella Polizia penitenziaria da quasi diciassette anni. Ha lavorato nell'O.P.G di Aversa. Attualmente lavora al N.T.P. a San Michele.***

*D: Come mai ha deciso di fare questa professione?*

R: Ho parenti nell'amministrazione e questo ambiente mi era familiare. Mio padre, mio fratello e tre dei miei zii hanno lavorato in carcere. Mio padre era in un minorile però.

*D: Come immaginava il carcere prima di lavorarci?*

R: Non volevo indossare la divisa, ma mi hanno fatto la domanda, sono stato chiamato e ho provato, anche se l'ambiente mi era familiare. All'inizio mi sembrava di lavorare in fabbrica. Anche il carcere è un luogo chiuso, ma qui si gestiscono le persone.

*D: Che caratteristiche dovrebbe avere un "buon" agente?*

R: Dovrebbe essere diffidente. Non rigidissimo, ma elastico. Ci sono situazioni quotidiane in cui se una persona non ha elasticità, blocca il sistema. Deve anche essere un buon psicologo ed essere umano anche se a volte è difficile. Ieri ad esempio ho trasferito un pedofilo dal Don Soria a Biella e in quel caso bisogna essere impassibili, nonostante sia difficile dato il reato. Noi del N.T.P. accompagniamo i detenuti che vanno in permesso umanitario e per esempio capita di assistere ai funerali e sono situazioni delicate, in cui viene fuori un lato umano.

*D: Quali pensa siano i problemi del carcere? In particolare, quali pensa siano i problemi principali della Casa di reclusione di San Michele?*

R: Al Nucleo mancano i mezzi e quelli che ci sono, spesso sono vecchi. C'è anche carenza di personale, anche se oggi va meglio che in altri momenti.

*D: Quali sono le difficoltà maggiori che gli agenti si trovano ad affrontare?*

R: Il sovraffollamento. E noi del Nucleo abbiamo un rapporto diverso con i detenuti. Dentro, il detenuto ha le sue regole, ma una volta fuori cambiano le cose. Per i detenuti uscire, anche solo per un'udienza in tribunale, è un momento particolare. Ho visto persone che erano in carcere da venti, trent'anni essere spaesati fuori. E ho visto detenuti che in carcere erano noti per fare casini, comportarsi in modo timoroso una volta usciti.

*D: Come ritiene venga percepito all'esterno il suo lavoro?*

R: Negli ultimi tempi sta mutando. Prima ci vedevano come aguzzini. Questo si nota soprattutto negli ospedali: quando passa il detenuto in manette con noi vicino, c'è curiosità ma anche un po' di paura e non capisco se guardino straniti noi o il detenuto.

*D: Quali pensa siano gli interventi che dovrebbero o potrebbero essere attuati nei confronti del carcere?*

R: Intorno a San Michele ci sono tanti terreni, si potrebbe creare qualcosa, ma questa politica non è attuata. Qualunque progetto nasce e dopo tre anni muore, almeno qui. Ad esempio, c'è il panificio e può andare avanti per anni teoricamente, dato che produce un prodotto che può essere venduto. Noi poliziotti dovremmo avere più autonomia, non solo essere esecutori. Noi facciamo da ammortizzatori tra chi decide e i detenuti.

***Assistente Capo B.***

*D: Come mai ha deciso di fare questa professione?*

R: Non per vocazione. Lavoravo da un'altra parte, ho sentito un collega che faceva il concorso e ho deciso di farlo anch'io. All'inizio non mi dispiaceva, ma non appena vedi come vanno le cose, sei un po' demotivata, anche se continuo a fare il mio lavoro volentieri.

*D: Come immaginava il carcere prima di lavorarci?*

R: Non ci avevo mai pensato, non era entrato nella mia vita. Ho fatto il corso a Roma e mi hanno mandato ad Alessandria a fare il tirocinio. Alla scuola ti danno molte nozioni che poi non ho trovato applicate. Ad esempio, a scuola ti dicevano che le donne non potevano “ostentare” e infatti non metto ancora adesso gioielli, ma quando sono arrivata, ho trovata un'altra realtà. Comunque l'impatto non è stato male. Ho lavorato per tre anni e mezzo nella sezione femminile che c'era qui e poi sono passata ad un lavoro d'ufficio. Le detenute sono difficili. L'uomo, in media, fa del male a sé. La donna no. Se compie gesti di autolesionismo sono piccole cose. Provoca di più però.

*D: Com'è il carcere per un'agente donna?*

R: Credo che il mio carattere sia cambiato dell'ottanta per cento. L'importante è comportarsi bene e fare bene il proprio lavoro. Una donna deve anche sapersi far rispettare.

*D: Che caratteristiche dovrebbe avere un “buon” agente?*

R: Deve saper mediare le sofferenze, andare il più possibile incontro alle richieste dei detenuti, nel limite di quello che è consentito, soprattutto per le piccole cose che poi sono quelle che contano. In definitiva, un bravo agente deve fare il proprio lavoro.

*D: Quali pensa siano i problemi del carcere? In particolare, quali pensa siano i problemi principali della Casa di reclusione di San Michele?*

R: In generale, mancanza di soldi anche per le cose più semplici, tipo il bagnoschiuma, e la mancanza di personale. Manca lo spirito dell'istituzione. C'è la volontà di fare, ma poi si trovano degli intoppi...è come se mancassero dei tasselli, anche se poi tutto va a posto. Il carcere è un ambiente strano che si gestisce da solo. È un piccolo mondo.

*D: Quali sono le difficoltà maggiori che gli agenti si trovano ad affrontare?*

R: Lavoro in ufficio, in sezione è diverso. I problemi sono soprattutto le “grane” del lavoro d'ufficio. Una difficoltà comunque, al di là del lavoro, è vivere in caserma, soprattutto per una donna. Per gli uomini credo sia diverso, fanno gruppo,

stanno insieme. Ho vissuto in caserma per un po', ma solo perché non avevo ancora trovato una casa. Se vivi in caserma, non stacchi mai mentalmente.

*D: Come ritiene venga percepito all'esterno il suo lavoro?*

R: Quando si parla di carcere, così come di cose brutte, la gente non vuole sentire, non è coinvolta. Il mio lavoro non è visto positivamente perché ha a che fare con la marginalità e la marginalità spaventa. Fondamentalmente la gente pensa “Non mi interessa, non mi tocca”.

*D: Quali pensa siano gli interventi che dovrebbero o potrebbero essere attuati nei confronti del carcere?*

R: Malgrado i problemi, si cerca di far funzionare le cose. Bisognerebbe avere più soldi per avere più attività, fare lavori di manutenzione e usare meglio le risorse disponibili.

***G., agente, 30 anni, lavora come agente dal 2009, vive in caserma***

*D: Come mai ha deciso di fare questa professione?*

R: Non l'ho decisa. È stato il primo concorso che ho vinto e sono rimasto.

*D: Come immaginava il carcere prima di lavorarci?*

R: Sinceramente non lo immaginavo, non ci pensavo. Anche quando ho fatto il concorso non ci pensavo. Passato il concorso, ho fatto tirocinio in un carcere vecchio e malandato, ma grazie ai colleghi con più esperienza, ho avuto dei consigli.

*D: Che caratteristiche dovrebbe avere un “buon” agente?*

R: Autocontrollo, pazienza e sangue freddo. Deve essere forte, se sei debole subisci il carcere, la pressione del carcere.

*D: Quali pensa siano i problemi del carcere? In particolare, quali pensa siano i problemi principali della Casa di reclusione di San Michele?*

R: Il sovraffollamento, la carenza di personale della polizia penitenziaria e degli educatori. Un carcere per duecento detenuti, come fa a gestirne il doppio come qui? E' automatico che le cose non possano andare.

*D: Quali sono le difficoltà maggiori che gli agenti si trovano ad affrontare?*

R: Qui le difficoltà maggiori sono molto inferiori rispetto ad altre carceri. I detenuti a San Michele sono “aperti” e questo aiuta.

*D: Vivere in caserma crea problemi?*

R: Non mi pesa perché ho una vita fuori, ma al più presto me ne andrò.

*D: Come ritiene venga percepito all'esterno il suo lavoro?*

R: È sottovalutato, molto. La gente non sa cosa facciamo. Quando dico che sono un agente, mi chiedono cose che mi fanno capire che la gente non sa cos'è il carcere, tipo chiedere se i detenuti hanno la tv in cella.

*D: Quali pensa siano gli interventi che dovrebbero o potrebbero essere attuati nei confronti del carcere?*

R: Più lavoro per i detenuti. Il problema principale è che il detenuto non sa cosa fare e quindi o chiede o si sfoga. Statisticamente è così. Bollate funziona bene perché c'è lavoro.

**G., agente, lavora a San Michele dal 2007**

*D: Come mai ha deciso di fare questa professione?*

R: Per mancanza di lavoro. Ho fatto solo questo concorso.

*D: Come immaginava il carcere prima di lavorarci?*

R: Non avevo un'idea. Si sa che è un ambiente difficile. L'impatto è stato negativo, ma poi è andata bene. Entrare e vedere i detenuti è stato un po' strano.

*D: Che caratteristiche dovrebbe avere un "buon" agente?*

R: Far rispettare le regole imposte a noi e ai detenuti.

*D: Quali pensa siano i problemi del carcere? In particolare, quali pensa siano i problemi principali della Casa di reclusione di San Michele?*

R: Chi sta in sezione è un po' isolato, è solo. Devi risolvere da solo e se nessuno ti viene incontro, il problema non si risolve.

*D: Quali sono le difficoltà maggiori che gli agenti si trovano ad affrontare?*

R: Gestire dei detenuti che sono ingestibili. Anche se si parla, alcuni si impuntano e non si arriva ad una soluzione. Bisogna far capire le cose. Nelle "prime" è più difficile: ci sono settantacinque detenuti, la maggior parte non è italiana e ci si sforza per farsi capire.

*D: Come ritiene venga percepito all'esterno il suo lavoro?*

R: Le persone sono curiose, vogliono sapere del carcere, mi fanno domande.

*D: Quali pensa siano gli interventi che dovrebbero o potrebbero essere attuati nei confronti del carcere?*

R: Il problema del sovraffollamento che però non si è mai risolto. Per me,

ogni straniero irregolare dovrebbe tornare nel suo Paese.

***S., assistente, lavora a San Michele da quattordici anni***

*D: Come mai ha deciso di fare questa professione?*

R: Per lavoro. Avevo provato tutti i concorsi, ho vinto per primo questo e sono venuto qui.

*D: Come immaginava il carcere prima di lavorarci?*

R: Lo immaginavo più cupo, ma non è così. Non ho avuto paura del carcere. Pensavo che comandassimo di più però, ma i poteri sono limitati.

*D: Che caratteristiche dovrebbe avere un "buon" agente?*

R: Correttezza, educazione perché molte volte manca con il detenuto e bisogna essere completi in tutto. Noi facciamo un po' di tutto.

*D: Quali pensa siano i problemi del carcere? In particolare, quali pensa siano i problemi principali della Casa di reclusione di San Michele?*

R: Sovraffollamento e carenza di personale.

*D: Quali sono le difficoltà maggiori che gli agenti si trovano ad affrontare?*

R: L'autolesionismo dei detenuti.

*D: Come ritiene venga percepito all'esterno il suo lavoro?*

R: C'è una distinzione da fare: al Sud la polizia è più "importante". È un lavoro non tanto conosciuto. Il nostro stipendio è più alto di quello di altri corpi di polizia ma siamo visti come dei "camerieri" che aprono e chiudono le celle.

*D: Quali pensa siano gli interventi che dovrebbero o potrebbero essere attuati nei confronti del carcere?*

R: Avendo più contatti con l'esterno i detenuti starebbero meglio. E anche noi.

## **Interviste ai detenuti**

*M., 39 anni, in carcere dall'ottobre 2008, prima carcerazione. È detenuto nella sezione "Polo Universitario"*

*D: Da dove viene? La zona da cui proviene presenta un alto tasso di criminalità?*

R: Tortona, ha un medio tasso di piccola criminalità.

*D: Che cosa ritiene l'abbia portata a commettere un reato? Pensava di avere una scelta, un'alternativa?*

R: È stato un singolo episodio. Provavo rabbia e paura per quello che stava succedendo e i P.M. sono stati costretti a dire che è stato un omicidio d'impeto. Non ho mantenuto l'autocontrollo necessario.

*D: Come si percepiva quando era fuori rispetto alla società? E oggi?*

R: Perfettamente integrato. Avevo casa, lavoro e famiglia. L'episodio ha ribaltato tutto, è tutto da ricostruire.

*D: Il primo ingresso: quali sono state le sue sensazioni e i suoi pensieri?*

R: «Dove cazzo sono finito?». I primi due giorni sono stato isolato e sono stato all'oscuro di cosa stava succedendo, soprattutto ai miei genitori. La cella dell'isolamento era sporca, ho pensato «Dove sono?». L'impatto è studiato bene, se è la prima volta che entri, in un posto del genere. Dopo sono stato portato in sezione, una mattina. Avevo un'idea della prigione diversa, da film, e invece, ne avessi incontrato uno di delinquente vero... Penso che tutto sommato la gente sia come fuori. La cosa che mi terrorizzava era di prendere delle malattie. Sono ancora a disagio con prelievi di sangue, lamette. Non sono mai sicuro della totale igiene delle cose.

*D: E dopo un po' di tempo in carcere? Come le sembra di aver reagito al carcere?*

R: Ci sono giornate belle e brutte. È la morte dell'individuo però. C'è tutta questa vita collettiva...sarà che fuori ero molto indipendente. Oggi non più. La

privacy non esiste più, non solo per il controllo degli agenti. La cella chiusa non esiste. C'è anche il rischio di essere influenzati negativamente, anche se per il momento non mi sento così.

*D: Secondo lei si impara qualcosa in carcere?*

R: No, assolutamente no. Ci illudiamo che ci siano esperienze positive ma non è così. Poi dipende dalla persona e uno può trarre dei frutti. C'è persino il rischio di sentirsi un “sopravvissuto” una volta uscito e farsi forte di questo. E poi non c'è un tipo di lavoro e di educazione che non ci sia fuori. Fuori c'è l'Università, c'è il lavoro. Scopri di avere dei limiti. Cose su cui non riflettevi, che davi per scontate, scopri che sono preziose. Qui è al massimo la regola del più furbo. Il carcere tira fuori il peggio.

*D: Quali pensa siano i problemi più urgenti del carcere?*

R: Sovraffollamento e mancanza di tutela personale. C'è il controllo ma è falsato. Si lascia molto che le cose si risolvano tra detenuti. Il ragionamento tipo è “Prendiamo non solo quello, ma anche chi è coinvolto”. Ci si riempie la bocca con i diritti dei detenuti, ma per esempio fa freddo in sezione e nessuno fa niente. C'è mancanza di igiene, ci sono impianti fuori norma.

*D: Cosa pensa della rieducazione?*

R: Dipende dal detenuto. Se uno vuole recepire, recepisce. Credo che la maggior parte finga. Tu mi chiedi una cosa e io ti rispondo cosa vuoi sentirti dire. Comunque tenersi dentro le cose fa male. Ci si ferma molto alla parte burocratica. Qui siamo quattrocento, ci sono dipendenti che possono distribuirsi il lavoro, ma se nell'equipe sono pochi, come si fa? Se si mischiano ladri con ladri, spacciatori con spacciatori, cosa ne esce di buono? C'è il rischio che dentro uno faccia il “bravo” e poi fuori si scateni.

*D: Cosa pensa del carcere in cui è attualmente detenuto? Se è stato detenuto in altri istituti, può fare un paragone? Quali sono secondo lei i punti di forza e i punti deboli del carcere di San Michele?*

R: Mi manca una pietra di paragone. La Magistratura di Sorveglianza qui è disastrosa e dal punto di vista della rieducazione uno si chiede a cosa serva. Mi impegno, ho risultati e non succede niente, che faccio? Se uno decide di intraprendere un percorso, lo fa per sé, ma c'è la voglia di avere dei risultati, avere una misura alternativa e uscire. Un punto di forza sono la scuola per geometri e il Polo Universitario che elevano il carcere. Questo sembra un carcere inesperto. La struttura è buona ma sembra che ci sia qualcosa che ostacoli. Già il fatto di non avere un direttore fisso è un handicap. Aver avuto un direttore temporaneo a lungo ha fatto sì che mancassero le iniziative. Lo stesso Polo sta crescendo, ma prima mancava di identità.

*D: Cosa le manca di più della vita libera?*

R: *In primis* la mia famiglia e poi le piccole cose. Andare dall'edicolante e scambiare due chiacchiere. Prima detestavo i centri commerciali e ora mi mancano persino quelli. Pure i clienti più antipatici, quando lavoravo, mi mancano. E poi la libertà stessa. Se prima andava male qualcosa, facevo una passeggiata, prendevo una boccata d'aria e passava. Qui torno in cella.

*D: Come vede il suo futuro?*

R: Cerco di non pensarci, me la vivo giorno per giorno. Prima avevo una vita pianificata e si è ribaltato tutto. Vivo nel presente. E spero di laurearmi. E spero di uscire e di non diventare ipocondriaco.

***M., 33 anni, in carcere dal 2008, prima carcerazione. È detenuto presso in "Polo Universitario"***

*D: Da dove viene? La zona da cui proviene presenta un alto tasso di criminalità?*

R: Vengo da Fossano. La zona ha un basso tasso di criminalità, piccoli reati.

*D: Che cosa ritiene l'abbia portata a commettere un reato? Pensava di avere una scelta, un'alternativa?*

R: L'alternativa esiste sempre. Sui motivi del reato ci sto lavorando. E' nato in un momento di impeto, ero alterato dall'uso di alcol e stupefacenti. In quel momento c'è stato il reato, ma penso che sia stata la conseguenza di quel comportamento e mi chiedo perché volevo stare in quello stato e voglio capire le motivazioni che mi hanno portato a cercare quella sensazione.

*D: Come si percepiva quand'era fuori rispetto alla società? E oggi?*

R: Quando ero fuori, mi sentivo autonomo anche se non realizzato. Vivevo un periodo, fuori, in cui volevo recuperare gli studi. Facevo il camionista perché mi permetteva di avere uno stipendio più che dignitoso con un titolo di studio basso. Volevo iscrivermi alle serali per avere un lavoro che mi permettesse più libertà. Ero autosufficiente. Oggi mi rendo conto di essere tagliato fuori dalla società. Prima passavo davanti al carcere e me ne fregavo, pensando che dentro ci fosse gente di merda. Oggi penso che gli altri pensano così di me. Ho paura del rientro. L'istituzione dovrebbe aiutarti quando esci dall'istituto. Io ho un punto di partenza, ho un padre che è disposto ad accogliermi. Ci sono persone che non hanno le cose

basilari, per sopravvivere sono quasi costrette a tornare a fare reati. Vedo che c'è una sensibilizzazione verso il carcere ma c'è anche ostilità e la tendenza a non far nulla, figlia del pensiero “chi è colpevole, deve pagare”.

*D: Il primo ingresso: quali sono state le sue sensazioni e i suoi pensieri? E dopo un po' di tempo in carcere? Come le sembra di aver reagito al carcere?*

R: Inizialmente mi hanno portato in isolamento, senza fare la doccia e senza cambio per cinque giorni, finché non sono arrivati i miei genitori. Mi ricordo che ero in macchina con dei carabinieri e uno di loro continuava a dirmi che non sarei più uscito, o sarei uscito con i capelli bianchi. La cosa mi aveva colpito. Ero spaventato. Non potevo neanche fumare, però qualche guardia mi lasciava un pacchetto di sigarette che mi portavano i volontari. Tra l'altro ero entrato con un pacchetto aperto con due sigarette dentro e quando sono uscito ce n'era una sola. Non sapevo perché ero isolato, pregavo che il ragazzo che avevo colpito sopravvivesse. Dopo cinque giorni, è arrivato un ispettore che mi ha detto che il ragazzo era morto. Mi sono sentito sprofondare. Dopo sono andato in cella con tre ragazzi, un tossicodipendente, uno che non so e un altro che non si lavava. Lì è stato traumatico. Ho iniziato a capire com'era il carcere. Mi ricordo che avevo comprato un pacchetto di sigarette e le avevo messe sulla testiera del letto e una notte mi sono svegliato e ho visto che uno tentava di rubarmele. Dovevo stare attento, avevo timore che qualcuno rubasse. Ricordo che andavo all'aria e avevo incontrato due detenuti che si erano resi conto che venivo da un'altra realtà e mi hanno aiutato. Sono anche riuscito a finire in una cella singola. Ho fatto il corso da muratore. Mentre ero a Cuneo ho voluto subito impegnare il tempo. Poi ho iniziato a vedere modi di ragionare completamente diversi dai miei, persone che non hanno disponibilità economica e chiedono le scarpe in prestito. Per me non è la normalità. O la costrizione morale di condividere se uno ha i soldi e l'altro no. E condividere la cella con gente diversa da me. Ho imparato a occupare il cervello. Ho fatto corsi, lo spesino e poi ho deciso di studiare. Venendo in Alessandria ho trovato tutto diverso. A Cuneo i detenuti si erano interessati. Qui no, ma in realtà volevano solo sapere chi ero, all'inizio.

*D: Secondo lei si impara qualcosa in carcere?*

R: Ho imparato che c'è una parte della società che non conoscevo. Pensavo che l'analfabetismo fosse debellato e l'ho trovato in carcere. Il carcere è una scuola di delinquenza. Se ti fai coinvolgere, fai cose che prima non avresti fatto. Ho cercato di evitarlo con la lettura, lo studio, le relazioni con persone più simili a me.

*D: Quali pensa siano i problemi più urgenti del carcere? Cosa pensa del carcere in cui è attualmente detenuto? Se è stato detenuto in altri istituti, può fare un paragone? Quali sono secondo lei i punti di forza e i punti deboli del carcere di San Michele?*

R: Il carcere non riesce a garantire quello di cui abbiamo bisogno. Ci sono

problemi finanziari che a pioggia si riverberano su tutto. Ci sono persone che non hanno niente e o rubi o ci sono associazioni di volontariato che però non possono far tutto. Un altro problema è che non c'è solo la privazione della libertà. A San Michele non c'è niente, il campo da calcio è solo per due ore a settimana, la palestra è chiusa. Qui c'è però la scuola per geometri e soprattutto il Polo. Potevo migliorarmi, volevo trarre qualcosa di positivo da un'esperienza negativa. Pensavo "Imparo e si modifica la persona con lo studio". Stare nell'ozio, ai fini del trattamento, non serve a niente. Qui ho cercato per due anni di parlare con gli psicologi e non ci sono riuscito. Ora sì, ma se non hai nessuno, il carcere non serve a niente. Se prendi una persona e la isoli, sposti solo il problema, ma poi la persona torna nella società.

*D: Cosa pensa della rieducazione?*

R: Se la struttura ha il personale, si può fare qualcosa. Sta al singolo individuo. Devi crearti i presupposti e cercare gli agganci per lavorare su te stesso. Vieni abbandonato in cella. Se uno ha interessi, può trarre qualcosa di positivo, sennò no. Sono poche le persone che ci riescono.

*D: Cosa le manca di più della vita libera?*

R: Mi manca andare in moto. Pranzare la domenica con mio padre e spero di tornare a farlo perché mi manca. Ogni volta che vedo i miei a colloquio, li vedo invecchiati. I colloqui fanno vedere le persone a fotogrammi, mostrano il tempo che passa. Mi manca il rapporto con le donne, anche se ho timore adesso. In altri Paesi c'è almeno la possibilità di incontrare le mogli, le fidanzate, qui no.

*D: Come vede il suo futuro?*

R: Ho paura di non trovare una persona fuori. Uscirò verso i quarant'anni, l'ipotesi di realizzare una famiglia si fa più complessa, viene fretta. Vorrei una famiglia e dei figli a cui trasmettere i miei valori. C'è anche un aspetto economico. A ventiquattro anni ero già fuori casa. Per il momento vorrei laurearmi e poi avere un lavoro in articolo 21 e dopo riuscire a tessere delle relazioni con persone fuori per fare un lavoro legato al titolo di studio.

***O., 37 anni, da sette anni in carcere, non è la prima carcerazione.  
Detenuto presso il "Polo Universitario"***

*D: Da dove viene? La zona da cui proviene presenta un alto tasso di criminalità?*

R: Vengo da Torino, da una zona non ad alto tasso di criminalità.

*D: Che cosa ritiene l'abbia portata a commettere un reato? Pensava di avere una scelta, un'alternativa?*

R: Riferito anche alle volte precedenti, no, non avevo scelta. Se l'avessi avuta, magari prendevo un'altra strada. Arrivavo da un contesto difficile, mi veniva facile fare quello, era remunerativo e mi conveniva.

*D: Come si percepiva quand'era fuori rispetto alla società? E oggi?*

R: C'è un discorso ampio da fare. Mi sentivo un cittadino normale, solo con problematiche che la società non poteva risolvere, ma mi sono indirizzato io per quella strada (*commettere reati*). A livello di testa e principi, mi sento vicino ad altre persone fuori. Per me rapinare era un modo per vivere. Se prima mi potevo sentire normale, oggi lo sono. In carcere ho vissuto una vita normale, studio da sei anni. Oggi mi sento più maturo.

*D: Il primo ingresso: quali sono state le sue sensazioni e i suoi pensieri?*

R: La prima volta ero al minorile, avevo sedici anni. Era un gioco. Se uno conduce una vita sregolata fuori, il carcere è un premio. Il minorile è più restrittivo, è come una comunità, perché cercano di recuperarearti. Per capire il tuo sbaglio, il carcere non serve se non hai voglia di capire. Oggi mi sono messo in gioco.

Non ho avuto paura del carcere, ne ho viste di peggio fuori. Forse ero arrivato in un posto che “completava” quello che ero fuori. Con quello che facevo avevo messo in preventivo di entrare. Nonostante le sostanze, ero lucido riguardo i reati. Sapevo quello che facevo.

*D: Com'è stato il passaggio dal carcere minorile a quello per adulti?*

R: Nel carcere per adulti cambiano le persone, ma il nocciolo è lo stesso. Non mi ha creato nessun timore il passaggio, anzi, ho continuato a fare quello che facevo con altre persone. Non è un posto che spaventa. Uno può avere la mancanza di certe cose, lo tiene per sé, ma sa come va dentro. In carcere prima c'erano dei principi, per esempio i minori non si toccavano, le donne neanche. Oggi è un po' cambiato.

*D: E dopo un po' di tempo in carcere? Come le sembra di aver reagito al carcere?*

R: Mi sembrava di reagire bene, combinavo macelli...(ride) Ero a casa mia, sapevo muovermi, anche se poi ho pagato, ho perso i giorni, ho allungato la pena. Era un modo ignorante di continuare a fare quello che facevo fuori. Sembra una punizione, ma per tanti il carcere è una vacanza. E' vero che sei lontano dagli affetti, ma se uno ozia, è come in vacanza. Se non studi o lavori, chiacchieri, giochi a carte, non fai niente tutto il giorno. Qui c'è una mentalità che ti porta a litigare per cose futili, ti senti offeso per niente e si litiga in sezione. Magari poi uno intelligente non lo fa. Uno cerca di tirarsi fuori ma è molto difficile. Si è molto soggetti ai litigi, anche se comunque ci sono sezioni più “equilibrate”, ci sono persone con un altro piglio.

*D: Secondo lei si impara qualcosa in carcere?*

R: Non lo so, non credo. Impari crescendo, ti fai la tua esperienza e certe cose magari non le fai più. I principi che esistono in carcere ci sono anche fuori, ma qui sono nella forma più estrema. In carcere si impara una furbizia che fuori non ti serve. Qui è una furbizia “bella” perché ti permette di capire le persone con uno sguardo, ma fuori non hai a che fare con queste persone. Magari uno è già sveglio di suo, si fa la sua esperienza qui e se riesce a trasformare il negativo in positivo, riesce ad essere una persona migliore. Qui si spazia, ci si arrangia, conosci le persone, hai un modo di approcciarti diverso, solo che bisogna vedere come uno usa questa cosa. Se fai il furbo fuori, vincerai di sicuro tu, ma...Non mi sono mai sentito stupido, ma per convenienza facevo rapine. Qui ci sono tante maschere che molti neanche sanno di avere. Qui “cane mangia cane”, ma anche nel bene. Se voglio farmi la galera bene, con tranquillità e riesco a trasmetterlo ad altri, è positivo.

*D: Quali pensa siano i problemi più urgenti del carcere? Cosa pensa del carcere in cui è attualmente detenuto? Se è stato detenuto in altri istituti, può fare un paragone? Quali sono secondo lei i punti di forza e i punti deboli del carcere di San Michele?*

R: Se ci fosse più occasione di impegnare la testa, molti guai si placerebbero. Le persone non hanno niente da fare e si invischiano in problemi che neanche loro sanno. Se dai un lavoro, le persone si adoperano. Al carcere mancano spazi di tempo occupato. Il carcere è devastato dal sovraffollamento e dalla poca disponibilità economica. In scala minore, il carcere rappresenta la società esterna. In passato ci sono state più occasioni, anche perché c'erano più soldi. Nei primi anni del 2000 il carcere era più vivibile. Le persone guadagnavano, riuscivano persino a spedire soldi alla famiglia.

San Michele è il carcere dove si sta meglio in Piemonte. Tutte le celle sono aperte, c'è la possibilità di svagarsi, ci sono il campo da calcio, la palestra. A livello di vivibilità si sta bene. Una cosa che non funziona è il Magistrato di Sorveglianza. Non ha la capacità di valutare il lavoro di educatori e psicologi. Loro fanno una relazione in base alla loro esperienza e come si può dire che non va bene senza avere conoscenze in campo psicologico? E' sminuire il lavoro di educatori e psicologi.

*D: Cosa pensa della rieducazione?*

R: Apprezzo il lavoro degli educatori. Vengono in un posto difficile, con gente difficile e cercano di fare qualcosa. Molte volte ho visto che se ne andavano via portandosi dentro qualcosa di più. Sono però vittime del Magistrato di Sorveglianza. Credo nella rieducazione se parte da te, nessuno può imporre. La questione è molto complicata. Ci sono persone che hanno talmente paura di mostrarsi agli altri che rimangono lì, non parlano davvero con gli educatori. Nel mio caso mi sono fatto aiutare, perché volevo sapere delle cose. Gli educatori e gli psicologi non hanno la bacchetta magica, ti danno una strada. Così uno non ne ha più una sola, ma due. Ci vogliono la voglia e il tempo. Sono cinque anni che ci sto dietro. In carcere ti

assistono ma ci devi mettere del tuo. Se vuoi costruire, trovi chi ti aiuta. Loro credono nel reinserimento e te lo trasmettono. Ho raccontato alla psicologa la mia vita, la mia storia e non mi sento giudicato.

*D: Cosa le manca di più della vita libera?*

R: La libertà stessa. Mi manca il contatto con una ragazza, sono qui da tanti anni. Non mi mancano invece le cose materiali.

*D: Come vede il suo futuro?*

R: Al momento si sta spianando una strada diversa da prima, con molta fatica. Lo vedo positivo il futuro. Qui puoi avere tutti i buoni propositi, ma uscire dal cancello è una cosa strana. Se portassi questa mentalità fuori, sarebbe positivo. Sono stato più dentro che fuori, conosco solo quel mondo fuori. Oggi vorrei costruire qualcosa sul lavoro, l'onestà e spero di riuscirci. Spero di frequentare l'istituto alberghiero e spero di trovare un posto di lavoro.

***C., 36 anni, dal 2006 in carcere, non è la prima volta in carcere. Detenuto presso il "Polo Universitario"***

*D: Da dove viene? La zona da cui proviene presenta un alto tasso di criminalità?*

R: Barriera di Milano, Torino. Ha un altissimo tasso di criminalità.

*D: Che cosa ritiene l'abbia portata a commettere un reato? Pensava di avere una scelta, un'alternativa?*

R: La mancanza di alternativa. Pensavo che quella strada, fare reati, fosse l'unica, la più giusta per arrivare ad ottenere quello che gli altri ottengono con sacrificio. Quando ho iniziato, avevo diciotto, vent'anni, ero giovane.

*D: Poi però ha continuato.*

R: Sì, perché era fruttuoso, ne valeva la pena.

*D: Nonostante il carcere?*

R: A quell'età la giustizia non è persecutoria: ti arrestano, ma a diciotto, vent'anni la giustizia sa che puoi essere recuperato. In Italia, quando hai vent'anni, non c'è giustizialismo. E siccome non mi hanno punito abbastanza, ho continuato. A vent'anni, per diciassette rapine, mi sono fatto un anno e mezzo di carcere su una condanna di tre anni e mezzo. Dopo però li ho scontati tutti.

*D: Come si percepiva quand'era fuori rispetto alla società? E oggi?*

R: Onnipotente nel mio mondo. Raggiungevo obiettivi che per gli altri erano

impensabili: avere tanti soldi, una vita agiata, macchine, vestiti.

Oggi sento che la giustizia che un tempo era clemente con me, adesso non lo è più. Ritengo che io sia un delinquente irrecuperabile.

*D: Lei si sente così?*

R: La risposta la potrò avere solo fuori. L'istinto rimarrà sempre dentro.

*D: In cosa consiste questo istinto? Può essere usato in modo positivo?*

R: Nel poter agguantare gli obiettivi con meno facilità di prima ma con la stessa rabbia.

*D: Il primo ingresso: quali sono state le sue sensazioni e i suoi pensieri?*

R: Spaventato, ma contento. Un ragazzo di diciannove anni, messo tra gli adulti, è spaventato. Ma ero contento perché ero nel mio mondo, era come se avessi perso la verginità. Così come un ragazzo che si sente sbirro dentro, entra in caserma ed è spaventato ma contento, io che mi sentivo criminale, ero a mio agio in carcere.

*D: E dopo un po' di tempo in carcere? Come le sembra di aver reagito al carcere?*

R: A mio avviso, un po' di carcere farebbe bene ai giustizialisti. Avevo reagito prendendola come un'esperienza che mi avrebbe rafforzato per affrontare il mondo che, dopo anni dentro, vedevo contro.

*D: Secondo lei si impara qualcosa in carcere?*

R: Si impara la sofferenza e tutto quello che c'è di negativo. Non riesco a tenere un ragionamento logico. Mi sembra di far parlare due persone perché ho una doppia visione del carcere, visti i cambiamenti che ho fatto negli ultimi anni.

*D: Quali pensa siano i problemi più urgenti del carcere?*

R: È inutile aspettarsi dei miglioramenti, questo è il carcere. Cercare di migliorare il carcere è come cercare di migliorare un caserma, quello è il pensiero su cui è improntata (*il controllo*). Ci sarà sempre sovraffollamento. E' la realtà: le carceri sono sempre state così, solo adesso ce ne accorgiamo perché prima non erano oggetto di attenzioni dell'opinione pubblica.

*D: Cosa pensa del carcere in cui è attualmente detenuto? Se è stato detenuto in altri istituti, può fare un paragone? Quali sono secondo lei i punti di forza e i punti deboli del carcere di San Michele?*

R: Dal punto di vista della vivibilità, in un contesto generale, San Michele è uno dei migliori di Italia. A livello gestionale però qui, come negli altri istituti, si adotta il metodo "mafioso": un diritto viene fatto passare per una concessione.

*D: Cosa pensa della rieducazione?*

R: La rieducazione è possibile perché chi ha scritto l'articolo 27 comma terzo

della Costituzione, era consapevole della possibilità di recupero, ma la maggioranza di chi deve essere rieducato e di chi deve rieducare non ci crede. E' un lavoro così complesso che non tutti gli addetti hanno la competenza necessaria e non tutti i detenuti hanno le capacità cognitive e analitiche richieste.

*D: Cosa le manca di più della vita libera?*

R: Il sesso diventa centrale nel pensiero.

Però fatico a rispondere alla domanda su cosa mi manca perché sono in carcere da talmente tanto tempo che non ricordo più la vita libera.

*D: Come vede il suo futuro?*

R: Non si può vedere. Comunque, meglio del futuro che vedevo le altre volte che stavo per uscire.

***S., 62 anni, in carcere da quasi otto anni, è la prima carcerazione. È detenuto al “Polo Universitario”***

*D: Da dove viene? La zona da cui proviene presenta un alto tasso di criminalità?*

R: Dalla provincia di Novara. Fino ad una decina di anni fa la zona non aveva un alto tasso di criminalità, adesso la droga sta andando dappertutto, ma non c'entro niente con quel mondo.

*D: Che cosa ritiene l'abbia portata a commettere un reato? Pensava di avere una scelta, un'alternativa?*

R: Fino ad un minuto prima del reato, non ci avrei mai pensato. Sono arrivati a casa mia nel momento sbagliato. Fossero arrivati prima o dopo, forse non sarebbe successo niente. Di scelte ce ne sono tante, ma in certi momenti non si è in condizione di scegliere.

*D: Come si percepiva quand'era fuori rispetto alla società? E oggi?*

R: Quando ero fuori lavoravo, ero inserito. Adesso è lunga da spiegare. Adesso è come aver chiuso una vita e averne incominciata un'altra in un ambiente in cui non mi trovo.

*D: Il primo ingresso: quali sono state le sue sensazioni e i suoi pensieri?*

R: Mi sentivo fuori dal mondo. Quando mi hanno arrestato, sono stato portato al carcere di Novara, che è la negazione della civiltà: le celle non hanno le piastrelle ma solo cemento e quando cammini si alza la polvere, il bagno non è separato, c'è solo un muretto e una tenda che divide. Dato che è un mondo al di fuori della normalità, per me è stata una cesura totale con il passato. E' stato come chiudere e

rinascere a 54 anni.

*D: E dopo un po' di tempo in carcere? Come le sembra di aver reagito al carcere?*

R: Ho sempre tenuto la mia mentalità e cerco di vivere come fuori. Non mi sono integrato in questa realtà, cerco di stare fuori a livello mentale.

*D: Secondo lei si impara qualcosa in carcere?*

R: Cerco di pensare esattamente come prima. Se si pensa come gli altri, ci si integra e voglio rimanere con la mia vita. Adesso con lo studio cerco di fare come facevo quarant'anni fa al Politecnico.

*D: Quali pensa siano i problemi più urgenti del carcere? Cosa pensa del carcere in cui è attualmente detenuto? Se è stato detenuto in altri istituti, può fare un paragone? Quali sono secondo lei i punti di forza e i punti deboli del carcere di San Michele?*

R: Si parla di sovraffollamento, ma il problema principale è che uno esce da qui e se non ha niente, cosa fa? Il problema sono le strutture esterne. Ho visto gente uscire con l'indulto da Novara, prendere il treno e arrivare a Torino direttamente in carcere perché nel frattempo aveva commesso un reato. Se uno esce senza assistenza, senza soldi, come fa? Poi è ovvio che ci siano il sovraffollamento e mentalità troppo diverse che litigano tra loro. Per cambiare questo sistema ci vogliono anni, però. Dentro, uno si abitua ad essere mantenuto: mangia, ha un letto, il riscaldamento. Ma fuori? A Larino, carcere in cui sono stato, la metà della gente stava meglio in carcere che fuori. Là ero in lavanderia e al magazzino ed ero in contatto con molti. Si vedeva che la maggior parte stava bene, mentre fuori era allo sbando. A San Michele un punto di forza è il Polo Universitario, che riguarda poche persone ma funziona. Rispetto a Saluzzo e Larino, qui però manca l'organizzazione. E Alessandria è messa male anche a livello di Comune. Dovremmo avere una borsa di studio, ma dov'è? E questo è uno dei tanti punti. A Saluzzo e Larino c'era più comunicazione con il personale di sorveglianza, qui ce n'è poca.

*D: Cosa le manca di più della vita libera?*

R: Il sabato e la domenica, se non avevo niente da fare, andavo a correre. Teoricamente mi manca tutto, andare al bar con gli amici. Mi manca il lavoro, non sono mai stato abituato a "stare in giro così". Mi svegliavo e avevo le giornate occupate. Dentro mi organizzo e cerco di avere le giornate piene. Cerco di non pensare a cosa mi manca.

*D: Come vede il suo futuro?*

R: Se le cose vanno così, lo vedo lontano da qui. Credo che l'Università debba essere Università. A Larino chiusero il Polo e l'alternativa era andare in sezione o

venire qui e ho preferito venire qui, anche perché almeno potevo vedere i miei parenti.

***D., 39 anni, in carcere da quasi sette anni. È la prima volta. È detenuto al “Polo Universitario”***

*D: Da dove viene? La zona da cui proviene presenta un alto tasso di criminalità?*

R: Vengo da Torino. Ha un alto tasso di criminalità, anche se non ne facevo parte.

*D: Che cosa ritiene l'abbia portata a commettere un reato? Pensava di avere una scelta, un'alternativa?*

R: Il mio reato rientra in una tipologia di reati che potrebbero capitare a chiunque, anche se non è una giustificazione. A differenza di un rapinatore, che mette in preventivo di finire dentro, uno come me ci capita in conseguenza di un gesto. In pochi minuti la mia vita è cambiata. Questo fa capire che chiunque può finire qui, non bisogna essere necessariamente un delinquente. Molto spesso i crimini più efferati vengono commessi da chi ha una vita regolare. Al momento in cui l'ho commesso, non avevo una scelta. Tutta la situazione complessa che si è creata, e non un singolo evento, mi ha portato a commettere il reato, ma non è stata una scelta razionale. In questo tipo di reati, “privati”, l'aspetto psicologico è più importante di quello sociologico. C'è un discorso complesso da fare. Il reato non è esprimibile in termini di lucidità. E' avvenuto per disperazione, confusione.

*D: Come si percepiva quand'era fuori rispetto alla società? E oggi?*

R: Il punto è più come mi percepivo rispetto alla popolazione detenuta. Appena entrai qui, pur consapevole del reato e delle conseguenze, mi sentivo un pesce fuor d'acqua. La mia mentalità era distante e mi sentivo diverso, ma questo mi ha aiutato a capire che non ero migliore degli altri. Quello che ho capito è che dietro il rapinatore, il ladro, c'è un passato di sofferenza, mancanza di guida e riferimento che io ho sempre avuto. Loro, rispetto a me, non avevano scelta. Questo li ha portati alla scelta più immediata, quasi una scelta forzata. Prima pensavo in modo più pragmatico, ero distante mentalmente dal carcere. Avevo un lavoro, una casa, un lavoro, una famiglia bellissima, ma sono caduto. È come se non fossi stato in grado di gestire l'unico dolore. Forse sono stato peggio dei delinquenti, perché avevo una scelta. Molte cose non le ho affrontate da solo. Oggi, rispetto a fuori, mi sento migliore, più completo, perché vedo le cose da più angolazioni, sono meno critico nei confronti di chi commette errori. Mi rendo conto che la società mi guarderà con occhio diverso rispetto a prima. Forse è giusto, non bisogna vergognarsi di sé, al massimo di quello che si è fatto. Sono consapevole di aver scontato una pena per

quello che ho fatto e che non si limita alla prigione, ho distrutto dodici anni di costruzione, ho arrecato un dolore enorme alla mia e alla sua famiglia. Tutti questi aspetti che rientrano nella definizione di “pena” li ho scontati e li sto scontando. Non mi arrogo il diritto di tornare come niente fosse, ma ho scontato la mia pena. La mia vita ha ancora valore. Oggi mi sento più forte e completo, anche per questa esperienza negativa.

*D: Il primo ingresso: quali sono state le sue sensazioni e i suoi pensieri? E dopo un po' di tempo in carcere? Come le sembra di aver reagito al carcere?*

R: Era un ambiente distante in cui non mi riconoscevo. Ho però trovato da subito dei valori, in termini di solidarietà soprattutto, che credo non esistano fuori. Dal primo ingresso, pur non appartenendo all'ambiente, mi sono sentito “a casa”. La prima volta ero in un cella con otto, nove persone, che da subito mi hanno aiutato, mi hanno fatto la spesa, mi hanno fatto il letto. Forse è perché hanno visto il ragazzo “con la faccia pulita”, ma questo avveniva anche con altri. Pur fermi su alcune leggi non scritte, ad esempio dare il marchio di “infame”, ho notato che nei detenuti c'è l'attitudine ad aiutare il prossimo. La popolazione detenuta non è completamente negativa, ci sono aspetti umani che fuori vengono in parte sottovalutati.

*D: Secondo lei si impara qualcosa in carcere?*

R: Si impara quasi tutto. C'è però una condizione per questo: dipende da te. Se sei disposto a metterti in gioco, lo fai. Io ero disperato, ero nel punto più basso e mi sono messo in gioco. Credo che dipenda anche dal senso di responsabilità che si attribuisce alle proprie azioni. Ho fatto un lavoro di introspezione intenso e ho acquistato consapevolezza. Certe forme di dolore non si dimenticano, ma ci si può convivere. Qui dentro ho analizzato quegli aspetti, anche scomodi, a cui non pensavo fuori.

*D: Cosa pensa della rieducazione?*

R: Questo dipende dalle persone e dalle possibilità della struttura. Faccio questo ragionamento: se ha funzionato con me, può funzionare con chiunque. Il detenuto deve volere fare quel percorso. Ci sono anche detenuti che scontano la condanna, spesso breve, e spesso già pensano al reato successivo.

*D: Quali pensa siano i problemi più urgenti del carcere? Cosa pensa del carcere in cui è attualmente detenuto? Se è stato detenuto in altri istituti, può fare un paragone? Quali sono secondo lei i punti di forza e i punti deboli del carcere di San Michele?*

R: Sono stato in un altro carcere, un circondariale vero e proprio. Ho sempre lavorato, avevo creato un giornale, facevo teatro, lavoravo alla spesa e cercavo di occupare le giornate. A San Michele la cosa più importante sono gli spazi, non solo in senso fisico, ma anche temporale. Gli spazi significano gestione, sicurezza, rieducazione. È difficile rieducare un detenuto che vive in una sezione con settanta

persone. Il Polo Universitario è un'isola felice, anche se voglio sottolineare che è una conquista, non un privilegio. Chi è al Polo, ha scelto di esserci, studia, si impegna. C'è un aspetto meritocratico. Penso che il carcere debba offrire più realtà come il Polo.

*D: Cosa le manca di più della vita libera?*

R: Un'infinità di cose. Gli affetti, il sesso. La possibilità di essere completamente padrone del mio destino. L'aspetto degli affetti è il più delicato. Ci sono cose che mancano, ma riesco a ritagliarmi degli spazi per esprimere la fantasia, la creatività e basta adeguarsi.

*D: Come vede il suo futuro?*

R: Sono un ottimista perché mi ritengo pieno di risorse. Sono sempre disposto a mettermi in gioco. Mi dispiace non averlo fatto in un momento della mia vita in cui poi le cose sono degenerate. Penso di avere ancora molto da imparare. Quello che mi aspetto è di riappropriarmi degli spazi che mi competono di più: un laboratorio all'Università, un lavoro. Voglio uscire da qui con il piede giusto.

### ***C., 38 anni, in carcere da due anni, è la terza volta***

*D: Da dove viene? La zona da cui proviene presenta un alto tasso di criminalità?*

R: Dalla Romania, nella mia città non c'è molta criminalità. Sono venuto in Italia nel 2006 per lavoro.

*D: Che cosa ritiene l'abbia portata a commettere un reato? Pensava di avere una scelta, un'alternativa?*

R: La famiglia. Sono venuto per lavorare ma non trovavo lavoro, ho lavorato per un mese e mezzo ma dopo non mi hanno assunto. La famiglia, in Romania, mi chiedeva soldi, mi è morto un figlio, avevo un'altra bambina, una moglie. Ho commesso reati per avere i soldi per dimenticare il dolore, bevevo, giocavo. Non ho mandato un centesimo dei soldi dei reati in Romania, ho mandato solo quelli guadagnati.

*D: Come si percepiva quand'era fuori rispetto alla società? E oggi?*

R: Normale. Mi sentivo emarginato solo quando bevevo. Nel gruppo che conoscevo c'erano persone che lavoravano. Oggi mi sento emarginato, sono stato

dimenticato.

*D: Il primo ingresso: quali sono state le sue sensazioni e i suoi pensieri?*

R: È stato in Romania. Sentivo tutti vicini. Sono andato in carcere per una rissa. Avevo tanti amici in carcere, non avevo paura. Quando sono entrato in Italia non avevo nessuno. Dopo un po' mi hanno scritto mia moglie, mia madre, l'avvocato. Ero giù di morale. Anche se c'erano dei rumeni, non li conoscevo, non c'era confidenza.

*D: E dopo un po' di tempo in carcere? Come le sembra di aver reagito al carcere?*

R: Veniva l'avvocato, veniva la mia amante, facevo colloqui. Quando sono cascato (*usa questo termine*) in carcere nel 2007, ero giù, ma l'avvocato, mia moglie, mia madre mi davano la forza per andare avanti. Mi dicevano che sarebbe andato tutto bene.

*D: Secondo lei si impara qualcosa in carcere?*

R: No. Puoi imparare solo a lasciar perdere. Non lavori, non ci sono corsi.

*D: Quali pensa siano i problemi più urgenti del carcere? Cosa pensa del carcere in cui è attualmente detenuto? Se è stato detenuto in altri istituti, può fare un paragone? Quali sono secondo lei i punti di forza e i punti deboli del carcere di San Michele?*

R: Qui non funziona niente. Faccio domandine, ma dicono che non è di competenza di nessuno. Al don Soria (*altro carcere di Alessandria*) c'è il campo quattro volte a settimana, la palestra. Qui c'è solo una volta alla settimana e se piove, non si va. Alle Vallette ci sono più cose. In Romania, le carceri sono diverse. Gli agenti però sono più corrotti: gli dai venti euro e ti danno il cellulare. Poi una settimana dopo ti perquisiscono e se lo riprendono.

*D: Cosa pensa della rieducazione?*

R: Non c'è. Ci sono tempi lunghi e poche attività.

*D: Cosa le manca di più della vita libera?*

R: Mi manca una donna. Manca tutto. Se non hai niente, anche se la famiglia scrive o chiama, c'è comunque la sensazione che chi ti scrive o parla non sia sincera, che ti dica le cose per calmarti.

*D: Come vede il suo futuro?*

R: Per adesso non lo vedo bene. Sono "bisticciato" con mia moglie, mia sorella. Mia cognata mi ha scritto dopo due anni la scorsa settimana. Quando esco voglio dire loro tutto quello che ho nel cuore. Voglio un futuro normale, un lavoro, la

salute.

***C., 30 anni, in carcere da circa tre anni per la prima volta.***

*D: Da dove viene? La zona da cui proviene presenta un alto tasso di criminalità?*

R: Dall'Albania, da una zona che non ha un alto tasso di criminalità.

*D: Che cosa ritiene l'abbia portata a commettere un reato? Pensava di avere una scelta, un'alternativa?*

R: La mancanza di soldi. Lavoravo, avevo una ditta, ma il lavoro è sceso, ho provato altro ma è stato uno sbaglio.

*D: Come si percepiva quand'era fuori rispetto alla società? E oggi?*

R: Non avevo problemi, ero integrato abbastanza bene. Dopo il carcere, bisogna vedere, perché il carcere pesa, ti indebolisce e incattivisce.

*D: Il primo ingresso: quali sono state le sue sensazioni e i suoi pensieri?*

R: Ho detto "È la fine del mondo!". Non finirò più in galera. Solo la morte è peggio, anzi sono pari. Qui non hai dignità, sei un oggetto. Da un momento all'altro ci può essere una perquisizione. I cani sono rispettati, gli uomini no. Nessuno ti chiede se sei un delinquente, se è la prima volta. Ti dicono che sei nessuno, che devi stare zitto. Oggi mi sento da buttare.

*D: E dopo un po' di tempo in carcere? Come le sembra di aver reagito al carcere?*

R: Ho cercato di comportarmi bene, anche se molte volte ci sono delle provocazioni. Sei già annoiato da te stesso, diventi un neonato, ti si chiude l'orizzonte. La galera non ti chiude solo il corpo ma anche l'anima.

*D: Secondo lei si impara qualcosa in carcere?*

R: Si perde, si diventa più cattivi. In queste condizioni sei un ostaggio, non un detenuto. C'è gente che vede un mozzicone per terra e lo raccoglie per fumarselo. A volte mi chiudo in cella e mi chiedo se sono vivo o sto sognando.

*D: Quali pensa siano i problemi più urgenti del carcere? Cosa pensa del carcere in cui è attualmente detenuto? Se è stato detenuto in altri istituti, può fare un paragone? Quali sono secondo lei i punti di forza e i punti deboli del carcere di San Michele?*

R: San Michele dovrebbe funzionare come le altre carceri e non succede. Per esempio, se uno ha fatto la galera, gli si possono dare gli ultimi tre mesi fuori. C'è il

sovraffollamento. Non fanno stare noi albanesi insieme, dicono che noi scappiamo, ma se sono pagati per guardarci, se scappassimo, ci dovrebbero prendere. Noi albanesi abbiamo le stesse abitudini, la stessa religione e non stiamo insieme, mi sembra razzismo. Ho fatto il corso di falegname per un anno e non ci hanno pagato, considerato che il carcere non passa niente per il sopravvittuto. Ci avevano pronosticato l'articolo 21 ma niente.

*D: Cosa pensa della rieducazione?*

R: Meno di zero. Vedo l'educatore ma inutilmente.

*D: Cosa le manca di più della vita libera?*

R: L'aria della libertà. Il piede fuori senza le guardie intorno.

*D: Come vede il suo futuro?*

R: Dopo questa sofferenza, lo vedo meglio di prima. Avevo tutto e non ero contento, adesso avrò meno e sarò più contento. Aspetto di uscire. Sono stufo del carcere.

### ***O., 31 anni. In carcere da due anni. È la prima volta***

*D: Da dove viene? La zona da cui proviene presenta un alto tasso di criminalità?*

R: Moldavia. Non c'è molta criminalità. Sono in Italia da due anni e sei mesi, ero a Milano.

*D: Che cosa ritiene l'abbia portata a commettere un reato? Pensava di avere una scelta, un'alternativa?*

R: Non l'ho fatto per diventare ricco. Sono arrivato qui per lavoro, senza documenti, però non lavoravo. L'ultima chance era rubare. Volevo tornare in Moldavia, avevo già comprato il biglietto ma mi hanno arrestato.

*D: Come si percepiva quand'era fuori rispetto alla società? E oggi?*

R: Mi sentivo osservato per come vestivo, sembrava capissero che non ero italiano. Adesso ho come una nuova vita, ho un nuovo cervello. Ho capito come si sta in galera. Fai male e ti trattano male.

*D: Il primo ingresso: quali sono state le sue sensazioni e i suoi pensieri?*

R: Non ho avuto una brutta reazione, ho incontrato dei miei paesani. Non avevo paura. Ho commesso un reato e sono finito in carcere.

*D: E dopo un po' di tempo in carcere? Come le sembra di aver reagito al*

*carcere?*

R: Mi sento molto cambiato nella testa. Ho fatto il militare in Moldavia, sapevo come funzionava questo tipo di vita, come lavarsi i vestiti da soli eccetera. Non faccio colloqui però.

*D: Secondo lei si impara qualcosa in carcere?*

R: Ho imparato cose pratiche. Ho imparato a muovermi, a parlare italiano, a conoscere i miei diritti. Quando mi hanno arrestato non sapevo niente della giustizia.

*D: Quali pensa siano i problemi più urgenti del carcere? Cosa pensa del carcere in cui è attualmente detenuto? Se è stato detenuto in altri istituti, può fare un paragone? Quali sono secondo lei i punti di forza e i punti deboli del carcere di San Michele?*

R: Ci sono problemi di gestione. Ci sono cose che spettano di diritto, ma qui non è così. Qui non c'è la palestra, se non per venticinque persone su più di quattrocento detenuti; il campo sportivo è una volta alla settimana e se piove non si fa niente. Ho preso un rapporto per aver costruito delle corde con il lenzuolo per farmi dei pesi, ma se non c'è la palestra come faccio? Questa è una Casa di reclusione e dovrebbe funzionare meglio. Ci dovrebbe essere il lavoro, lo sport, più movimento.

*D: Cosa pensa della rieducazione?*

R: Si aspetta tanto per parlare con l'educatore. Dicono che siamo troppi, ma chiedo quello che mi spetta e non di più.

*D: Cosa le manca di più della vita libera?*

R: La donna, mio figlio, la famiglia.

*D: Come vede il suo futuro?*

R: Spero di cambiare. Torno a casa e spero bene.

***C., 44 anni, in carcere da oltre diciassette. È la quarta volta.***

*D: Da dove viene? La zona da cui proviene presenta un alto tasso di criminalità?*

R: La mia adolescenza l'ho fatta in un paesino della Calabria, in cui non c'è densità criminale anche se in passato sono successi fatti gravi per questioni di abigeato, per fatti legati alla vita contadina.

*D: Che cosa ritiene l'abbia portata a commettere un reato? Pensava di avere una scelta, un'alternativa?*

R: Vengo da una famiglia che non mi ha fatto mai mancare niente. Mia madre

è casalinga, papà era camionista e poi ha fatto il vigile urbano, figurati. Quello che mi ha spinto è stato fare qualcosa di diverso, l'adrenalina, mi sentivo forte. Ho sempre lavorato, avevo dei progetti. Vedendo mio padre che lavorava su un camion, che aveva tribolato per tirarci su, ho pensato che praticando l'illecito avrei ottenuto le cose più in fretta. I miei non la presero bene. Tra l'altro al primo reato mi arrestò mio padre. Io volevo fare la "bella vita", ma non avevo calcolato le conseguenze, agli omicidi non avevo pensato.

*D: Come si percepiva quand'era fuori rispetto alla società? E oggi?*

R: Non avevo complessi di inferiorità, ma crescendo in un ambiente umile, non avevo chissà cosa. Questo mi ha spinto a darmi da fare, dai diciotto anni in poi. Dopo tanti anni dentro, mi percepisco come un detenuto, faccio parte di queste mura. Se vedo una carta per terra, la raccolgo. È come se fosse casa mia. All'inizio avevo disprezzo per questo ambiente, ma oggi, sinceramente, sarà un po' brutto, ma sono parte di questo ambiente. Per me è normale rapportarmi con agenti e compagni.

*D: Il primo ingresso: quali sono state le sue sensazioni e i suoi pensieri?*

R: Ero contento. Quando uno entra in carcere per certi reati pensa che quando uscirà sarà una persona rispettata, vista con occhio di riguardo, ma non è così. Mi ero trovato con persone molto più grandi di me che mi dicevano di lasciar perdere. Mi dicevano che questa strada può essere bella, ma alla lunga no. Anch'io oggi dico queste cose ai ragazzi giovani.

*D: E dopo un po' di tempo in carcere? Come le sembra di aver reagito al carcere?*

R: Alcuni episodi mi infastidiscono, non mi piace quando qualcuno si approfitta degli altri. Non mi piaceva fuori e neanche dentro. In carcere, sulle prime, ero molto attento. Ho guardato, ho cercato certe amicizie. Prima ero molto disponibile, dopo meno, ho dosato la mia confidenza. Il carcere mi ha cambiato, mi ha segnato, mi ha fatto crescere.

*D: Secondo lei si impara qualcosa in carcere?*

R: Sì. Ho imparato a vedere in me stesso. Ho rafforzato la mia autostima. Penso che valgo, che non sono un numero, non mi sono lasciato andare, mi sono sempre dato da fare. Ho voluto agire con le risorse che ho. Non ho mai perso la fiducia che fuori mi vogliono bene e questo mi ha aiutato. E ho imparato a farmi rispettare perché qui se non ti crei una corazza, sei in balia di quello che capita. Se non ci tiriamo su da soli, chi lo può fare?

*D: Quali pensa siano i problemi più urgenti del carcere? Cosa pensa del carcere in cui è attualmente detenuto? Se è stato detenuto in altri istituti, può fare un paragone? Quali sono secondo lei i punti di forza e i punti deboli del carcere di San*

*Michele?*

R: Oziare è la cosa più brutta che c'è. L'opportunità di una scuola è molto importante perché c'è molta ignoranza e gli ignoranti combinano guai. Però il lavoro è una forma di riscatto. Ti fa sentire un po' più libero, autonomo, avere qualche disponibilità economica. Non devi chiedere a nessuno. Qui a San Michele potrebbe migliorare il contatto tra educatori e detenuti, umanamente parlando. Dovrebbe anche essere data la possibilità di autoresponsabilizzarsi, fare proposte verso l'esterno per rendere le persone più coinvolte.

*D: Cosa pensa della rieducazione?*

R: Per la mia esperienza, il carcere non è un luogo di rieducazione. Tra compagni si parla di reati come se fosse una rivalse a tutta la sofferenza, al carcere. Il pensiero più diffuso è “In carcere non ho niente. Vuoi che riparta a cinquant'anni a lavorare? Vedrò di pensare a qualcosa per tirarmi su”. Uno cerca un'alternativa per riscattarsi. Nel mio caso, ne ho avuto abbastanza, voglio tornare dalla mia famiglia, ma non so cosa succederà in futuro. Quello che ho fatto, l'ho fatto. Quello che devo fare è già nella mia testa.

*D: Cosa le manca di più della vita libera?*

R: La famiglia. Mi mancano tutte le cose belle che non ho potuto vivere da ragazzo. Mi manca stare con mia madre, mio padre, i miei fratelli con cui non ho potuto stare, i miei nipoti che ho visto crescere in carcere. Mi mancano i sogni che facevo da ragazzo e che sono svaniti con una parte della mia vita, ma non mi sono arreso.

*D: Come vede il suo futuro?*

R: Ho fatto dei progetti, ma sono sicuro che sarà tutt'altro.

***Z., 39 anni, in carcere dal febbraio 2007, non è la prima carcerazione***

*D: Da dove viene? La zona da cui proviene presenta un alto tasso di criminalità?*

R: Dall'Algeria. Non lo so, sono da ventitré anni in Italia.

*D: Che cosa ritiene l'abbia portata a commettere un reato? Pensava di avere una scelta, un'alternativa?*

R: L'ho fatto per “la bella vita”, non per bisogno. In Algeria lavoravo in aeroporto, facevo il saldatore, ma volevo guadagnare più soldi e più libertà. Quando fai un reato, pensi subito ai soldi e a muoverti, girare, fare, non pensi al fatto che stai commettendo un reato se non nel momento in cui ti prendono. Per fare quello che ho fatto io ci sono voluti ventitré anni, con un lavoro normale ce ne voglio duecento, trecento. Psicologicamente, anche se avessi uno stipendio di cinquemila euro in

Italia sotto padrone, continuerei a fare quello che facevo. L'alternativa è tornare in Algeria e lavorare da solo.

*D: Come si percepiva quand'era fuori rispetto alla società? E oggi?*

R: In Italia stavo da ventitré anni nella stessa città. Quando esco non ho problemi di casa eccetera. Rispetto ad oggi, non lo so.

*D: Il primo ingresso: quali sono state le sue sensazioni e i suoi pensieri?*

R: È dura la prima volta. Mi avevano dato tre anni e otto mesi. Ho pensato “Sono scappato dall'Algeria e guarda come sono finito”. In Algeria ti danno meno per il mio reato. Mio fratello per tre chili di droga si è fatto otto mesi, in Algeria.

Io ho scelto una strada e la proseguo, il carcere non mi ha impaurito e mi faccio gli affari miei.

*D: E dopo un po' di tempo in carcere? Come le sembra di aver reagito al carcere?*

R: Il primo anno è stato pesante, ma quando la condanna è lunga come la mia ti metti in testa che quello è il carcere e che è lì che devi stare. Mi hanno rigettato l'istanza per un permesso e non mi importa. Non credo alle favole, ho scelto la realtà e la mia realtà è questa.

*D: Secondo lei si impara qualcosa in carcere?*

R: No, si esce più incazzati di prima. Ho sempre pensato “Se mi arrestano e mi danno un lavoro, magari lo porto fuori”. Sennò è come un leone in gabbia: non appena si apre la gabbia...

*D: Cosa pensa della rieducazione?*

R: Non esiste. Per questa condanna ho girato quattro carceri e sono tutte uguali. Se l'educatore ti chiama una volta ogni sei mesi, come si fa? Neanche uno che vive tutta la vita con la famiglia è educato al cento per cento, figurati qui. Se tieni un prete qui dentro, per fare una prova, per un mese, esce delinquente. Siamo esseri umani e cerchiamo l'adrenalina. Metti insieme tanti delinquenti e si parla solo di reati.

*D: Quali pensa siano i problemi più urgenti del carcere? Cosa pensa del carcere in cui è attualmente detenuto? Se è stato detenuto in altri istituti, può fare un paragone? Quali sono secondo lei i punti di forza e i punti deboli del carcere di San Michele?*

R: Se parlo di San Michele, ho una lista lunga così. Qui non c'è rispetto per i diritti umani dei detenuti. A Marassi ti danno un libro che spiega quali sono i nostri diritti. A San Michele, a Capodanno, ci hanno dato della carta igienica, siamo ad aprile e non l'abbiamo più ricevuta. Sei fortunato se hai il mangiare del carrello. Il

Magistrato di Sorveglianza non funziona, nessuno ha niente. Sto pensando di andarmene. In un altro carcere, se non cambia il carcere, almeno cambia il Magistrato.

*D: Cosa le manca di più della vita libera?*

R: Mi manca tutto. Per dire la cosa più banale, mi manca un cappuccino. Al resto, cerco di non pensare.

*D: Come vede il suo futuro?*

R: Alla grande. Se tornassi indietro, rifarei tutto. Quando sono uscito, sono stato quattro mesi fuori e ho fatto quello che altri non possono fare in quattro anni. Il carcere è un “riposo”, lo prendo come una pausa.

***P, 31 anni, è la prima volta in carcere, dal 2003. È detenuto nella sezione “articolo 21”***

*D: Da dove viene? La zona da cui proviene presenta un alto tasso di criminalità?*

R: Dall'Ecuador. Mi sono trasferito a Genova con la famiglia quando avevo dieci anni. Vengo da una zona con un alto tasso di criminalità.

*D: Che cosa ritiene l'abbia portata a commettere un reato? Pensava di avere una scelta, un'alternativa?*

R: Avevo un senso di onnipotenza perché fino a quel momento mi ero fatto rispettare e mi rispettavano nonostante fossi giovane. Non ero in una banda come viene di solito intesa, ma eravamo molti cugini e quando ci riunivamo sembravamo una banda. Eravamo più come una famiglia. C'erano questioni di “zone”, poi in discoteca, tra alcol, droga, finisce così...

*D: Come si percepiva quand'era fuori rispetto alla società? E oggi?*

R: Ho avuto molte difficoltà quando siamo arrivati perché c'erano pochi sudamericani al tempo e i compagni di scuola non ci invitavano a casa e cose così, quindi eravamo quasi costretti a stare tra di noi. Oggi mi sento molto più sicuro di me nel relazionarmi con le persone perché adesso so dialogare, prima bastava poco e c'era la violenza. La scuola in carcere mi è servita molto in questo. Fuori, sono stato espulso dalla scuola alle Medie e proprio a tredici anni ho iniziato.

*D: Il primo ingresso: quali sono state le sue sensazioni e i suoi pensieri?*

R: Ero un po' incosciente, non ci credevo. Avevo ventun anni e ho realizzato dov'ero dopo una settimana quando, arrivato a sabato, ho pensato che non sarei andato in discoteca la sera. Quando ti rendi conto è brutto. Su di me ha influito il fatto che avessi ventun anni. Pensavo, e mi dicevano, che quando uscivo, sarei stato

comunque giovane. È anche questione di carattere, io l'ho presa come una sfida.

*D: E dopo un po' di tempo in carcere? Come le sembra di aver reagito al carcere?*

R: All'inizio ero una scheggia, dove c'erano risse c'ero io. Quando mi hanno trasferito in Sicilia ho capito che la galera era un'altra cosa e dovevo mettermi a posto, non solo per me, anche per la mia famiglia che mi è sempre stata vicino e che veniva a trovarmi mentre ero in Sicilia.

Il carcere è ipocrisia, anche tra detenuti. Bisogna imparare a mediare per il quieto vivere, evitare lo scontro. Qui te la prendi per piccole cose. Come in famiglia, ma non è la famiglia.

*D: Secondo lei si impara qualcosa in carcere?*

R: Sì. Penso che ogni anno di carcere equivalga a due, tre anni di vita normale. Hai a che fare con un sacco di caratteri, di esperienze diverse.

*D: Cosa pensa della rieducazione?*

R: È una grande cazzata. La prima cosa che si dovrebbe fare è separare in sezioni diverse i reati e soprattutto i giovani dagli adulti. È dannoso mettere un ventenne con uno di cinquant'anni, magari riesce a portarti a fare cose che da solo non faresti. E poi c'è bisogno di lavoro. Se a uno non piace studiare, può fare dei corsi e trovare magari quello giusto e imparare qualcosa. Quando esci e non c'è lavoro e non hai un mestiere, cosa fai?

*D: Quali pensa siano i problemi più urgenti del carcere? Cosa pensa del carcere in cui è attualmente detenuto? Se è stato detenuto in altri istituti, può fare un paragone? Quali sono secondo lei i punti di forza e i punti deboli del carcere di San Michele?*

R: Ci sono troppi stranieri di origini diverse e quindi problemi di convivenza. E la rieducazione non funziona.

*D: Lei va in permesso. Quali sono state le sensazioni provate la prima volta che è uscito in permesso?*

R: La prima impressione è stato il casino. In carcere ci si abitua al silenzio, fuori è diverso. Ero in autogrill e il rumore delle tazzine mi disturbava, tanto che ho chiesto ai miei di uscire. E poi c'è il mondo, la vita, guardi tutto. Ti senti un extraterrestre, ti senti osservato e non è così in realtà. Anche in casa continui a fare le cose che fai dentro. Mia madre si è stupita per quanto sono ordinato adesso, cosa che prima non ero. È però bruttissimo rientrare dal permesso. È una tortura psicologica, ci soffro ancora dopo tanti permessi. Ho bisogno di una settimana per riprendermi. È bello uscire, ma è anche brutto quando poi si torna qui.

*D: Lei è un “articolo 21”. Lavora in carcere, ma si trova in una sezione separata da quelle dei detenuti comuni. Com'è essere in articolo 21?*

R: L'unica cosa buona sono la palestra e certe comodità, come la lavatrice che in sezione non c'è, ma preferisco la sezione. Dentro lavoravo comunque, tra l'altro. L'articolo 21 è brutto per chi ha ancora tanti anni da scontare: vedi le persone che vanno in permesso, quelle che finiscono e tu rimani.

*D: Cosa le manca di più della vita libera?*

R: Mi manca la libertà di fare quello che voglio. Se fuori ho voglia di mangiarmi un panino a mezzanotte, ci vado. Qui no. E mi mancano gli affetti, il contatto corporeo.

*D: Come vede il suo futuro?*

R: Bello, molto positivo. Ho molti progetti e molta voglia di vivere soprattutto.

***V., 50 anni, in carcere per la seconda volta, dal 2006. È detenuto nella sezione “articolo 21”***

*D: Da dove viene? La zona da cui proviene presenta un alto tasso di criminalità?*

R: Dalla Liguria. Dagli anni 60'-70' la criminalità è arrivata anche lì.

*D: Che cosa ritiene l'abbia portata a commettere un reato? Pensava di avere una scelta, un'alternativa?*

R: Nasco in una famiglia di lavoratori e dopo quello che è successo, ho tagliato i ponti. Quello che è successo è colpa mia. Quando diventi dipendente dalla droga, vai a rubare. Sono scivolato su una “buccia di banana”: ho rubato in casa di un ex poliziotto, lui ha tirato fuori una pistola, io il coltello ed è successo. Sono sempre stato portato agli eccessi, anche se penso che se ho ucciso io, siamo tutti potenziali assassini, perché non avevo mai pensato che avrei ucciso. Anche se sono portato agli eccessi, so anche quando fermarmi.

*D: Come si percepiva quand'era fuori rispetto alla società? E oggi?*

R: Ho sempre lavorato. Adesso sono passati otto, nove anni. Ogni tanto penso a quando uscirò. Sarà dura. Qui sei protetto, è tutto bloccato e un po' di paura ce l'ho. Penso a cosa farò. Non sono un ragazzino, non posso tirar su muri, devo inventarmi qualcosa. Penso ai miei figli, ma anche alle persone.

*D: Il primo ingresso: quali sono state le sue sensazioni e i suoi pensieri?*

R: Non ho dormito. Mi sono chiesto “Cosa ho combinato?”. La prima settimana è stata dura, poi è venuta mia sorella e mi ha tranquillizzato.

Questa volta sapevo cosa avevo fatto ed ero come in balia delle onde.

*D: E dopo un po' di tempo in carcere? Come le sembra di aver reagito al carcere?*

R: C'è voluto qualche anno per prendere le misure per capire che non avevo capito niente. Mi sono visto mia figlia crescere mentre ero in carcere. Cerchi cose che non sai neanche tu e poi ce le hai sotto il naso.

*D: Secondo lei si impara qualcosa in carcere?*

R: Se sei intelligente sì. Impari le regole che avevi perso. Sei in un contesto che ha delle regole, alcune delle quali valgono anche fuori e bisogna recepire quelle. Se “sfrutti l'occasione”, puoi imparare tante cose. Per esempio ho imparato a potare un albero, a piantare delle piante. Tutto fa.

*D: Cosa pensa della rieducazione?*

R: Stando in un contesto di cattività, se non trattiene le emozioni, non ne esci vivo. Qui non so cos'è la rieducazione, te la fai da solo. Se vuoi rieducare una persona, la devi seguire. C'è chi guarda la tv tutto il giorno e chi sa che deve stare qui per un po' e deve organizzarsi. Uno pensa: “dentro ho delle cose buone, se riesco a sfruttarle, è un bene”.

*D: Quali pensa siano i problemi più urgenti del carcere? Cosa pensa del carcere in cui è attualmente detenuto? Se è stato detenuto in altri istituti, può fare un paragone? Quali sono secondo lei i punti di forza e i punti deboli del carcere di San Michele?*

R: Il sovraffollamento. Qui la Magistratura non funziona. Loro seguono un protocollo, stanno nel protocollo, non usano elasticità.

*D: Cosa le manca di più della vita libera?*

R: Mia figlia, la famiglia. La libertà, tutto quello che c'è intorno.

*D: Come vede il suo futuro?*

R: Lo vedo e non lo vedo. Ho delle idee, un pezzo di terra. Qualcosa m'invento.

**A., 37 anni. Prima volta, dal 2005**

*D: Da dove viene? La zona da cui proviene presenta un alto tasso di criminalità?*

R: Dal Marocco, ma sono dal '93 a Milano. La mia città ha un tasso di criminalità basso. È la “mania” di venire in Europa che ci ha rovinato. La mia città

adesso è “pazza”: o fai i soldi, o vai in carcere o muori.

*D: Che cosa ritiene l'abbia portata a commettere un reato? Pensava di avere una scelta, un'alternativa?*

R: All'epoca non avevo alternativa, o facevi i soldi o facevi i soldi. Ero venuto in Italia da mia zia e poi sono entrato in contatto con un mio cugino e ho cominciato. Quando l'hanno arrestato, ho continuato con il traffico al posto suo. L'ho fatto per i soldi e volevo tornare in Marocco quando mi hanno arrestato.

*D: Come si percepiva quand'era fuori rispetto alla società? E oggi?*

R: Sono sempre stato staccato. Non volevo aver niente a che fare con nessuno uscivo solo di sera e facevo le mie cose.

*D: Il primo ingresso: quali sono state le sue sensazioni e i suoi pensieri?*

R: Quando mi hanno arrestato, ho trovato tanti paesani in carcere e l'impatto non è stato brutto. Dopo, quando ho fatto i colloqui, ho capito dov'ero. Se uno ha la famiglia e un buon avvocato, è meglio.

*D: E dopo un po' di tempo in carcere? Come le sembra di aver reagito al carcere?*

R: Ti devi adeguare a vivere in quella “scatolina”. Ti impegni, scuola, ginnastica sennò non passa mai. Per fortuna qui almeno siamo aperti in sezione. Ho fatto cinque anni in Alta Sicurezza e lì ti scassi la testa. Adesso sono in articolo 21 che secondo me va bene per quattro, cinque mesi, di più no perché vedi gli altri che escono, vanno in permesso e tu no. Fa soffrire.

*D: Secondo lei si impara qualcosa in carcere?*

R: Si impara a non ripetere gli stessi errori. Dipende da chi sei comunque. Io però in Italia non ci starò più.

*D: Quali pensa siano i problemi più urgenti del carcere? Cosa pensa del carcere in cui è attualmente detenuto? Se è stato detenuto in altri istituti, può fare un paragone? Quali sono secondo lei i punti di forza e i punti deboli del carcere di San Michele?*

R: La Magistratura di Sorveglianza non funziona, secondo me c'è una discriminazione verso gli stranieri. Mi manca un mese e mezzo e non ho niente, nonostante possa uscire perché ho la famiglia. Il sistema giustizia è paralizzato dalla burocrazia, dalle attese.

*D: Cosa pensa della rieducazione?*

R: Uno esce più incazzato di prima. Si impara qualcosa di più della criminalità. Ci sono promesse e poi niente. Mi avevano chiesto in numero di scarpe,

la taglia per lavorare fuori e invece niente.

*D: Cosa le manca di più della vita libera?*

R: Mia moglie, mio figlio, mia madre.

*D: Come vede il suo futuro?*

R: Per prima cosa cambio Paese, non ho futuro qui.

***C., 44 anni, in carcere dal 2009. È la seconda volta***

*D: Da dove viene? La zona da cui proviene presenta un alto tasso di criminalità?*

R: Dal Senegal. Sono venuto in Italia con un lavoro.

*D: Che cosa ritiene l'abbia portata a commettere un reato? Pensava di avere una scelta, un'alternativa?*

R: Quando sono arrivato qui avevo dei problemi con i documenti. Ero irregolare, non potevo lavorare e ho iniziato a spacciare. L'ho fatto per sei, sette anni, poi ho lasciato. Mi sono sposato e ho iniziato a lavorare come dj, però ho avuto dei problemi per quello che facevo in passato.

*D: Come si percepiva quand'era fuori rispetto alla società? E oggi?*

R: Torino era come casa mia. Non mi sentivo discriminato, avevo amici, era facile. Ogni tanto vedo discriminazione per ignoranza, non cattiveria, ma lascio perdere.

*D: Il primo ingresso: quali sono state le sue sensazioni e i suoi pensieri?*

R: Male, malissimo. Ti alzi e vedi quattro muri, non era la mia realtà.

*D: E dopo un po' di tempo in carcere? Come le sembra di aver reagito al carcere?*

R: Il carcere ti fa diventare più cattivo, più delinquente. Invece di dire che quando esci fai il bene, ti senti ancora più spinto a fare quello che facevi con ancora più rabbia. Dopo tutto questo tempo perso, pensi di dover rimediare. Penso così ma ogni tanto dico basta. Io sono pacifista, ma sale la rabbia.

*D: Secondo lei si impara qualcosa in carcere?*

R: Ho imparato a sopportare la gente, ad avere pazienza, a prendere le cose brutte e cattive e le metti in tasca e fai finta di niente. Se sei intelligente devi

riflettere e pensare al futuro. Nessuno vuole tornare qui.

*D: Quali pensa siano i problemi più urgenti del carcere? Cosa pensa del carcere in cui è attualmente detenuto? Se è stato detenuto in altri istituti, può fare un paragone? Quali sono secondo lei i punti di forza e i punti deboli del carcere di San Michele?*

R: A San Michele non va niente. Il carcere magari vuole, ma non va. C'è molta severità, per esempio anche nel Magistrato di Sorveglianza. Io non me ne sto solo tra i miei paesani, gli altri sì e questo è un problema. Io posso vivere con tutti, voglio essere tranquillo.

*D: Cosa pensa della rieducazione?*

R: Per me qui non ce n'è. In Italia c'è troppa delinquenza, c'è un metodo vecchio, ma la vita non è più così. Il carcere non è più sbattere una persona in cella e chiudere, c'è bisogno di rieducare. Per me la rieducazione significa avere opportunità: lavorare, rispettare il lavoro. In altri carcere c'è vita dentro. Con il lavoro puoi imparare qualcosa di nuovo. Per esempio un mio amico era a Fossano, ha fatto un corso da saldatore e ha imparato. Qui bisogna essere più seguiti. Pochi vanno a scuola e lavorano, gli altri sono chiusi.

*D: Cosa le manca di più della vita libera?*

R: Tante cose. Fuori stavo bene, avevo una vita facile. Qui manca tutto. Mi manca il divertimento, la musica, i CD.

*D: Come vede il suo futuro?*

R: Prima del carcere, volevo comprare uno studio musicale. Esco, prendo quello che ho comprato, ma poi penso di tornare in Senegal per aiutare i giovani con la musica. Sto pagando per cose vecchie e lo faccio con dignità, ma voglio tornare in Africa. Giù ho tanta terra e magari lavorerò nei campi, con gli animali.

***M., 29 anni, in carcere dal 2009, non è la prima volta. Frequenta la scuola per geometri***

*D: Da dove viene? La zona da cui proviene presenta un alto tasso di criminalità?*

R: Vengo dall'Ecuador e sono arrivato qui nel 1999. Sono stato a Milano e Napoli. Ho vissuto a Quarto Oggiaro, c'era criminalità, tanta.

*D: Che cosa ritiene l'abbia portata a commettere un reato? Pensava di avere una scelta, un'alternativa?*

R: Nel 2009 c'è stato un agguato in cui è morto un mio amico che mi

somigliava fisicamente. Pensavano che mi fossi “mangiato la roba”, ma non era così. Non ero più ben visto nel giro, ricevevo minacce. Mi era arrivata la soffiata su dov'era uno che aveva partecipato all'omicidio del mio amico. Non ci ho più visto e sono partito, avevamo “ferro” e coltello, la pistola si è inceppata e per fortuna e il ragazzo non è morto.

*D: Come si percepiva quand'era fuori rispetto alla società? E oggi?*

R: Non mi è mai pesato essere straniero, mi sono integrato bene. Sono arrivato io e poi pian piano la mia famiglia.

*D: Il primo ingresso: quali sono state le sue sensazioni e i suoi pensieri?*

R: Ero al minorile. Pensavo di fare a modo mio, se qualcuno mi consigliava, gli dicevo di farsi i fatti suoi.

*D: E dopo un po' di tempo in carcere? Come le sembra di aver reagito al carcere?*

R: Le prime volte che sono entrato, ho fatto pochi giorni. Nel 2009 sono entrato a novembre e subito sono arrivate le feste, pensavo di cavarmela meglio e non andò così. Nel 2010 cominciai a capire, vedendo mia figlia crescere senza di me. Dentro mi sento a pezzi, mi sono perso le prime parole, i primi passi. Adesso non vorrei cambiare per la società, ma per me, per mia figlia. Vorrei uscire e portare la mia bambina al parco.

*D: Secondo lei si impara qualcosa in carcere?*

R: Se tieni la testa sì. Impari il rispetto.

*D: Quali pensa siano i problemi più urgenti del carcere? Cosa pensa del carcere in cui è attualmente detenuto? Se è stato detenuto in altri istituti, può fare un paragone? Quali sono secondo lei i punti di forza e i punti deboli del carcere di San Michele?*

R: Ci sono tanti problemi. A Larino si vedeva spesso la direttrice, qui no. Quando c'è un direttore le cose funzionano meglio, non si può lasciare tutto al Comandante. Per dire, in sezione avevamo un biliardino. A fine 2012 si è rotta una gamba, doveva essere solo saldata e non ce l'hanno ancora aggiustato. Tra due mesi chiude la scuola, cosa si fa? Non c'è la palestra, né il campo, senza svago si creano i problemi. L'istituto non ci viene incontro: noi siamo a scuola, dovremmo avere un incentivo che ci è arrivato però solo a settembre. L'iscrizione ha un costo e l'incentivo è andato. Se uno non ha i soldi, non ha niente, sta a disagio per le piccole cose. Il carcere non passa la carta igienica, i detersivi. Anche il Magistrato di Sorveglianza non funziona. C'è il rischio di lasciarsi andare. Non c'è uno staff, la gerarchia c'è e impedisce di muoversi.

*D: Cosa pensa della rieducazione?*

R: Si può rieducare se uno è disponibile a essere inserito in un programma trattamentale. Uno deve impegnarsi.

*D: Cosa le manca di più della vita libera?*

R: Mia figlia, giocare con lei, fare le grigliate tutti insieme.

*D: Come vede il suo futuro?*

R: Il futuro è nelle mie mani, se continuo con questo percorso vedo i cambiamenti.

## **CONCLUSIONI**

Il carcere si trova alla fine di un piano inclinato.

I reati possono essere commessi perché sono una conseguenza implicita nella vita che una persona sceglie, per bisogno, per leggerezza, per disperazione, perché si entra in un meccanismo da cui è difficile sottrarsi. Solitamente, e questo emerge dai dati riferiti alle caratteristiche sociali dei reclusi, per molti detenuti il piano sembra essere in realtà già inclinato dall'inizio.

Oggi il carcere si va delineando sempre più come il contenitore della

marginalità, una “discarica sociale”<sup>1</sup>. Di fronte ai problemi legati alla tossicodipendenza, all'immigrazione, al disagio sociale (e persino quello psichico) il carcere sembra essere la risposta prescelta, il metodo più rapido per “liberarsi” dei soggetti che creano (e allo stesso tempo sono però anche creati da) quei problemi.

La legge 354/1975 è, nella definizione di Mario Gozzini, «una legge, insolitamente, abbastanza chiara<sup>2</sup>» e dalle risposte delle interviste emerge che si tratta di una legge ben pensata e ben scritta, “perfetta” in un certo senso. Manca la sua completa applicazione tuttavia. La legge penitenziaria ha apportato modifiche positive al carcere, alle condizioni di vita al suo interno; ha introdotto le misure alternative, ha perseguito l'obiettivo di un carcere che sia *extrema ratio*. Vi è però un problema legato sia all'essenza stessa di carcere, per sua natura oppressivo, sia a ciò che viene chiesto all'istituzione.

Al carcere viene infatti chiesto di punire e rieducare insieme. Nel tentativo di mediare tra due istanze contrapposte, la riforma del 1975 ha ideato un sistema che conduca alla rieducazione evitando la coercizione, la disumanità. Ma è possibile rieducare in carcere? È possibile rieducare chiudendo nello stesso luogo gli autori di reato?

Dall'esperienza di volontaria e dalle interviste con la Direttrice, gli educatori e gli agenti risulta che chi lavora in carcere è consapevole dei problemi e cerca di risolverli ogni giorno, nonostante la mancanza di risorse economiche e di personale e nonostante un carcere “omnicomprensivo”, che si fa carico di tutto quello che non riesce ad essere risolto altrimenti.

Questi problemi si riversano anche sui detenuti. Il sovraffollamento, oltre a rendere davvero difficili le condizioni di vita, complica l'attuazione di programmi trattamentali e impedisce che le carceri, come previsto dalla legge 354/1975, abbiano circuiti differenziati a seconda dell'età, della lunghezza delle pene, della situazione lavorativa o scolastica. L'alto numero di stranieri rappresenta poi un motivo di tensione e conflitto tra etnie. Il punto su cui però sembrano concordare tutti i detenuti di San Michele è l'opinione sulla Magistratura di Sorveglianza. Lamentano una scarsa concessione di benefici e misure alternative, una generale situazione di stallo.

Vorrei concludere questo lavoro con le parole scritte da un detenuto, J. Raccontando le sensazioni al suo ingresso in istituto termina con questa frase:

«E così via, è sempre vita, è sempre mondo, anche se chiuso nei suoi limiti, questo treno non ha fermate, non c'è tempo per rimpianti, per i sensi di colpa, se scendi da questo treno non riesci più a riprenderlo e crolli psicologicamente, e se questo accade, da quel momento in poi sei un *game over* (finito)».

---

<sup>1</sup> F. Vianello, *Il carcere. Sociologia del penitenziario*, p. 85.

<sup>2</sup> M. Gozzini, *Carcere perché carcere come. Italia 1975-1987*, Edizioni Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesoli (Fi), 1988, p. 25.

## **BIBLIOGRAFIA**

*Altrove*, periodico di informazione della Casa di Reclusione di San Michele-Alessandria, edito dall'Associazione Cultura e Sviluppo, Alessandria, n. 8/2006; n. 7/2007; n. 10/2007; n. 11/2008; n.12/2009

Anastasia S., Corleone F., a cura di, *Contro l'ergastolo. Il carcere a vita, la rieducazione e la dignità della persona*, Ediesse, Roma, 2009

Anastasia S., Gonnella P., a cura di, *Inchiesta sulle carceri italiane*, Carocci editore, Roma, 2002

Atzei P., a cura di, *Giustizia senza vendetta. La scommessa della mediazione. Le prime analisi della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia*, Fondazione

Italiana per il Volontariato, Roma, 1999

Berzano L., a cura di, *La pena del non lavoro*, FrancoAngeli, Milano, 1994

Berzano L., Prina F., *Sociologia della devianza*, Carocci Faber, Roma, 2005

Buffà P., *Prigioni. Amministrare la sofferenza*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2013

Bunker E., *Educazione di una canaglia*, Einaudi, Torino, 2008

Buzzelli S., a cura di, *I giorni scontati. Appunti sul carcere*, Sandro Teti Editore, Roma, 2012

Canepa M., Merlo S., *Manuale di diritto penitenziario. Le norme, gli organi, le modalità dell'esecuzione delle sanzioni penali*, Giuffrè, Milano, 2010

Capote T., *A sangue freddo*, Garzanti libri, Milano, 2005

Cassese A., *Umano-Disumano. Commissariati e prigioni nell'Europa di oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1994

Castellano L., Stasio D., *Diritti e castighi. Storie di umanità cancellata in carcere*, Il Saggiatore, Milano, 2009

Colombo G., *Il perdono responsabile. Si può educare al bene attraverso il male? Le alternative alla punizione e alle pene tradizionali*, Ponte alle Grazie-Salani Editore, Milano, 2011

De Maglie C., *I reati culturalmente motivati. Ideologie e modelli penali*, Edizioni ETS, Pisa, 2010

D'Isabella P., *Un prof d'inglese in carcere. Curiosando dietro le sbarre e dentro una lingua*, CENTRO EDA, Pesaro, 2007

De Vito C.G., *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia 1943-2007*, Laterza, Roma-Bari, 2009

Di Gennaro G., Breda R., La Greca G., *Ordinamento penitenziario e misure alternative alla detenzione*, Giuffrè, Milano, 1997

Fassone E., *La pena detentiva in Italia dall'800 alla riforma penitenziaria*, Il Mulino, Bologna, 1980

Foucault M., *Gli anormali*, Feltrinelli, Milano, 2010

Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 2005

Garland D., *Pena e società moderna. Uno studio di teoria sociale*, Il Saggiatore, Milano, 1999

Goffman E., *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001

Gozzini M., *Carcere perché carcere come. Italia 1975-1987*, Edizioni Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole (Fi), 1988

Gozzini M., *La giustizia in galera? Una storia italiana*, Editori Riuniti, Roma, 1997

Grande E., *Il terzo strike: la prigione in America*, Sellerio, Palermo, 2007

Grevi V., Giostra G., Della Casa F., *Ordinamento penitenziario commentato. Tomo I Trattamento penitenziario. Quarta edizione a cura di Franco Della*

Casa, CEDAM, Padova, 2011

Grevi V., a cura di, *Diritti dei detenuti e trattamento penitenziario*, Zanichelli, Bologna, 1981

Grevi V., *Scritti sul processo penale e sull'ordinamento penitenziario. Volume 3 L'ordinamento penitenziario*, CEDAM, Padova, 2012

Marcheselli A., *Magistrati dietro le sbarre. La farsa e la tragedia nell'ingiustizia penale italiana*, Melampo, Milano, 2009

Margara A., *Sorvegliare e punire: storia di 50 anni di carcere*, in *QUESTIONE GIUSTIZIA*, FrancoAngeli, Milano, 2009

Morrone A., *Il trattamento penitenziario e le alternative alla detenzione*, CEDAM, Padova, 2003

Mosconi G., Sarzotti C., *Antigone in carcere. Terzo rapporto sulle condizioni di detenzione*, Carocci editore, Roma, 2004

Neppi Modona G., *Carcere e società civile*, in *Storia d'Italia*, Vol. V/2 Documenti, Einaudi, Torino, 1973, p. 1989-1995

Ponti G., Merzagora Betsos I., *Compendio di criminologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2008

Ricci A., Salierno G., *Il carcere in Italia. Inchiesta sui carcerati, i carcerieri e l'ideologia carceraria*, Einaudi, Torino, 1971

Ripoli M., *Carcere e diritti: tra rieducazione e autonomia individuale*, FrancoAngeli, Milano, 2002

Ripoli M., a cura di I. Fanlo Cortés, M.L. Tasso, *Carcere risocializzazione diritti*, Giappichelli, Torino, 2006

Ronco D., Scandurra A., Torrente G., a cura di, *Le prigioni malate. Ottavo rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione in Italia*, Edizioni dell'Asino, Roma, 2011

Ruotolo M., *Diritti dei detenuti e Costituzione*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2002

Storie autobiografiche, *Quella volta che...La Polizia Penitenziaria si racconta*, Laurus Robuffo, Roma, 2009

Valota S., *Prete da galera. Don Luigi Melesi racconta storie di chi sta in carcere e di chi mai ha pensato di entrarci*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), 2010

Vianello F., *Il carcere. Sociologia del penitenziario*, Carocci, Roma, 2012

Vitali M., *Il lavoro penitenziario*, Giuffrè, Milano, 2001

#### **SITI INTERNET**

<http://www.altrodiritto.unifi.it/index.htm>

<http://amministrazioneincammino.luiss.it/wp-content/uploads/2010/04/articolo21.pdf>

[http://www.ambientediritto.it/dottrina/Dottrina\\_2005/riforma\\_ord\\_penitenziario\\_zeppi.htm](http://www.ambientediritto.it/dottrina/Dottrina_2005/riforma_ord_penitenziario_zeppi.htm)

<http://www.associazioneantigone.it>

<http://www.giustizia.it/giustizia/it/homepage.wp>

<http://www.psicolinea.it/costume/dietro-le-sbarre-la-vita-sessuale-in-carcere/>

<http://www.rassegnapenitenziaria.it/>

<http://www.ristretti.it/>

[http://www.ristretti.it/commenti/2008/agosto/pdf1/carcere\\_pena.pdf](http://www.ristretti.it/commenti/2008/agosto/pdf1/carcere_pena.pdf)

<http://www.ristretti.org/>